ELLERY QUEEN
L'ORIGINE DEL MALE
(The Origin Of Evil, 1951)

1

Ellery se ne stava sdraiato sulla poltrona di pelle, e aveva appoggiato sul tavolo, accanto alla macchina per scrivere, i piedi calzati di sandali messicani: stringeva in mano un grosso bicchiere gelato. Davanti a lui la finestra si apriva sul magnifico panorama. Il corpo della vittima giaceva ai suoi piedi, e lui lo esaminava tra un sorso e l'altro, senza venire a capo di nulla; comunque Ellery non se la prendeva troppo; l'indagine era appena incominciata e appariva particolarmente difficile, ma il rum gli dava coraggio. Ne bevve un altro sorso: era un caso non comune. La vittima si contorceva ancora e dal punto in cui lui sedeva poteva scorgere indubbi segni di vita. A New York lo avevano messo in guardia oontro una simile illusione, avvertendolo che si trattava degli estremi riflessi vitali. «Voi non ci crederete — gli avevano detto — ma il processo di decomposizione è già iniziato e non ci vuole una particolare competenza per accorgersene.» Ma Ellery era rimasto scettico. Aveva conosciuto la vittima nei suoi anni giovanili: era una ragazza procace e tutti gli uomini sognavano di lei a occhi aperti, ma lei si prendeva gioco delle maledizioni degli uni come delle bramosie che destava negli altri. Era arduo credere che tanta vitalità si fosse spenta.

Ed Ellery non ne era perfettamente convinto nemmeno ora, pur trovandosi sulla scena del delitto, o — per essere più precisi — al di sopra di tale scena, perché la casetta che aveva affittato dominava la città dall'alto, appollaiata sul dosso collinoso, come un nido d'uccello sui rami più alti di un albero. Lei giaceva laggiù, sotto un velo sottile di nebbia, e tutti la dicevano morta.

Povera Hollywood!

Il risultato dell'autopsia era stato il seguente: uccisa dalla televisione.

Ellery sbirciò giù verso la città, sorseggiando il suo rum, felice di non sentirsi addosso l'impaccio dei vestiti: era una splendida giornata e nella luce accecante la verde collina fiorita digradava verso la pianura assolata.

Nessun particolare motivo aveva indotto Ellery a scegliere Hollywood quale ambiente del suo nuovo romanzo; i «gialli» sono soggetti a leggi determinate, che presiedono alla loro creazione: lo sguardo di una donna, di cui nella folla riusciamo a scorgere — per una frazione di secondo — sol-

VISIT…

tanto un occhio, può dar loro vita, così come lo spunto può esser trovato anche in una semplice polizza di assicurazione. In genere l'autore non ha che da sfogliare un atlante. Quanto a Ellery, lui non aveva la più vaga idea di dove sarebbe andato a finire, e poiché il suo lavoro era appena abbozzato, la scelta poteva cadere indifferentemente su di un piccolo paese del Missouri come sulle cucine del Cremlino.

L'intreccio del nuovo romanzo era ancora così confuso che quando lui ebbe notizia dell'assassinio di Hollywood, credette di scorgervi un segno del cielo, e prese immediati accordi per essere presente all'autopsia. E poiché lui commerciava in morte violenta, gli parve opportuno partire con i suoi campionari ormai esauriti verso una città pugnalata alle spalle.

A questo punto delle sue riflessioni, Ellery si accorse che il bicchiere era ormai vuoto... proprio come la macchina per scrivere.

Si alzò dalla poltrona, e si trovò di fronte una bella ragazza.

Mentre in costume adamitico balzava verso la sua camera da letto, non poté fare a meno di pensare che i sandali messicani sarebbero certo apparsi estremamente ridicoli all'ignota visitatrice.

Poi lo colse un senso di irritazione, e fece capolino dalla porta per dire in tono lamentoso: — Avevo avvertito la signora Williams che oggi non volevo Vedere nessuno. Come avete fatto a entrare?

— Dal giardino — spiegò la ragazza. — Mi sono arrampicata su per il muro di cinta, ma sono stata attenta a non calpestare i fiori. Spero di non disturbarvi.

— E invece mi disturbate proprio. Andatevene.

— Ma io ho bisogno di parlarvi.

— Tutti hanno bisogno di parlarmi; sono io che non ho bisogno di veder nessuno, e tanto meno in questo abbigliamento.

— Non avete un gran bell'aspetto, vero? Vi si possono contare le costole, Ellery.

A Ellery sembrava di sentir parlare un'infermiera consumata, ma improvvisamente si rammentò che a Hollywood, in materia di abbigliamento, ci si affidava alla libera iniziativa individuale. Si può benissimo indossare un vestito da esquimese e guidare una muta di cani siberiani dalla farmacia Schwab, ai piedi del Laurel Canyon, fino alla sede della NBC, sul Sunset Boulevard, senza mai far voltare nessuno per la strada. È ammesso portare stole di pelliccia su calzoncini da spiaggia, anche se non è considerata precisamente una toilette di rigore; mostrare l'ombelico è prova di spirito con-

servatore e si può sempre trovare un uomo, senza null'altro addosso che un paio di mutandine ridotte ai minimi termini, che fruga rabbiosamente tra la frutta esposta sui banchi dei venditori di verdura.

— Dovreste cercare di ingrassare un po', Ellery, e fare la cura del sole.

Ellery si accorse di averla ringraziata. Il suo costume adamitico non aveva affatto colpito la ragazza, che era molto più graziosa di quanto lui non avesse creduto. «Bellezze di Hollywood,» pensò amaramente, «che si assomigliano tutte; sarà probabilmente stata proclamata Miss Universo a Pasadena.» La ragazza indossava dei calzoncini striati e un bolero gettato sopra una fascia verde bandiera che le stringeva il petto; ai piedi portava sandali verdi che lasciavano libere le dita e sui rossi capelli era posato un berretto da fantino la cui tinta si intonava perfettamente al colore dei sandali. I lembi di pelle che si vedevano erano notevolmente abbronzati, e non si potevano certo, nel suo caso, scorgere le costole; era un tipetto snello, ma, nei punti in cui occorreva, non mancava... la terza dimensione. Sui diciannove anni, decise Ellery. Chissà perché gli faceva venire in mente il personaggio di Meg nell'opera di Thorne Smith *La vita notturna degli dei*! Ellery ritirò la testa, sbattendo la porta.

Quando uscì dalla sua stanza, indossando un paio di pantaloncini, una camicia di shantung e una giacca di fustagno, vide che la ragazza si era rannicchiata sulla sua poltrona e fumava una sigaretta.

— Vi ho versato da bere — gli dichiarò.

— Gentile da parte vostra. E questo naturalmente significa che a mia volta dovrei offrirvi qualcosa.

«Non c'era nessuna ragione per mostrarsi troppo cordiale» pensò Ellery.

— Grazie, no. Non bevo mai prima delle cinque. — Ma era chiaro che stava pensando ad altro.

Ellery si appoggiò alla finestra e osservò la ragazza con sguardo ostile. — Io non sono un puritano, signorina...

— Hill. Laurel Hill.

— Signorina Laurel Hill, ma quando a Hollywood ricevo una ragazzina sconosciuta, in costume succinto, desidero essere ben certo che, nascosti dietro i tendaggi, non ci siano i suoi compari, muniti di macchina fotografica e pronti a offrirmi un contratto. Perché affermate di aver bisogno di parlarmi?

— Perché i poliziotti sono degli imbecilli.

— Ah, c'entra la polizia? Non vi vuole dare ascolto?

— Mi stanno a sentire, questo sì, ma poi si mettono a ridere. E io non

credo che ci sia qualcosa di particolarmente comico in un cane morto, non vi pare?

— Come avete detto?

— Ho detto un cane morto.

Ellery sospirò e si passò sulla fronte il bicchiere gelato. — Naturalmente si tratterà del vostro cucciolo, che è stato misteriosamente avvelenato, vero?

— Non avete proprio indovinato — ribatté l'impertinente intrusa. — Non era il mio cucciolo, e ignoro le cause della sua morte. Dirò di più: non me ne importa nulla, per quanto i cani mi piacciano... La polizia sostiene che si tratta di uno scherzo di pessimo gusto, ma so benissimo che parla a vanvera: non riesco ad afferrarne il significato, ma so che non si tratta di uno scherzo.

Ellery aveva posato il bicchiere, e la ragazza lo guardava fisso; a un tratto lui scosse sorridendo ia testa. — È una tattica primitiva, Laurel, e con me non attacca!

— Non c'è tattica di sorta — replicò impaziente la ragazza. — Lasciate che vi spieghi...

— Chi vi ha mandato da me?

— Ma nessuno! Tutti i giornali parlavano di voi, e ho pensato che facevate al caso mio.

— Non posso dire altrettanto di voi. Io sto cercando di trovare un rifugio in cui isolarmi, in perfetta tranquillità. Sono qui per scrivere un libro, Laurel. Non è gran cosa, e anzi si è arrestato nel suo sviluppo, ma lo scrivere è un'abitudine, per gli scrittori, e io non mi ci posso sottrarre. Quindi, come vedete, non posso occuparmi d'altro.

— Non mi volete neppure dare ascolto?

La bocca della ragazza tremava; lei si alzò in piedi e si mosse per la stanza. Ellery osservò il corpo abbronzato sotto il bolero: non era il suo tipo, ma era innegabilmente graziosa.

— Non è una cosa eccezionale che un cane muoia — mormorò Ellery in tono garbato.

— Ma vi ripeto che non si tratta del cane, ma di come la cosa è avvenuta. — E la ragazza non accennava ad andarsene.

— Cioè, del modo in cui è morto?

— Di come l'abbiamo trovato. — La ragazza si appoggiò improvvisamente alla porta, accanto a lui, con lo sguardo fisso sulla sigaretta. — Era sulla nostra soglia. Non avete mai avuto un gatto, che si ostinasse a la-

sciarvi davanti alla porta un topo morto, proprio all'ora in cui eravate solito far colazione? Era un... regalo. — Si guardò attorno cercando un portacenere, poi si diresse verso il caminetto. — Ed è proprio quel regalo che ha ucciso mio padre.

Un cane morto che uccide era un fenomeno abbastanza insolito, e tale da indurre Ellery a lanciarle uno sguardo indagatore; c'era qualcosa in quella ragazza che lo interessava: qualcosa come un fermo proponimento.

— Mettetevi a sedere.

Lei rivelò il suo stato d'animo per la premura con cui tornò verso la poltrona di pelle, per il modo in cui contrasse le mani, in attesa.

— E come esattamente, Laurel, un cane morto ha potuto uccidere vostro padre?

— Lo ha assassinato.

Ellery si sentì urtato e dichiarò risolutamente: — Non cercate di stupirmi: questo non è un programma a sensazione. Un misterioso cane morto viene abbandonato sulla vostra soglia e vostro padre muore: che rapporto c'è?

— Lo ha spaventato a morte!

— E qual è la causa ufficiale della morte? — Ellery ormai capiva perché la faccenda destasse l'ilarità della polizia.

— Qualcosa alle coronarie, ma questo non mi interessa. Vedere quel cane è stata la sua morte.

— Facciamo un passo indietro. — Ellery le offrì una sigaretta, ma la ragazza scosse il capo e prese un pacchetto di Dunhill dalla sua borsetta verde. Lui le tese un fiammifero acceso e notò che la sigaretta tremava nelle sue labbra. — Vi chiamate Laurel Hill. Avevate un padre. Chi era? Dove vivete? Che cosa faceva vostro padre? E così via.

Laurel sembrava sorpresa come se non avesse mai immaginato che simili notizie potessero avere qualche interesse per lui. — Non è detto che io mi occupi della cosa, Laurel, ma prometto che non riderò...

— Grazie... Mio padre si chiamava Leander Hill, della ditta Hill & Priam, commercianti di preziosi all'ingrosso.

— Ho capito. — Ellery non ne aveva mai sentito parlare. — È una ditta di Los Angeles?

— La sede è qui, ma mio padre e Roger hanno... voglio dire avevano... — La ragazza sorrise. — Che tempo devo usare?... Filiali a New York, ad Amsterdam e nel Sud-Africa.

— Chi è Roger?

— Roger Priam era il socio di mio padre. Viviamo a Outpost, non lontano di qui; è una proprietà di dodici acri: boschi di magnifici eucalipti e di palme stupende. E poi c'è una quantità di buganvillel, di uccelli del paradiso, di *poinsettie*: sono piante rampicanti e muoiono sempre alla prima brinata, che torna regolarmente, ogni inverno, e ogni volta tutti asseriscono che un fenomeno simile non potrà assolutamente ripetersi qui, nella California meridionale. Ma a papà piacevano: diceva che gli davano l'impressione di essere un pirata del Mar dei Caraibi. Abbiamo tre domestici e un giardiniere che viene ogni giorno. I Priam posseggono la tenuta adiacente. — Dal modo in cui pronunciava il nome dei Priam, Ellery ebbe l'impressione che non le andassero troppo a genio. — Papà aveva il cuore in cattivo stato, e avremmo dovuto vivere in pianura, ma gli piacevano le colline e non se ne voleva staccare.

— La mamma è viva? — Ma Ellery sapeva bene che non era così: Laurel aveva l'aspetto della ragazza senza madre, cresciuta da sé, abituata alla compagnia degli uomini, e che a volte pretende persino di essere trattata come un uomo. «Non ha niente a che fare con Miss Universo di Pasadena» pensò Ellery, che cominciava a sentire simpatia per lei. — No, vero? — aggiunse, poiché Laurel era rimasta in silenzio.

— Non so. — Era un punto sensibile, quello, in lei. — Se mai ho conosciuto mia madre, me la sono dimenticata.

— Chi vi ha allevata?

— Mio padre non si è mai sposato, e io sono stata affidata a una istitutrice che morì quando avevo quindici anni, quattro anni or sono. Non l'ho mai potuta soffrire, e credo che si sia buscata una polmonite proprio per farmi sentire colpevole. Sono... anzi ero la figlia adottiva di Leander Hill. — Si guardò attorno cercando un portacenere, ed Ellery gliene porse uno. Laurel spense la sigaretta e proseguì con voce ferma: — Ma ero realmente una figlia per lui: tra noi non c'era quel cameratismo ipocrita che cela da un lato il disprezzo e dall'altro il dubbio. Io lo amavo e lo rispettavo, e lui era solito dirmi che ero l'unica donna della sua vita. Papà era un uomo di vecchio stampo: nessuno doveva usurpare il mio posto. Ecco com'era: un uomo saldo.

«E ora» pensò Ellery «ogni cosa si dissolve e voi non sapete come sostenervi e dove afferrarvi con le vostre piccole dita.»

— È accaduto due settimane fa — proseguì Laurel Hill con quel medesimo tono senza inflessioni — il tre di giugno. Avevamo appena terminata la colazione: Simeon, il nostro autista, è entrato per riferire a papà che a-

veva fermato l'automobile davanti alla porta e che aveva notato qualcosa di strano sulla soglia. Siamo usciti tutti, e infatti c'era un cane morto al cui collare era attaccato un comune cartellino per spedizioni. Il nome di papà vi stava scritto a matita: Leander Hill.

— Senza indirizzo?

— No, solo il nome.

— La calligrafia vi sembrava familiare? L'avete riconosciuta?

— Se devo essere sincera, non vi ho prestato attenzione. Ho visto soltanto una riga di caratteri scritti a matita nell'attimo in cui papà si curvava sul cane, esclamando stupito: «Ma guarda! è indirizzato a me». Poi ha aperto il piccolo astuccio.

— Un astuccio?

— Era un astuccetto d'argento, all'incirca delle dimensioni di una scatoletta di medicinali, appeso al collare del cane. Papà l'ha aperto e vi ha trovato una sottile striscia di carta ripiegata più volte. Ha disteso il foglietto, su cui erano tracciati caratteri non so se a mano o a stampa... forse dattiloscritti. Non sono riuscita a veder bene, perché lui si era fatto in disparte per leggerlo. Dopo averlo scorso, la sua faccia è diventata cianotica e le labbra bluastre: stavo per chiedergli chi gli avesse mandato quel messaggio e che cosa stesse accadendo, quando lui ha spiegazzato con un gesto spasmodico il biglietto, ha lanciato un grido soffocato ed è caduto. Non era la prima volta che gli capitava: si trattava di una crisi cardiaca.

Laurel fissava lo sguardo su Hollywood, che si scorgeva in lontananza attraverso l'ampia finestra.

— Volete bere qualcosa. Laurel?

— No, grazie. Simeon...

— Di che razza era il cane?

— Mi sembra che fosse un cane da caccia.

— Al collare non era appesa la medaglietta del comune?

— Non ricordo di averla notata.

— E neppure la medaglietta della vaccinazione antirabbica?

— Al collare era attaccato soltanto il cartellino con il nome di papà.

— E il collare del cane aveva qualche particolare caratteristica?

— Non costava certo più di un dollaro.

— E quindi era un collare comune. — Ellery tirò a sé una sedia e vi si sedette a cavalcioni. — Continuate, Laurel.

— Simeon e Ichiro, il nostro maggiordomo, hanno trasportato papà nella sua stanza, mentre io correvo a prendere un cordiale e la signora Monk, la

governante, telefonava al medico. Quest'ultimo abita in Castillan Drive ed è giunto quindi in pochi istanti. Papà non è morto... quella volta.

— Capisco — fece Ellery. — E che cosa c'era scritto sul biglietto contenuto nella scatoletta d'argento?

— Ecco, questo non ve lo so dire.

— Come è possibile?

— Quando papà è caduto a terra privo di sensi, stringeva ancora in mano il biglietto: avevo ben altro da fare e non ho pensato ad aprirgli il pugno, in quel momento; quando poi è venuto il dottor Voluta, ormai io mi ero dimenticata del biglietto. Ma me ne sono ricordata la stessa notte e alla prima occasione — cioè il mattino seguente — ho interrogato papà in proposito: alla mia domanda lui è impallidito, mormorando: «Non era nulla, non era nulla». Ho cambiato subito argomento, ma quando è tornato il dottor Voluta, l'ho preso da parte e gli ho chiesto se aveva notato il foglietto. Mi ha risposto che aveva aperto a forza la mano di mio padre, e aveva posato poi il biglietto sul tavolino da notte accanto al letto, senza però leggerlo. Ho domandato a Simeon, a Ichiro e alla governante, se avessero preso loro quel pezzo di carta, ma nessuno l'aveva visto. Evidentemente papà, quando ha ripreso i sensi, lo ha visto, e se ne è impadronito non appena è rimasto solo.

— E da allora non lo avete più cercato?

— Sì, ma senza trovarlo; credo che lui lo abbia distrutto.

Ellery non fece alcun commento, e passò ad altro: — E ora che cosa sapete dirmi del cane, del collare, della scatoletta? Non ve ne siete occupata?

— Ero troppo sconvolta per pensare al cane: papà era tra la vita e la morte... Ricordo di avere ordinato a Ichiro o a Simeon di sbarazzarsene: intendevo dire che lo togliessero dalla nostra soglia, ma il giorno seguente, quando ho voluto riesaminare il cane, la signora Monk mi ha spiegato che aveva chiamato l'accalappiacani, il quale l'aveva raccolto e portato via.

— Anche da questo lato non c'è nulla da fare — concluse Ellery, picchiettandosi i denti con l'unghia di un dito. — Per quanto, il collare e la scatoletta... Siete sicura che vostro padre non sia stato scosso soltanto dalla vista del cane morto? Aveva forse paura dei cani? O — aggiunse repentinamente — di morire?

— Papà adorava i cani al punto che quando Sarah, la nostra cagna, l'anno scorso morì di vecchiaia, lui si rifiutò di prendere un altro cane: sosteneva che perderli è troppo doloroso. Quanto all'idea della morte, non credo che un simile timore lo turbasse profondamente; temeva certo più la soffe-

renza, e rifuggiva sgomento dal pensiero di una malattia lenta e penosa. Esprimeva sempre la speranza di poter morire nel sonno, quando fosse giunta la sua ora. E questo è tutto: vi pare che costituisca una risposta alle vostre domande?

— Sì e no — fece Ellery. — Era superstizioso?

— Non in modo particolare. Perché?

— Mi avete dichiarato che è stato spaventato a morte, e io sto brancolando nel buio alla ricerca di qualche elemento.

Laurel rifletté un istante, poi confermò: — Ma è vero: è stato spaventato a morte, ma il cane non c'entrava... almeno in un primo momento.

Laurel si afferrò le caviglie, guardando fisso davanti a sé. — Ho avuto l'impressione che il cane non significasse nulla per lui, finché non ha letto il messaggio; e forse il cane non ha significato nulla neppure dopo, ma lui è stato indubbiamente atterrito da quel biglietto. È stato un colpo tremendo per papà: prima d'allora non l'avevo mai visto aver paura nel vero senso della parola. E quando è stramazzato a terra, ho creduto veramente che fosse morto: steso al suolo, là, sembrava veramente un cadavere... Quel messaggio ha avuto un tragico effetto. — La ragazza voltò verso Ellery i suoi occhi verdi lievemente gonfi. — Gli ha richiamato alla memoria qualcosa che lui, forse, aveva dimenticato, qualcosa di così importante da indurre persino Roger a uscire dal suo guscio per la prima volta dopo quindici anni.

— Come? — lo interruppe Ellery. — Che cosa state dicendo?

— Ve ne ho già parlato. Roger Priam era il socio di mio padre e il suo più vecchio amico. Roger ha lasciato dunque la sua casa...

— Per la prima volta dopo quindici anni? — esclamò Ellery.

— Quindici anni or sono Roger fu colpito da paralisi; da allora ha vissuto in una sedia a rotelle, rifiutandosi di uscire dalla sua tenuta. Per orgoglio, capite? Ai suoi tempi era, per quel che ne so, un pezzo d'uomo, fiero della sua corporatura possente e della forza dei suoi muscoli; l'idea che gli estranei lo vedano in quello stato di impotenza, gli è intollerabile e lo ha reso una compagnia tutt'altro che piacevole. E tuttavia Roger sostiene di essere ancora perfettamente in gamba; e dichiara che il gestire da una poltrona della sua casa in collina la più importante ditta per il commercio dei gioielli di tutta la costa occidentale, ne costituisce la prova migliore. Ma naturalmente le cose non stanno così: papà si occupava di tutto, anche se per amor di pace assecondava Roger e stava al gioco; affidava a Roger affari che potessero essere sbrigati per telefono, non prendeva mai iniziative

di qualche importanza senza prima consultarsi con lui, e così via. Negli uffici e nelle sale da esposizione lavorano impiegati che sono ormai alle dipendenze della ditta da parecchi anni, e non hanno mai visto Roger: tutti i dipendenti lo odiano e lo chiamano "il dio invisibile". — Laurel sorrise. — E del resto è logico che, essendo dipendenti, ne abbiano una paura folle.

— Paura che voi non condividete?

— Io non lo posso soffrire. — La dichiarazione era stata fatta in tono sufficientemente pacato, ma Ellery fissò insistentemente la ragazza, che distolse lo sguardo.

— Anche voi lo temete?

— No, è semplicemente un uomo che non mi piace.

— Continuate.

— Avevo avvertito i Priam che papà era stato colpito da un attacco di cuore, non appena ne avevo avuta la possibilità e cioè la sera di quello stesso giorno. Ho parlato io stessa a Roger, che mi è sembrato particolarmente incuriosito dalle circostanze dell'incidente e ha insistito per avere un colloquio con papà. Ho rifiutato, perché il dottor Voluta aveva proibito ogni emozione, ma al mattino seguente Roger ha telefonato ben due volte, e mio padre è parso altrettanto desideroso di mettersi in contatto con lui; e poiché si agitava profondamente, gli ha permesso di chiamare Roger. C'è una linea privata che collega la stanza da letto di mio padre con la casa dei Priam, ma quando Roger ha risposto, papà mi ha pregato di lasciarlo solo.

Laurel balzò in piedi, poi ricadde a sedere, prendendo un'altra sigaretta.

Ellery lasciò che se l'accendesse da sola, e la ragazza non mostrò neppure di accorgersene. Laurel tirò nervosamente qualche boccata. — Nessuno sa che cosa abbia detto a Roger: qualunque cosa fosse, gli ci sono voluti solo pochi minuti. In seguito a quel colloquio, Roger è venuto direttamente a casa nostra: era stato collocato, con la sua sedia a rotelle, su un furgoncino, e Delia, la moglie di Roger, era al volante. — Laurel pronunciò il nome della signora Priam con accento tagliente. — Quando è entrato nella stanza di mio padre, Roger ha chiuso a chiave la porta: hanno parlato per tre ore.

— E hanno discusso l'argomento del cane morto e del messaggio?

— Senza alcun dubbio. Non si trattava certamente di affari: Roger non aveva mai sentito il bisogno di venire prima d'allora a casa nostra per ragioni di lavoro, eppure papà aveva in precedenza avuto già due attacchi di cuore. Sono sicura che si trattava invece del cane e di quel biglietto, e se mi fosse rimasto un dubbio, l'avrebbe dissipato l'aspetto di Roger Priam

quando è uscito dalla camera da letto sulla sua sedia a rotelle. Era spaventato, così come mio padre lo era stato il giorno precedente, e per lo stesso motivo. Era veramente uno spettacolo degno di esser visto — aggiunse Laurel. — Se mai incontrerete Roger Priam, vi renderete conto di quello che intendo dire: uno sguardo atterrito non si adatta al suo volto; di solito è lui a terrorizzare gli altri... Mi ha rivolto persino la parola, cosa che raramente si degna di fare, dicendomi: «Abbiate cura di vostro padre». L'ho pregato di dirmi che cosa stesse accadendo, ma ha fatto finta di non avermi udita. Simeon e Ichiro hanno sollevato la sedia e l'hanno caricata sul furgoncino, e Delia l'ha condotto via. Una settimana fa, nella notte del dieci giugno, papà ha visto realizzato il suo desiderio: è morto nel sonno. Il dottor Voluta afferma che la causa della morte va cercata in quest'ultima emozione. È stato cremato e ora le sue ceneri si trovano in un loculo di bronzo a cinque metri da terra, e anche questo è stato fatto secondo i suoi desideri. Ma ora, Ellery, il problema è di sapere chi l'ha ucciso. E io voglio risolverlo.

Ellery suonò il campanello, ma la signora Williams non si fece vedere; allora si scusò e scese al piano inferiore, dove trovò un biglietto lasciatogli dalla governante, in cui gli spiegava che aveva intenzione di andare a fare gli acquisti al mercato centrale di North Highland. Un bricco di caffè sul fornello e un capace piatto di pancetta affumicata con pane biscottato, gli rivelarono che la signora Williams li aveva uditi discutere.

Ellery portò di sopra ogni cosa, e Laurel lo ringraziò per la sua cortesia, un po' stupita, come se la cortesia fosse una virtù di tempi ormai trascorsi e tale da destare meraviglia. Rifiutò dapprima il pane biscottato, ma poi cambiò idea e ne mangiò dieci fette una dietro l'altra, accompagnandole con tre tazze di caffè. — Mi sono ricordata che oggi non avevo ancora mangiato nulla.

— Proprio quel che pensavo.

Il volto della ragazza era accigliato, ora, e ad Ellery questo parve già un progresso rispetto all'espressione impietrita di prima. — Più volte, da allora, ho tentato di parlare con Roger Priam, ma lui non vuole neppure ammettere di aver trattato con mio padre un argomento inconsueto. Gli ho dichiarato senza tanti riguardi quale ritenevo fosse il suo dovere, dati i vincoli di amicizia e di lavoro che lo legavano a mio padre; e ho espresso la mia convinzione che papà sia stato assassinato da qualcuno che conosceva le pessime condizioni del suo cuore e che freddamente ha deciso di provo-

care la fatale crisi cardiaca. Gli ho chiesto anche del biglietto, e mi ha risposto candidamente: «Quale biglietto?». Ho capito allora che mai sarei riuscita a ottenere qualcosa da lui: o Roger ha superato realmente la sua paura, oppure ha semplicemente ripreso il suo antico contegno; dietro questa faccenda c'è un mistero, e Roger non vuole rivelarlo.

— Credete — chiese Ellery — che lui si sia confidato con la moglie?

— Roger non confida niente a nessuno — replicò Laurel cupamente. — Ma anche se lo avesse fatto. Delia sarebbe proprio l'ultima persona al mondo a cui avrebbe pensato.

— Non vanno dunque d'accordo, i Priam?

— Non ho detto che non vadano d'accordo.

— E allora: vanno d'accordo o no?

— Non potremmo cambiare argomento?

— E perché, Laurel?

— Perché i rapporti di Roger con Delia non hanno niente a che fare con il problema che mi interessa. — Sembrava che Laurel esprimesse veramente il suo pensiero in quel momento, e tuttavia era evidente che voleva nascondere qualcosa. — Una sola cosa conta per me, ora: trovare chi ha scritto quel biglietto a mio padre.

— Ditemi ugualmente — insistette Ellery — in che relazioni sì trovava vostro padre con Delia Priam.

— Oh! — rise Laurel. — Dimenticavo che voi non potevate sapere: no, non c'era nulla fra loro, assolutamente. E poi, non vi ho già riferito che papà mi chiamava l'unica donna della sua vita?

— C'era dunque della freddezza fra di loro?

— Perché continuate a parlare di Delia? — domandò con uno scatto improvviso la ragazza.

— E perché voi non ne volete parlare?

— Papà andava perfettamente d'accordo con Delia; andava perfettamente d'accordo con tutti.

— Non con tutti, Laurel — ribatté Ellery.

La ragazza gli lanciò un'occhiata dura.

— Questo, beninteso, se la vostra teoria, secondo la quale qualcuno ha voluto spaventarlo a morte, è fondata. Non potete, Laurel, criticare la polizia perché si rifiuta di accettare l'ipotesi della paura: la paura è un'arma pericolosa, che neppure un microscopio può rivelare; su di essa non restano impronte digitali, e costituisce quindi un indizio quanto mai evanescente. Veniamo al biglietto... se voi ne foste in possesso, la faccenda si presente-

rebbe diversamente. Ma purtroppo non lo avete.

— Vi state prendendo gioco di me — lo interruppe Laurel, facendo l'atto di alzarsi.

— Niente affatto. Le storie che non offrono appigli sono di solito levigate sia dentro sia fuori; a me piacciono invece le superfici ruvide: quelle si possono grattare, e la polvere vi rivela sempre qualcosa. Ora io capisco che sul conto di Delia e di Roger Priam voi potete dirmi qualcosa; di che cosa si tratta?

— Perché volete saperlo?

— Proprio perché voi vi dimostrate così restia a raccontarmelo.

— Vi sbagliate. Ho soltanto l'impressione che chiacchierare sul conto di Delia e di Roger sia una perdita di tempo; i loro rapporti non hanno nulla a che fare con mio padre.

I loro occhi si incontrarono, e finalmente Ellery fece un cenno di assenso, sorridendo.

— Già, io non ho quel biglietto. Questo è ciò che anche la polizia dice: senza il biglietto o senza un qualunque indizio, la polizia non può intervenire. Ho supplicato Roger di dir loro quel che sa, perché sono certa che gli elementi a sua conoscenza sarebbero sufficienti per dare inizio a un'inchiesta ufficiale, ma lui si è messo a ridere e mi ha suggerito di trascorrere un periodo a Arrowhead o a Palm Springs, per guarire dalle mie allucinazioni. Quanto alla polizia, si attiene ai risultati dell'autopsia e al vizio cardiaco di papà, e mi ha quindi cortesemente congedata. E voi, avete intenzione di comportarvi nello stesso modo?

Ellery si voltò verso la finestra. L'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettato era proprio di trovarsi immischiato in un reale caso di assassinio, ma il cane morto lo affascinava. Perché servirsi di un cane morto come di un latore di cattive notizie? La cosa aveva un sapore simbolico, ed Ellery aveva sempre avuto un debole per gli assassini inclini alle metafore: purché, beninteso, si trattasse davvero di un caso di assassinio. Hollywood era una città in cui si amava l'allegria, e la gente si dedicava su scala colossale a scherzi di pessimo gusto. Un cane morto era ancora uno scherzo da poco, se lo si paragonava con certi tentativi di battere il record delle beffe. Ellery stesso ricordava la burla consistente nel far trovare un cavallo da corsa nella stanza da bagno. Qui invece un ignoto burlone aveva inviato a un gioielliere ammalato di cuore un cane morto da poco e un messaggio misterioso: ma prima di aver superato l'emozione, la vittima di quel macabro scherzo era stata colta da un attacco cardiaco. Ed era cosa più che logica che l'auto-

re dello scherzo, apprendendone le tragiche conseguenze, si sentisse piuttosto imbarazzato. Quanto alla vittima, sofferente e turbata, aveva chiamato a colloquio il suo più vecchio amico e socio in affari: probabilmente il messaggio intimava, sotto pena di diaboliche torture, di deporre in un sotterraneo tenebroso i gioielli della Corona prima della mezzanotte del giorno seguente. Per ben tre ore i due soci avevano discusso, e mentre Hill, sovreccitato, sosteneva l'autenticità del messaggio, Priam, che non aveva perduto la testa, dichiarava che erano tutte ridicole sciocchezze. Priam si era infine congedato, e Laurel Hill aveva con ogni probabilità scambiato per paura l'irritazione di Roger dovuta alla stupida ostinazione di Hill. Quanto a questi, l'atteggiamento del suo socio non gli consentiva di agire e il suo cuore aveva ceduto prima che lui potesse rinnovare il tentativo di convincere Priam: così si era chiusa la misteriosa vicenda.

C'erano, sì, alcuni punti deboli in questa ricostruzione dell'accaduto, ma non si poteva fare a meno di giustificare la posizione assunta dalla polizia. In complesso era una spiegazione molto più verosimile del tenebroso dramma immaginato dalla figlia del morto: e i funzionari erano certo convinti che Laurel fosse una ragazza nevrotica sconvolta dal dolore, oppure un tipo avido di pubblicità che mirava a far carriera nel cinema... E la sua aria risoluta giustificava sia l'una sia l'altra supposizione.

Ellery si voltò di nuovo: la ragazza se ne stava seduta, un po' curva, senza più ricordarsi della sigaretta da cui saliva verso il soffitto un esile filo di fumo.

— Immagino — fece Ellery — che vostro padre avesse una quantità di accaniti nemici.

— Che io sappia, no.

La risposta stupì Ellery, perché non quadrava con la sua interpretazione della faccenda. Era convinto che la ragazza fosse pronta a far nomi, citare elementi, indicare persino le date.

— Mio padre era un uomo tranquillo e affabile: aveva simpatia per tutti e a sua volta riusciva simpatico a tutti; il carattere di papà costituiva il segreto del successo della ditta. Anche lui, come chiunque altro, aveva i suoi momenti di malumore, ma nessuno mai si era irritato contro di lui: neppure Roger.

— E così voi non avete neppure la più vaga idea di chi possa aver tramato questo straordinario delitto?

— Adesso vi state prendendo veramente gioco di me. — Laurel Hill si alzò in piedi e lasciò finalmente cadere la sigaretta nel portacenere. — Mi

spiace di avervi fatto perdere tanto tempo.

— Perché non provate a rivolgervi a una seria agenzia di investigazioni? Io sarei lieto di...

— Ormai sono decisa — replicò lei con un sorriso — a indagare io stessa. Grazie per la vostra ospitalità...

— Salve, Laurel.

La ragazza si voltò di scatto; nel vano della porta era apparsa una donna.

— Salve, Delia — rispose Laurel.

2

Le caute espressioni di Laurel Hill non avevano certo preparato Ellery alla vista di Delia Priam: lui aveva dovuto osservare i Priam attraverso gli occhi di Laurel e si era immaginato il marito di Delia come un vecchio gallo vanitoso e tirannico, ancora capace di impennate improvvise, e che grazie ai suoi feroci colpi di becco spadroneggiava ancora nel pollaio. E in conseguenza si era raffigurata la moglie come una chioccia grigia che si nettava le penne negli angoli della casa, una vecchia gallina tozza, nevrotica e insignificante. Ma la donna che stava davanti a lui non era proprio una gallinella smarrita, che si lasci spennare e mettere in pentola senza ribellarsi. Delia Priam era di un'altra razza, apparteneva a più nobili specie del regno animale, e non si sarebbe lasciata divorare tanto facilmente. Appariva tanto più giovane dell'immagine che lui si era fatto della moglie di Priam che soltanto molto più tardi Ellery poté rendersi conto che l'aspetto giovanile della donna altro non era se non uno degli straordinari miracoli di cui lei era capace, e che con lei erano connaturali. In seguito Ellery venne a sapere che Delia aveva quarantotto anni, ma era un dato cronologico, questo, che non trovava alcuna reale rispondenza nel fisico della donna.

Delia Priam era un esemplare superbo, e un solo sguardo bastò a rivelarglielo: nel vano della porta si delineava la più perfetta figura di donna che lui avesse mai visto. La donna indossava una blusa sportiva marrone, di un tessuto ordinario, e una gonna a colori vivaci; la sua pesante capigliatura nera era raccolta da un lato. Alle orecchie portava dei semplici cerchi d'oro. Ellery non avrebbe saputo dire che cosa in lei lo attirasse maggiormente: se la testa, o le spalle o il petto o i fianchi. Delia se ne stava immobile e diffondeva intorno a sé un'atmosfera di calma profonda, che tuttavia turbò e allarmò Ellery.

Secondo i canoni di Hollywood, Delia non era bella: gli occhi erano

troppo profondi e il colore troppo tenue; le sopracciglia troppo marcate; la bocca troppo sensuale; troppo acceso il colorito, troppo matronale la figura. Ma proprio questi caratteri così accentuati costituivano il suo fascino: era la malia possente delle umide terre incantate del tropico; vederla, dava l'impressione di penetrare nel folto di una giungla misteriosa. Tutti i sensi erano avvinti e come imprigionati da lei: Ellery si accorse che nel proprio intimo desiderava riudirne la voce, simile al mormorio della selva, ma in quello stesso istante colse sulle labbra di Laurel Hill un freddo sorriso, e riuscì a padroneggiarsi. Quel suo estatico rapimento, non era evidentemente per Laurel un insolito fenomeno.

— A quanto pare... Laurel... vi ha già parlato di me...

Parlava con pause frequenti, una cosa che aveva sempre infastidito Ellery, ma ora pensò che in tal modo l'eco della sua voce rimaneva più a lungo nell'aria.

— Mi sono limitata a rispondere alle domande del signor Queen — spiegò Laurel in tono affettuoso. — Mi sembra che tu non sia affatto stupita di trovarmi qui, Delia.

— Ho visto la tua macchina al cancello.

Anche Delia si rivolgeva alla ragazza con voce calda e amichevole.

— Potrei dire... la stessa cosa di te, Laurel.

— Ma tu non riesci mai a meravigliarmi, cara.

E le due donne si scambiarono un sorriso. Laurel si voltò all'improvviso e prese un'altra sigaretta.

— Non prendetevela, Ellery. L'apparizione di Delia ha invariabilmente l'effetto di far dimenticare agli uomini che c'è anche un'altra donna presente.

— Ma che dici mai, Laurel! — fece Delia in tono indulgente.

— Non volete entrare e sedervi, signora Priam?

— Se avessi immaginato che Laurel veniva qui...

Laurel la interruppe bruscamente. — Ho voluto consultarlo per la faccenda del cane e del messaggio, Delia. Mi hai seguita?

— Ma che cosa ti viene in mente!

— Mi hai seguita sì o no?

— No di certo. Avevo saputo dai giornali che il signor Queen si trovava qui, e desideravo parlargli perché qualcosa mi turba.

— Scusami, Delia, sono piuttosto sconvolta.

— Tornerò un'altra volta, signor Queen.

— Signora Priam, la faccenda cui accennavate ha a che fare con la morte

del padre della signorina Hill?

— Forse; non so.

— E allora alla signorina Hill non può spiacere che voi restiate...

Delia camminava lentamente; Ellery le offrì una poltrona e quando lei si sedette, notò che gli sarebbe bastato un lieve movimento del dito per sfiorare la sua schiena nuda: dovette farsi forza per non cedere all'impulso.

— Posso offrirvi qualcosa, signora Priam?

— Delia non beve — disse Laurel con lo stesso accento cordiale di prima, fra una boccata di fumo e l'altra.

— Grazie, cara. L'alcool mi dà alla testa, signor Queen.

«E tu non vuoi che ti vada alla testa» pensò Ellery, «perché un modo di giungere sino a te sarebbe proprio quello di versarti giù per quella gola scarlatta un certo numero di aperitivi...» Ellery era meravigliato di se stesso.

— Laurel stava per andarsene: i fatti che mi ha narrato mi interessano, ma io sono a Hollywood per scrivere un libro...

La blusa di Delia si sollevava e si abbassava ritmicamente: Ellery si diresse verso la finestra, costringendola a voltare la testa.

— Ma se voi, signora, avete qualche nuovo elemento da offrirmi...

Ellery incominciava a pensare che nei prossimi giorni il libro sarebbe stato trascurato.

Il racconto di Delia Priam non venne immediatamente afferrato da Ellery, il quale solo con difficoltà riusciva a concentrarsi: si perdeva nella contemplazione dei particolari. Le curve che la camicetta rivelava, i fianchi che si disegnavano sotto la gonna, la vita strettamente modellata, le mani grandi, ma dalla linea perfetta, che riposavano immobili nel grembo.

— Mi sono spiegata, signor Queen?

Ellery, un po' imbarazzato, rispose: — E voi dite, signora Priam, che questo è avvenuto nello stesso giorno in cui Leander Hill ha ricevuto il cane morto?

— La stessa mattina. Era... un regalo: non saprei come definirlo altrimenti.

La sigaretta di Laurel rimase sospesa nell'aria. — Ma tu, Delia, non mi hai mai detto che anche Roger aveva ricevuto qualcosa!

— Mi aveva ordinato di non farlo sapere a nessuno, Laurel, ma tu mi hai forzato la mano, cara, suscitando un baccano d'inferno intorno a quel povero cane morto. Prima hai interpellato la polizia, e ora il signor Queen.

— Ma allora mi hai seguito!

«No, te lo ripeto — ribatté la donna con un sorriso. — Ma ho notato che guardavi la fotografia del signor Queen sul giornale.

— Sei straordinaria, Delia.

— Grazie, cara. — Delia se ne stava seduta tranquilla, sorridendo misteriosamente...

«Su, svegliati, Ellery!»

— Ah! Ah, sì, signora Priam! Allora, vostro marito è spaventato...

— Dal giorno in cui ha ricevuto quella scatola: non lo ammetterebbe mai, ma il fatto che continui a brontolare che lui non si lascerà mai intimidire da nessuno, dimostra chiaramente che ha paura. Ha persino fatto a pezzi, in un impeto d'ira, oggetti che gli appartengono, e questo non è nel suo stile: di solito rompe solo cose mie.

— Che cosa c'era nella scatola, signora Priam?

— Non ne ho la più pallida idea.

— C'era un cane morto — interloquì Laurel. — Un altro cane morto!

A pensarci bene, anche Laurel assomigliava a un cagnolino che fiuti l'aria col nasetto impertinente: accanto a Delia Priam, Laurel appariva insignificante e innocente come una bambina.

— Ma avrebbe dovuto essere un cane microscopico, Laurel, perché la scatola era di cartone, e piccola.

— Non c'era indirizzo? — domandò Ellery.

— Sulla scatola no, ma sulla corda che legava la scatola era attaccato un cartellino su cui stava scritto a matita: Roger Priam.

La bella donna tacque per un attimo, poi aggiunse: — Ma, mi ascoltate, signor Queen?

— A matita... Ma sì, certo, signora Priam. E di che colore?

Che importanza poteva mai avere il colore?

— Nero, mi pare.

— L'indirizzo non era meglio preoisato?

— No, non c'era altra indicazione oltre al nome.

— E voi non sapete quale fosse il contenuto: non ne avete neppure la minima idea...

— No, ma qualunque cosa fosse, è indubbio che Roger ne è rimasto profondamente colpito. Uno dei nostri domestici ha trovato la scatola alla porta d'ingresso e l'ha consegnata ad Alfred...

— Alfred?

— Alfred... è il segretario di Roger.

— Non sarebbe più esatto definirlo una specie di... dama di compagnia,

Delia? — fece Laurel, lanciando nell'aria un anello di fumo.

— Forse sì, cara. Una dama di compagnia, un'infermiera, un factotum, un segretario... quello che vuoi. Forse voi sapete già che mio marito è invalido, signor Queen.

— Laurel me l'ha riferito. Quante doti ha quell'uomo, signora Priam! Parlo di Alfred. Dunque, il nostro versatile Alfred prende la scatola misteriosa e la porta nella stanza del signor Priam. E poi che cosa accade?

Perché mai Laurel rideva? Non se ne faceva accorgere, e infatti Delia Priam sembrava non avvedersene, ma la sua ilarità era indubbia.

— Per caso io mi trovavo nella stanza di Roger quando Alfred è entrato: in quel momento noi ignoravamo che anche Leander... aveva ricevuto un regalo. Alfred ha consegnato la scatola a Roger, che ne ha sollevato il coperchio da un lato; poi lo ha riabbassato di scatto e mi ha ordinato di uscire. Alfred mi ha seguito, e ho potuto ancora udire che Roger si chiudeva dentro a chiave. Questo è tutto quello che so intorno alla scatola e al suo contenuto. Roger non ha voluto dire che cosa ci fosse nella scatola e neppure che cosa ne abbia fatto; anzi, non ne vuole neppure parlare.

— E da che momento, signora Priam, vostro marito ha mostrato segni di paura?

— Dal giorno seguente, dopo l'incontro con Leander, a casa sua. Al ritorno non ha pronunciato una sola parola, e si limitava a guardarsi attorno tremando: da allora non ha mai cessato di... tremare. Il periodo di maggiore abbattimento ha coinciso con la morte di Leander, avvenuta una settimana più tardi...

Ciò significava che quanto era racchiuso nella scatola ricevuta da Roger Priam aveva scarsamente impressionato quest'ultimo, sino a che lui non l'aveva confrontato con il «dono» destinato a Leander Hill, e forse sino a che non aveva letto il messaggio trovato da Hill nel collare del cane. A meno che anche nella scatola di Priam non fosse stato celato un messaggio. Ma allora...

Ellery confessò a se stesso che era ridicolo, alla sua età, fingere di interessarsi a quel caso soltanto per il fascino che esercitava su di lui la rispettabile signora che gli stava davanti. Si rese conto all'improvviso che gli occhi delle due donne erano fissi su di lui e tirò una boccata dalla sigaretta, cercando di assumere un'aria professionale.

— Leander Hill è morto dopo aver ricevuto uno stravagante regalo. Temete forse, signora Priam, che anche la vita di vostro marito sia in pericolo?

Delia si rivolse in tono di scusa a Laurel: — Ti spiacerebbe, cara, lasciarmi sola... con il signor Queen?

Laurel si alzò in piedi. — Aspetterò in giardino — rispose, e uscì dopo avere buttato la sigaretta nel portacenere.

La moglie di Roger Priam attese in silenzio fino a quando, attraverso la finestra, non poté scorgere la figuretta slanciata della ragazza, che si aggirava nel giardino. Laurel guardava altrove, battendosi macchinalmente la gamba con il suo berrettino.

— Laurel è una cara ragazza — disse Delia. — Ma è tanto giovane... Si è gettata in quest'impresa con l'entusiasmo con cui i cavalieri antichi partivano per le crociate... E ora veniamo alla vostra domanda, signor Queen. Sarò franca con voi: non m'importa nulla di mio marito, e non ho paura che muoia. Al contrario, se mai.

Ellery la fissò: per un attimo gli occhi della donna, colpiti da un raggio di sole, scintillarono come una lama d'acciaio, ma il suo volto appariva sereno.

— Siete davvero sincera, signora Priam, brutalmente sincera.

— La brutalità altrui non mi è mai stata risparmiata, signor Queen.

Così dunque stavano le cose. Ellery sospirò.

— Ma sarò ancora più esplicita — aggiunse. — Non so se Laurel vi abbia detto con precisione... Vi ha spiegato quale forma di paralisi abbia colpito mio marito?

— Mi ha detto che è parzialmente immobilizzato.

— E cioè?...

— Non ha aggiunto altro.

— Allora non sapete nulla: signor Queen, mio marito è paralizzato — disse Delia con un sorriso — dalla vita in giù.

Non si poteva non provare un senso di ammirazione per l'atteggiamento di Delia in quel momento: sorrideva coraggiosamente, senza pretendere la compassione altrui.

— Vi compiango — mormorò Ellery.

— E sono ormai quindici anni.

Ellery non rispose. Delia appoggiò la testa contro lo schienale della poltrona e socchiuse gli occhi: la sua gola piena appariva come indifesa.

— Voi vi state domandando perché vi ho raccontato tutto questo.

Ellery fece un cenno d'assenso.

— Perché altrimenti non avreste potuto comprendere la ragione per cui sono venuta da voi. Non siete curioso di saperlo?

— Infatti... perché siete venuta?

— Per salvare le apparenze.

Ellery la guardò stupito. — Voi volete che io indaghi perché temete che la vita di vostro marito sia in pericolo: e fate questo per salvare le apparenze?

— Voi non mi credete, allora.

— Vi credo, invece. Non si inventa una simile giustificazione!

Ellery si sedette accanto a lei e prese una delle sue mani fra le proprie. — Una donna come voi non ha il diritto di rimanere legata a un uomo che è già morto per metà. Potrei capirlo se lui avesse un animo profondamente buono, o se vi amasse, ma mi rendo conto che è un bruto e che voi lo odiate. Allora, perché non avete reagito? Perché non avete divorziato? Forse per motivi religiosi?

— Gli scrupoli religiosi potrebbero avere avuto importanza quando ero giovane. Ora invece... — aggiunse scuotendo la testa — contano soltanto le apparenze. Sto mettendo la mia anima a nudo davanti a voi, ve ne accorgete?

L'espressione di Ellery tradì la pietà che lui provava.

— Ve la prendete molto a cuore, anche se sono ormai una donna anziana — disse Delia ridendo. — Parlo sul serio, signor Queen. Io appartengo a una delle più antiche famiglie californiane; sono stata allevata molto rigorosamente, educata in convento, e sempre sorvegliata da una governante. Così voleva l'orgoglio di casta e di tradizione, che io non sono riuscita però mai a prendere sul serio come i miei familiari... Mia madre aveva sposato un protestante del New England, e i suoi la rinnegarono, facendola morire di dolore quando ero ancora bambina. Alla morte di mia madre, i miei nonni proposero a mio padre di affidarmi a loro, e io fui allevata da una zia che portava la *mantilla.* Sposai il primo uomo che incontrai, pur di allontanarmi da loro: non approvarono la mia scelta, perché mio marito era protestante come mio padre. Neppure io lo amavo, ma noi eravamo poveri, lui era ricco, e io desideravo fuggire: e questo tagliò ogni legame con la mia famiglia, con la mia religione e col mio mondo. Ho una nonna novantenne che abita a soli cinque chilometri da qui, e che non vedo da diciott'anni: mi considera morta. Mio marito morì dopo tre anni di matrimonio e mi lasciò con un bambino. Poi incontrai Roger Priam: non potevo ritornare dalla mia famiglia materna; mio padre era in viaggio, lontano, e Roger mi attraeva. L'avrei seguito anche all'inferno.

Rise di nuovo. — E all'inferno mi ha condotta... Quando mi resi conto di

quel che Roger era in realtà, e quando, più tardi, rimase immobilizzato dalla paralisi, mi accorsi che non mi era rimasto niente: ho riempito quel vuoto della mia vita tentando di ritornare al mio mondo d'allora. E non è stato facile — concluse Delia in un mormorio. — Loro non dimenticano simili colpe, e non perdonano mai, ma le ultime generazioni sono meno intransigenti... È l'unico scopo a cui mi possa ancora aggrappare nella mia esistenza.

«La mia gente non dubita neppure quale vita infernale io abbia vissuto nella casa di Roger Priam: se conoscesse la verità, mi abbandonerebbe al mio destino una volta per sempre, e se lasciassi Roger, lui direbbe che ho disertato il mio posto di moglie. Le donne delle antiche famiglie californiane ignorano simili gesti, signor Queen, e non importa *chi* sia il marito. Così... io non lo faccio.

«Ora qualche cosa sta per accadere, non so cosa. Se Laurel avesse taciuto, non avrei mosso un dito, ma continua a dichiarare ai quattro venti che Leander è stato assassinato, e sta creando un'atmosfera di sospetto, che minaccia la mia posizione. Prima o poi i giornali si impadroniranno della notizia, mi meraviglio che non lo abbiano ancora fatto; e potrebbe trapelare il fatto che Roger sta correndo lo stesso pericolo. Non posso starmene qui pacifica ad aspettare quel momento. Il mio ambiente si aspetta da me che io sia una moglie leale. E perciò, eccomi qui proprio come una moglie leale. Signor Queen, vi prego di agire esattamente come se la sorte di mio marito mi stesse enormemente a cuore.»

Delia si strinse nelle spalle. — O forse tutto questo è una matassa troppo ingarbugliata, per voi?

— Mi sembrerebbe certo molto più semplice se chiariste tutto — disse Ellery — e ricominciaste daccapo, in qualche altra parte del mondo.

— Io sono nata qui. — Delia guardò fuori, guardò Hollywood. — Non parlo di tutto quello che c'è di falso, qui. Intendo la collina, i giardini, le vecchie missioni. Ma c'è un'altra ragione che non ha niente a che vedere con me, con il mio ambiente e la vecchia California del sud.

— Cos'è, signora Priam?

— Roger non mi lascerebbe andare. È un violento, signor Queen. Voi non sapete, non potete sapere come sia esasperato il suo senso del possesso, il suo orgoglio, il suo bisogno di dominare..., la sua depravazione. A volte penso di avere sposato un pazzo.

Delia chiuse gli occhi. La stanza era in completo silenzio. Ellery sentì pervenire da fuori la voce della signora Williams che si lamentava del

prezzo scandaloso del caffè. La macchina per scrivere urtava leggermente contro il suo gomito. Ma lei era lì, giungla in batista e cotone colorato. La sua impersonale casa di Hollywood non sarebbe mai stata la stessa.

Era eccitante anche solo poterla guardare seduta su quella stupida poltrona. Era spaventoso pensare a quella poltrona vuota.

— Signora Priam?

— Sì?

— Perché — domandò Ellery cercando di non pensare a Roger Priam — non avete voluto che Laurel Hill sentisse quello che mi avete detto?

La donna aprì gli occhi: — Non mi importa spogliarmi davanti a un uomo — disse, — ma tengo la mia biancheria addosso di fronte a una donna.

Lo disse in tono molto leggero, ma Ellery sentì qualcosa correre lungo la spina dorsale. Balzò in piedi. — Portatemi da vostro marito.

3

Quando uscirono dalla casa di Ellery, Laurel disse scherzosamente: — Steso il contratto, Ellery? E, se sì, con chi di noi due? O ciò non mi riguarda?

— Nessun contratto — disse Ellery in modo sgarbato. — Nessun contratto, vado solo a dare un'occhiata.

— Incominciando da casa Priam, naturalmente.

— Sì.

— In questo caso, dato che siamo tutti sulla stessa barca, e lo siamo, non è forse vero, Delia?, penso che non farete obiezioni se io vi vengo dietrp.

— No certo cara — disse Delia. — Ma cerca di non tenere testa a Roger. Lui riversa tutto su di me, dopo.

— Cosa pensi che dirà quando si accorgerà che gli hai portato un investigatore?

— Oh; cara! — disse Delia. Poi si illuminò. — Cara, ma sei tu che gli porti un poliziotto, non lo vedi? Ti importa se diciamo così? Dopo tutto sei tu che hai incontrato il signor Queen per prima.

— Benone — disse Laurel, stringendosi nelle spalle. — E dove sei stata, allora, a far commissioni? — Delia Priam rise. Salì sulla sua macchina, una nuova Cadillac color crema, e mise in moto.

— Difficile da sostituire — disse Laurel dopo un momento. Ellery si scosse. Laurel teneva aperta la portiera della sua automobile, una piccola Austin verde. — La macchina è degna della sua padrona. Ve la immagina-

te Delia su una Austin? Come vedere la Regina di Saba in barchetta! Su, salite.

— Tipo strano — disse Ellery con aria assente, mentre la piccola utilitaria si muoveva.

— Strana, sì...

— A me è sembrata molto sincera e onesta.

— Davvero?

— Davvero, e a voi?

— Non ha importanza quello che penso io, ma se proprio volete saperlo... Non arriverete mai a conoscere Delia fino in fondo. Non mente, ma non dice neppure la verità, intendo l'intera verità. Tiene sempre qualcosa per sé, che potrete scoprire molto, molto tempo dopo, nel caso fortunato che riusciate a scoprirlo. Ma non vi dirò più niente di Delia, perché, qualsiasi cosa io possa dirvi, voi non non ve la prendereste con lei, ma con me... Immagino che sia inutile chiedervi di che cosa voleva parlarvi a quattr'occhi.

— Piano — disse Ellery tenendosi il cappello, — un altro scossone come questo e le mie ginocchia mi trapasseranno il petto.

— Eccoti messa a posto, Laurel! — disse la ragazza, premendo l'acceleratore.

Dopo un po' Ellery riprese a parlare: — Mi avevate detto qualcosa a proposito del fatto che Roger Priam non abbandona mai la sua sedia a rotelle. Proprio mai?

— Mai. Delia non vi ha parlato della sedia?

— No.

— È una cosa incredibile. Non appena paralizzato, ebbe, per un certo periodo di tempo, una sedia su cui doveva essere messo e tolto da altri. Papà me ne parlò. Roger non poteva sopportarlo. Dipendeva troppo dagli altri. Così ideò per sé una sedia speciale.

— E come funziona? Lo mette e lo leva dal letto con braccia meccaniche?

— No, fa a meno del letto. — Ellery trasalì.

— Proprio così. Dorme, mangia, lavora, fa ogni cosa su quella poltrona. Una perfetta combinazione di ufficio, soggiorno, sala da pranzo, camera da letto e stanza da bagno, su due ruote. Da un lato, alla sedia è annesso un piccolo scaffale che lui può girare e alzare; su questo mangia, si prepara i cocktail, eccetera. Nella parte inferiore dello scaffale vi sono diversi scomparti per posateria, tovaglioli, tutto l'occorrente per preparare i co-

cktail e i liquori. Dal lato opposto, un altro scompartimento racchiude la macchina per scrivere, assicurata con delle viti, naturalmente, in modo che non possa cadere quando si muove. E sotto questo scaffale vi sono gli scompartimenti per penne, carta, matite, e Dio solo sa cos'altro. La sedia è anche fornita di due telefoni, di cui uno allacciato alla rete normale e l'altro collegato — mediante una linea privata — alla nostra casa, e può, grazie ad una derivazione, mettersi in comunicazione diretta con la camera di Wallace.

— Chi è Wallace?

— Alfred Wallace, il suo segretario e compagno. Poi, vediamo, cos'altro c'è?

Laurel aggrottò le sopracciglia. — Oh! Scompartimenti e ripostigli per giornali, sigari, occhiali, spazzolino da denti, tutto quello di cui uno può avere bisogno. La sedia è costruita in modo che può essere abbassata e la parte anteriore alzata in modo da divenire un letto per un pisolino pomeridiano come per la notte. Naturalmente ha sempre bisogno di Alfred che lo aiuti a lavarsi e a vestirsi, ma lui si è indubbiamente reso il più autosufficiente possibile: odia gli aiuti di ogni genere, anche i più semplici. Quando sono andata a trovarlo, ieri, la sua macchina per scrivere era stata mandata a Hollywood per una riparazione, e lui doveva dettare ad Alfred degli appunti, anziché scriverli da solo. Bene, il suo pessimo umore faceva impazzire persino Alfred. E Roger di umore nero può essere veramente spaventoso... Oh, scusate, credevo che vi interessasse sapere queste cose!

— Cosa?

— Ma voi non mi ascoltate!

— Sì, anche se non con tutte e due le orecchie. Ditemi, Laurel: chi eredita il patrimonio di vostro padre? Oltre voi, naturalmente.

— Nessuno. Non c'è nessun altro.

— Non ha lasciato niente a Priam?

— E perché lo avrebbe dovuto fare? Roger e papà erano soci in parti uguali. Vi è un piccolo legato a impiegati della ditta e al personale di casa. Tutto il resto viene a me. Così, vedete, Ellery — disse Laurel — io sono il vostro principale indiziato.

— Sì — disse Ellery — e siete anche il nuovo socio di Roger Priam. Oppure no?

— La mia situazione non è chiara. Se ne stanno occupando gli avvocati, per ora. Naturalmente non mi intendo affatto del commercio di gioielli e non ho ancora deciso se me ne vorrò occupare. Comunque Roger non può

tagliarmi fuori, se è questo che pensate. Uno dei più importanti studi legali di Los Angeles si occupa di salvaguardare i miei interessi. Devo dire che Roger è stato corretto in modo sorprendente a questo proposito, per essere Roger, naturalmente! Forse la morte di papà lo ha colpito più di quanto non credesse lui stesso, forse gli ha fatto capire quanto fosse abile negli affari, mentre lui non lo è affatto. Per la ditta non ha niente da preoccuparsi. Papà aveva tirato su un gran bravo dirigente in grado di sostituirlo, nel caso gli fosse capitato qualche cosa... un certo signor Foss... Comunque c'è una cosa segnata sulla mia agenda, che ha la priorità su tutto. E se voi non volete chiarirla per me, lo farò da sola.

— Perché voi amavate molto Leander Hill, vero?

— Sì!

— E anche perché, naturalmente — notò Ellery — voi *siete* la principale indiziata.

Le piccole mani di Laurel strinsero il volante. Poi si rilassarono.

— Qui sta il guaio, Ellery — disse con un sorriso.

La casa dei Priam era in una strada privata, una casa di pietre scure; una fitta vegetazione di sicomori, olmi ed eucaliptus, produceva un buio da vera foresta. Il primo pensiero di Ellery fu che il terreno fosse lasciato incolto, ma poi vide segni di vecchie e recenti potature ai lati della casa e capì invece che qui la natura era stata costretta a sostenere il ruolo che stava giocando. Il disordinato tappeto di foglie e di rami non era dovuto al caso, e il buio misterioso era voluto. Priam si era sepolto nella collina e aveva fatto crescere gli alberi su di lui.

Era più simile a un isolato padiglione di caccia che a una casa di Hollywood. La maggior parte della residenza era nascosta allo sguardo dei passanti della strada principale. Laurel spiegò a Ellery che la tenuta dei Priam si estendeva su per la collina per quattro o cinque acri e che era tutta uguale all'area intorno alla casa.

— Giungla — disse Ellery mentre Laurel sistemava l'automobile nello spazio riservato. Non vi era traccia della Cadillac color crema.

— È un animale selvaggio.

— Paga questo privilegio. Le bollette dell'energia elettrica devono essere enormi.

— Oh, certo. Non vi è una sola stanza in tutta la casa in cui giunga il sole. Quando lui vuole — no, non si può dire più luce — meno buio, respirare aria meno viziata, viene su questa *terrazza.*

Da un lato della casa vi era una grande terrazza, di cui metà coperta da una tettoia, l'altra metà aperta sotto un grande arco di scure foglie d'eucaliptus, attraverso le quali il sole non riusciva a penetrare.

— La sua tana dà direttamente su questa terrazza, al di là di questa porta. È meglio entrare dall'ingresso principale. Roger non ama che la gente violi il sacro suolo che si è riservato.

— Delia Priam non troverà niente da ridire sul fatto che noi entriamo così in casa sua?

— E chi ha detto che è casa sua? — fece Laurel.

Una cameriera ben vestita e con un tic, li fece entrare.

— Oh, signorina Hill — disse nervosamente. — Non credo che il signor Priam... Ora sta dettando al signor Wallace. È meglio non...

— Muggs, la signora Priam è in casa?

— Sì, è tornata proprio ora, signorina Hill. È su in camera sua. Ha detto che è stanca e che non vuole essere disturbata.

— Povera Delia — disse Laurel con calma. — Solo che il signor Queen è terribilmente deluso. Dite al signor Priam che desidero vederlo.

— Ma, signorina Hill...

Un assordante ruggito di rabbia la fece tacere all'istante. La donna guardò dietro alle sue spalle con panico.

— Va bene così, Muggs. Me la sbrigo io. Andiamo, Ellery.

— Mi domando come mai... — incominciò Ellery con un soffio, mentre Laurel lo conduceva attraverso il vestibolo.

— Non è il caso di meravigliarsi di niente quando si ha a che fare con Delia.

La casa era ancora più scura e squallida di quanto l'investigatore si fosse immaginato. Attraversarono stanze simili a sotterranei, con pannelli scuri, tappezzerie pesanti, mobili massicci e brutti. Sembrava una casa fatta per segreti e violenze. Il ruggito era divenuto un basso brontolio.

— Non me ne importa un accidente di quello che il signor Hill voleva fare a proposito dell'acconto Neumann! Il signor Hill è chiuso in una bella cassa al cimitero e non è in grado di darci il suo prezioso consiglio... No, non voglio aspettare neanche un minuto, Foss. Conduco io questo affare, e voi farete le cose come piace a me, oppure potete andarvene direttamente all'inferno!

Laurel strinse le labbra. Alzò il pugno e picchiò alla porta.

— Chiunque sia, Alfred!... Ancora all'apparecchio, Foss?

Un uomo aprì la pesante porta e scivolò nell'ingresso, richiudendola alle

sue spalle e tenendo la mano sulla maniglia.

— Siete arrivata in un brutto momento. È al telefono.

— Ho sentito — disse Laurel, e fece le presentazioni. — Il signor Queen, il signor Wallace. L'uomo perfetto, lo chiamo io. Superattivo, discreto, mai in errore. Eccomi qua, Alfred. Ho degli affari da discutere con il mio socio.

— Meglio che vada avanti io — disse Wallace con un sorriso. E mentre scivolava di nuovo nella stanza, i suoi occhi si fissarono per un attimo su Ellery. Poi la porta fu di nuovo chiusa ed Ellery si massaggiò dolcemente la mano destra. Era ancora indolenzita dalla stretta di Wallace.

— Sorpreso? — mormorò Laurel.

Ellery era sorpreso. Si aspettava tutt'altro tipo. Alfred Wallace era un uomo che dava un senso di potenza e di sicurezza di sé; aveva lineamenti piuttosto marcati, spessi capelli bianchi, abbronzato, magro e distinto. La sua voce era forte e interessante, con un deciso tono di... superiorità; qualunque fosse questo tono, era sufficiente per impressionare e non tale da infastidire. «Un attore ben conservato» era stata la prima caratterizzazione data d'impulso da Ellery. Ma un momento dopo non era più così sicuro.

— Potrei pensare che ne siate innamorata, Laurel — disse Ellery mentre aspettavano. — Quell'uomo ha un carattere virile, perfettamente controllato e più ardito del demonio.

— Un po' troppo vecchio — disse Laurel — per me, per lo meno.

— Non deve avere più di cinquantacinque anni. E non ne dimostra neppure quarantacinque, nonostante i suoi capelli bianchi.

— Alfred sarebbe troppo vecchio per me anche se avesse vent'anni. Oh, ecco Alfred! Bene, il Gran Visir è in vena di essere gentile questa mattina?

Alfred Wallace sorrise e li lasciò passare.

L'uomo che attaccò rumorosamente il ricevitore del telefono e fece girare la sedia di ferro, era un essere enorme, grandioso.

Era tutto grandezza, larghezza e spessore.

Occhi di toro scintillavano sopra mascelle di ferro, il naso era un grugno massiccio, una folta barba nera gli cadeva sul petto. Le mani che si afferravano alle ruote erano enormi; omeri e bicipiti tendevano le maniche della giacca. E tutto quel grandioso meccanismo era in un continuo movimento, quasi che il suo grande scheletro fosse incapace di contenerne l'energia. Vicino a questo immenso torso d'uomo, la forte figura di Wallace sembrava delicata. Ellery si sentì un bambino denutrito.

Ma dalla vita in giù Roger era morto. La sua grande mole poggiava su

una base di carne e di muscoli atrofizzati. Aveva i pantaloni e calzava le scarpe, ed Ellery cercò di non pensare a quanta fatica dovesse costare quell'operazione giornaliera. Le caviglie, due ossa raggrinzite, le ginocchia, due sporgenze ritorte, simili a travi colpite dal fulmine; l'intera avvizzita parte inferiore di questo immenso corpo pendeva inutile.

«È tutto spiegabile su un piano naturale» pensò Ellery. «Il torso si è sviluppato sproporzionatamente per lo straordinario sforzo richiesto dal movimento più semplice, la barba lunga serve a eliminare uno dei più noiosi elementi della toilette giornaliera; il modo di parlare selvaggio è l'espressione di una rivolta contro il destino che gli ha giocato un simile tiro; e la mancanza assoluta di quiete, è un segno dell'impazienza che gli causa lo stare eternamente seduto.» Queste erano le ragioni; ma tuttavia restava ancora qualche cosa di inspiegabile... Ferocia, fiera forza, fiere emozioni, fiera reazione al dolore e alla gente. Sì, la ferocia sembrava il nucleo della sua personalità. Anche senza tutto il resto, Ellery sospettava che sarebbe stato ugualmente così. Quell'uomo doveva essere stato feroce nel grembo stesso di sua madre, una bestia selvaggia per natura. Quello che gli era accaduto era solamente servito a sviluppare maggiormente questa sua natura selvaggia.

— Cosa diavolo volete, Laurel? E questo chi è?

La sua voce era bassa, minacciosa, sgarbata, e scaturiva dal suo petto come un fiume di lava. Era ancora furente per la sua conversazione telefonica con l'infelice Foss; i suoi occhi erano colmi di odio.

— Che cosa state guardando? Perché non aprite bocca?

— Vi presento Ellery Queen.

— Chi?

Laurel ripeté il nome.

— Mai sentito nominare. Cosa vuole? — Il suo sguardo cattivo si posò su Ellery. — Cosa vuole, allora?

— Signor Priam — disse la voce armoniosa di Alfred Wallace. — Il signor Queen è uno scrittore famoso.

— Scrittore?

— Un detective, signor Priam.

Le grandi mani sulle ruote divennero simili ad artigli.

— Vi avevo detto che non sarebbe finita così, Roger — disse Laurel con calma. — Mio padre è stato assassinato. Ci dev'essere stato un movente. E qualunque esso sia, voi siete coinvolto in ugual misura di quanto lo fosse papà. Ho chiesto a Ellery di investigare sul caso e lui vuole parlarvi.

— Ah! Lui vuole parlarmi, eh? — I suoi occhi feroci sprizzarono fuoco. — Andatevene, signore, fuori di qui.

— In primo luogo signor Priam — disse Ellery — voglio sapere...

— La risposta è no — tuonò Roger Priam. — Cosa c'è, in secondo luogo?

— Signor Priam — ricominciò Ellery con pazienza.

— Nossignore. Non mi piacciono le vostre domande. E ora voi ascoltatemi bene, Laurel. — Batté il pugno destro sul bracciolo della sedia. — Siete una dannata intrigante. Questo non è affar vostro. È affar mio. Ci penserò io. E agirò come mi pare e piace. Riuscite a ficcarvelo bene in testa?

— Voi avete paura, Roger — disse Laurel Hill.

Priam sollevò a metà la sua grande mole, i suoi occhi lampeggiarono. La lava sgorgò con un boato.

— Io, paura? Paura di che cosa? Di un fantasma? Cosa credete che io sia? Un altro Leander Hill? Lo sporco moccioso! Tremante tutta la vita! Pieno di sotterfugi! Nato giallo di paura e morto tale!

Laurel lo colpì alla guancia.

Il braccio dell'uomo si alzò e la colpì al fianco. La ragazza barcollò, indietreggiò fino a metà stanza e finì fra le braccia di Alfred.

— Lasciatemi — bisbigliò — lasciatemi.

— Laurel! — intervenne Ellery.

Lei si fermò, ansimando. Wallace la lasciò senza dire parola. Laurel uscì dalla stanza.

— Paura! — Una macchia comparve sulle guance di Priam. — Voi lo credete? — muggì rivolto a Ellery. — Bene, invece qualcuno si è accorto che il mio motore non è andato in pezzi al primo colpo! Paura, io? Sono pronto a ogni ora del giorno e della notte! Capite? Lo aspetto! Non ho paura! — Aprì e chiuse le sue mani da assassino.

— Roger, cosa succede?

Eccola nel vano della porta. Si era cambiata. Ora indossava una gonna di seta con una spaccatura fino al ginocchio. Guardava freddamente suo marito ed Ellery.

Gli occhi di Wallace erano fissi su di lei. Sembravano divertiti.

— Chi è? Di che si tratta?

— Nessuno. Niente, Delia. Non ti riguarda. — Priam gettò una occhiata a Ellery. — E voi, andatevene!

Delia era scesa dalla sua camera solo per provare che non lo conosceva.

Wallace lo sapeva e si divertiva, come un amatore di teatro che ha colto una battuta sfuggita al resto del pubblico e che è troppo educato per ridere ad alta voce... Il suo atteggiamento nei riguardi del marito era privo di paura e di altre visibili emozioni.

— Che cosa state aspettando? Non siete desiderato, signore. Andatevene. Andatevene!

— Sto cercando di decidere, signor Priam — disse Ellery — se voi siete un pallone gonfiato o un maledetto pazzo.

Le labbra di Priam tremarono leggermente. Ellery capì. Priam *aveva* paura. E Wallace, l'attento, il silenzioso, il divertito Wallace, lo sapeva. Anche Delia lo sapeva. Delia sorrideva.

— Alfred, se questo signore si fa vedere un'altra volta, rompigli la schiena!

Ellery si guardò il braccio, su cui si era appoggiata la mano di Wallace.

— Temo proprio, signor Queen — mormorò Wallace — di doverlo fare.

La stretta era paralizzante. Priam sogghignava, un sogghigno che lo scuoteva tutto. E la donna, quel vivente pezzo di giungla, guardava.

Con sua grande sorpresa Ellery si sentì diventare pazzo di rabbia. Quando tornò in sé, Alfred era seduto sul pavimento e si stropicciava il polso. Non sembrava arrabbiato, ma solo sorpreso.

— Questo è un bel colpo — disse Wallace.

Ellery cercò una sigaretta, poi decise di farne a meno. — Signor Priam, siete un pallone gonfiato e un maledetto pazzo.

Il vano della porta era vuoto.

Ellery era furioso con se stesso. Regola numero uno: mai perdere il controllo: l'aveva appresa in braccio a suo padre. Comunque, Delia doveva aver visto Wallace a gambe all'aria. E la smorfia sulla brutta faccia di Priam... Ellery voleva vederla e si diresse a lunghi passi verso l'ingresso. Le stanze erano sovrappopolate di ombre; Delia certamente stava aspettandolo in qualche angolo. Anche l'atrio era vuoto... Poi si ricordò che Delia Priam era una signora e che lui si stava comportando esattamente come un qualsiasi collegiale. Uscì dalla casa sbatacchiando la porta.

Laurel lo stava aspettando seduta nella sua Austin. Era ancora pallida, fumava con rabbia. Ellery sedette vicino a lei e borbottò: — Bene, cosa state aspettando?

— È finito ormai — rispose lei, con calma — sta andando a pezzi, Ellery. L'ho già visto urlare e perdere la calma, ma oggi era diverso. Sono

contenta di avervi portato con me. Cosa avete intenzione di fare, ora?

— Andare a casa.

Laurel parve perplessa: — Non volete studiare il caso?

— Non posso sprecare il mio tempo con degli idioti.

— Alludete a me?

— No, non a voi.

— Ma oggi abbiamo scoperto qualcosa — disse lei con disinvoltura. — Lo ha ammesso. Anche voi avete sentito. Un "fantasma" ha detto, e "qualcuno"; l'ho sentito mentre stavo uscendo dalla sua camera. Non sto delirando. Ellery. Anche Roger è convinto che papà è stato deliberatamente spaventato a morte. E, particolare ancor più importante, Roger sa che cosa voleva significare quel cane.

— Questo non è sicuro — grugnì Ellery. — Ecco il guaio con voi dilettanti. Volete sempre tirare le conclusioni troppo presto. Non potete far niente senza Priam e Priam non si muove.

— È Delia, non è vero? — disse Laurel.

— Delia? Volete dire la signora Priam? Sciocchezze!

— Oh, non ditemi niente di Delia.

— Sì, riconosco il suo fascino — brontolò Ellery — è una cosa abbastanza evidente, no? — Cercava di non guardare le finestre del secondo piano, dove certamente si trovava la sua camera da letto.

— Laurel, non possiamo parcheggiare qui in eterno come una coppia di turisti da strapazzo.

Doveva vederla ancora una volta. Solo vederla.

Laurel gli lanciò uno sguardo strano e mise in moto. Girò a sinistra guidando lentamente.

Ellery era immobile. Aveva la desolante sensazione di star perdendo qualche cosa a ogni giro di ruota della Austin. Laurel guardava la strada davanti a lei, e qualche altra cosa, forse.

Piccola cliente ardita. E doveva sentirsi notevolmente sola. Ellery si sentì improvvisamente disposto ad aiutarla.

— Cosa avete intenzione di fare, Laurel?

— Continuare.

— Siete veramente decisa a venire a capo di questa faccenda?

— Non preoccupatevi di me. Ce la farò.

— Laurel, vi dirò quello che intendo fare.

Lei lo guardò.

— Cercherò di aiutarvi. Voglio dire, vi darò una mano. Naturalmente, se

è possibile. Bisogna cominciare dalla lettera.

— Ma di che cosa state parlando? — Fermò l'automobile con una frenata brusca.

— Della lettera che vostro padre ha trovato nella scatoletta d'argento attaccata al collare del cane. Voi pensate che vostro padre l'abbia distrutta, vero?

— Sì, l'ho cercata senza più trovarla.

— Ebbene, ora la cercherò io.

Laurel trasalì, poi si mise a ridere e l'Austin ripartì.

Casa Hill era situata in alto su uno dei fianchi della collina e le tegole del tetto rilucevano al sole. Era una casa del tipo spagnolo, a due piani, bianca, con archi, balconi, un patio, coperta di pyracantia. Sorgeva in mezzo a due acri di fiori, di cespugli fioriti, e palme, alberi da frutta, noccioli. Al di là di questo perimetro fiorito incominciava il bosco.

— La nostra proprietà si estende lungo la collina — disse Laurel scendendo dalla macchina — verso quella dei Priam. Passando attraverso il bosco, siamo vicinissimi.

— La distanza è invece enorme — mormorò Ellery — come quella che passa fra un nido d'aquila e una grotta sottomarina. Vero stile spagnolo, e non quei rifacimenti moderni così comuni qui. Deve essere un vero castigo per Delia Priam, nata in *questo* e condannata a vivere in *quello.*

— Oh! vi ha raccontato anche questo — mormorò Laurel, introducendolo in casa.

Entrarono in un lungo soggiorno, con un grande camino, libri, ceramiche, grandi mazzi di fiori sparsi un po' dappertutto. Un giapponese in giacchetta bianca entrò, sorridendo, e prese il cappello di Ellery.

— Ichiro Sotova — disse Laurel — è con noi da molti anni. Questo è il signor Queen, Itchie. Anche a lui interessa sapere perché papà è morto.

Il sorriso scomparve dalla faccia del domestico. — Male, male — disse scuotendo la testa — il cuore non era buono. Qualcosa da bere, signore?

— Non ora, grazie — disse Ellery. — Piuttosto ditemi, quanti anni avete lavorato per il signor Hill?

— Sedici anni, signore.

— Oh, allora voi non eravate ancora qui al tempo in cui... a proposito, quell'autista... Simeon, si chiama Simeon, vero?

— È a fare commissioni.

— No, volevo dire, da quanti anni è in questa casa Simeon?

— Da circa dieci anni — rispose Laurel — e la signora Monk è venuta

pressappoco nello stesso periodo.

— Questo è tutto, allora. Bene, Laurel, vogliamo cominciare?

— Da dove?

— Dal momento in cui vostro padre ha avuto l'ultimo attacco di cuore, il giorno in cui è arrivato il cane, fino alla sua morte. Vostro padre ha lasciato mai la sua camera da letto?

— No, Itchie e io l'abbiamo assistito a turno. Notte e giorno, per tutta la settimana.

— Allora andiamo nella camera da letto. Fatemi strada.

Un'ora e mezzo più tardi, Ellery aprì la porta della camera da letto di Leander Hill. Laurel era rannicchiata in un angolo vicino alla finestra, con la testa appoggiata al muro.

— Immagino che voi pensiate che sono immensamente sciocca — disse senza voltarsi — ma l'unica cosa che riesco a vedere quando sono qui è la sua faccia di marmo, le sue labbra blu e la bocca aperta, storta... no, non il mio papà.

— Venite qui, Laurel.

Lei si alzò e lo raggiunse; Ellery chiuse la porta della camera.

Gli occhi di Laurel brillavano selvaggiamente. Ma a prescindere dal letto, che era stato disfatto, lei non riuscì a scorgere niente di insolito. Le lenzuola e le coperte erano rovesciate indietro in modo da lasciare visibili i fianchi del cassone del letto e i materassi.

— Cosa c'è?

— Il foglio che voi gli avete visto levare dal collare del cane — disse Ellery — era di carta sottile, mi avete detto?

— Molto sottile, una specie di velina.

— Bianca?

— Bianca.

Ellery approvò con un cenno della testa; si diresse verso il letto. — Nel tempo che è intercorso tra l'attacco di cuore e la morte, vostro padre è rimasto in questa stanza. Ha ricevuto molte visite?

— Priam. Qualcuno dell'ufficio. Pochi amici.

— A un dato momento — disse Ellery — lui ha capito che la lettera che aveva ricevuto poteva essere scoperta o distrutta. Così ha preso le dovute precauzioni. — Il suo dito seguì sul lato esterno del cassone del letto una delle linee perpendicolari del traliccio. — Aveva solo un temperino sul tavolino da notte. Io penso che avesse molta fretta, per il timore di essere

scoperto mentre nascondeva il foglio. Così ha fatto come ha potuto. — Metà del dito di Ellery improvvisamente scomparve. — Ha fatto semplicemente un taglio qui, facendo scivolare dentro il foglio, qui dove io l'ho trovato.

— La lettera! — ansimò Laurel. — Avete trovato la lettera! Fatemela vedere!

Ellery mise la mano in tasca, ma proprio nel momento in cui stava per tirare fuori il foglio, si fermò. Il suo sguardo era diretto verso una delle finestre.

A breve distanza c'era un noce.

Laurel era confusa. — Cosa succede?

— Allontanatevi dal letto e sbadigliate; sorridetemi se vi riesce e poi dirigetevi verso la porta, uscite e lasciatela aperta.

Laurel spalancò gli occhi.

Si allontanò dal letto, sbadigliò, si stiracchiò, e si diresse verso la porta. Ellery si spostò di poco mentre lei si muoveva, in modo da rimanere sempre fra lei e la finestra.

Quando la ragazza scomparve nel vano della porta, lui la seguì, come casualmente, e, sorridendole, chiuse la porta della camera da letto.

Si slanciò per le scale.

— Ellery!

— State dove siete!

Si precipitò giù per le scale, lasciando Laurel a bocca aperta.

Un uomo era appollaiato in alto sul noce, e spiava da dietro uno schermo di foglie nella camera di Leander Hill. Il sole illuminava l'albero, ed Ellery avrebbe potuto giurare che l'individuo era completamente nudo.

4

L'uomo nudo era scomparso. Ellery frugava tra le fronde del noce sentendosi molto simile a Robinson Crusoe. Dal piazzale lastricato davanti alla casa, Ichiro lo osservava assieme a un individuo grande e grosso, dalla faccia ben pasciuta e il berretto da autista, che teneva in mano un pacchetto avvolto in carta da droghiere.

Ellery trovò parecchie impronte di piedi, al limite del frutteto, impronte che rivelavano come qualcuno avesse corso e saltato e che puntavano direttamente verso il bosco. Si slanciò fra gli arbusti e un momento dopo stava frugando nella macchia, seguendo una pista confusa ma nettamente

visibile. Vi erano molte tracce di piedi nudi, in tutte e due le direzioni, come se una persona fosse passata da quel punto, molte volte di seguito.

— È un'abitudine, dunque! — brontolò Ellery. Sotto il bosco faceva caldo e lui si sentì sudato, a disagio e di pessimo umore.

La traccia finiva di colpo nel bel mezzo di una radura. Nessuna altra traccia di piede nudo in nessuna direzione. Il tronco dell'albero più vicino, una colossale quercia centenaria, era lontano parecchie decine di metri. Nessun ramo penzolante, nessuna liana.

Ellery si guardò attorno, allungando il collo. Poi guardò in alto. I giganteschi rami dell'albero coprivano interamente la radura con una spessa coltre di piccole foglie, ma il ramo più basso era a diversi metri da terra.

L'essere nudo doveva avere allungato le braccia e spiccato un salto.

Ellery si sedette su un tronco d'albero, stupefatto da questa ultima sorpresa. Non che qualcosa della vecchia California riuscisse a stupirlo, ma questo era veramente qualcosa d'eccezionale. Volare nudi!

— Perduto?

Ellery sobbalzò. Un vecchietto in calzoncini color kaki e calze di lana, gli sorrideva da dietro un cespuglio. Aveva un berrettino di carta, una cravatta a farfalla, e una specie di giacchetta rosa gli pendeva dalle spalle scarne. La sua pelle era abbronzata e rinsecchita e le sue mani simili alla corteccia di un albero, ma gli occhi erano giovani, azzurri, vivaci e penetranti.

— No, non mi sono perduto — disse Ellery con rabbia. — Sto cercando un uomo.

— Non ditelo con quel tono — disse il vecchio, fermandosi al centro della radura — siete su una brutta strada, ragazzo mio... Gente vuol dire affanni. Sapete qualcosa della vita dei lepidotteri?

— No, proprio niente. Ma dite, avete visto...

— Si catturano con una piccola rete. Proprio ieri ne ho comprato una nuova; passavo davanti a un negozio di giocattoli a Hollywood e l'ho vista in una vetrina. Ne ho preso quattro bellissime poco fa.

E il cacciatore di farfalle incominciò a percorrere il sentiero, muovendo meccanicamente la sua rete.

— Fermatevi, non avete visto nessuno correre qui nel bosco?

— Correre? Ma, dipende!

— Dipende da che cosa? Ma, mio caro signore, dipende da un solo fatto: se lo avete visto o no.

— Non è detto — rispose seriamente l'ometto, tornando indietro. — Di-

pende dal fatto che quello che devo dirvi può mettere voi o lui nei pasticci. Ci sono già tanti guai a questo mondo, giovanotto. Com'era quest'uomo?

— Non posso descrivervelo — scattò Ellery. — Ho visto troppo poco di lui per potervelo dire. Era nudo. Maledizione!

— Ah! — disse il cacciatore di farfalle, facendo un infruttuoso tentativo di acchiapparne una. — Nudo, eh? Non andate in caccia di guai, per caso?

— No, non gli farò del male. Ditemi solo dov'è andato.

— Non mi preoccupa il fatto che voi gli facciate del male, quanto piuttosto il fatto che lui lo faccia a voi. È un ragazzo estremamente robusto.

— Sembra che voi lo conosciate.

— Conoscerlo? Si capisce che lo conosco! È mio nipote. Eccolo qui — gridò il cacciatore.

— Dove?

Ma si trattava solo della quinta farfalla e l'ometto scomparve nella macchia. Ellery stava studiando le impronte sul sentiero quando Laurel sporse cautamente la testa nella radura.

— Finalmente vi ho trovato — disse con sollievo.

— Cos'è successo?

— C'era qualcuno che ci spiava dal noce davanti alla camera di vostro padre. Ho seguito le sue tracce fin qui...

— E com'era? — disse Laurel, aggrottando le sopracciglia.

— Nudo.

— Oh, il bugiardo! — disse Laurel, e sembrava arrabbiata. — Aveva giurato sul suo onore che non lo avrebbe più fatto. È per questo che io sono costretta a spogliarmi al buio.

— Così anche voi lo conoscete? — brontolò Ellery. — In California c'è una quantità di casi patologici.

— Oh, non è un caso patologico. Si limita a tirare un po' di ghiaia contro i vetri della mia finestra e cerca di convincermi a chiacchierare, ma io non posso certo perdere con lui il mio tempo. Ellery, fatemi vedere quella lettera!

— Di chi è nipote?

— Nipote di chi? Del signor Collier.

— Il signor Collier non è per caso un vecchietto tutto pelle e ossa e con una faccia da fico secco?

— Esatto.

— E chi è questo signor Collier?

— Il padre di Delia Priam. Vive in casa Priam.

— *Suo* padre? Ma se questo ragazzo è il nipote del padre di Delia Priam, allora dev'essere...

— Delia non vi ha detto — domandò Laurel con una punta di malizia — di avere un figlio di ventitré anni? Si chiama Crowe Macgowan. Figlio del primo marito di Delia. Figliastro di Roger. Ma non perdiamo il nostro tempo parlando di lui...

— Ma come ha fatto a volatilizzarsi così? Ha compiuto questo miracolo proprio qui.

— Oh! — Laurel guardò in aria. Ellery seguì il suo sguardo ma non riuscì a vedere che il tetto di foglie formato dall'incrocio dei rami della quercia.

— Mac! — disse Laurel con voce irata — fatti vedere!

Con grande stupore di Ellery nel mezzo della massa verde, alta sopra la loro testa, apparve una larga faccia giovanile. Aveva un fiero cipiglio.

— Laurel, chi è quello lì?

— Scendi giù.

— È un giornalista?

— No, per fortuna no — disse Ellery con disgusto.

— È Ellery Queen.

— Chi?

— Ellery Queen.

— Vuoi burlarti di me?

— Non ne avrei il tempo.

— Bene, vengo giù subito.

La faccia scomparve. Immediatamente dallo stesso punto dove prima era la faccia, qualcosa partì e cadde a terra con fracasso. Era una scala di corda. Una robusta gamba d'uomo ruppe il soffitto verde, poi un'altra lo seguì, e infine l'uomo Tarzan comparve davanti a loro, nello stesso identico punto dove cessavano le impronte del piede nudo.

— Sono tremendamente emozionato all'idea di conoscervi!

Ellery si sentì afferrare per la mano e quasi rompere le ossa prima di poter dire parola. Il figlio di Delia dominava Ellery da un'altezza molto superiore alla sua. Era uno splendido gigante; spalle incredibilmente larghe, vita inaspettatamente sottile, muscolatura da mister America, pelle da hawaiano e una risata che diede a Ellery la netta sensazione di essere divenuto vecchio.

— Credevo che foste un cacciatore di notizie, signor Queen. Detesto quella gentaglia; mi hanno amareggiato la vita. Ma cosa stiamo qui a fare?

Andiamo a casa.

— Un'altra volta, Mac — disse Laurel freddamente, prendendo il braccio di Ellery.

— Oh, questa stupida atmosfera di delitto. Perché non la smetti, Laur?

— Non credo che sarei il benvenuto in casa del vostro patrigno, Mac — disse Ellery.

— Ma io intendevo dire che veniste a casa *mia.*

— Alludeva veramente alla *sua* casa — assecondò Laurel.

Casa? Sua? Ellery seguì lo sguardo della ragazza diretto verso l'alto e con vero orrore vide il giovane gigante incamminarsi sulla scala di corda, e invitarli gentilmente a salire.

Era veramente una casa sugli alberi. Una casa di una sola stanza, certo, e non troppo confortevole, ma con quattro pareti, un tetto di paglia, un pavimento robusto, soffitto a travi, due finestre e una piattaforma dalla quale il ragazzo si calava a terra.

— La mia veranda — come lui la chiamava — è sicurissima, basta non cadere giù.

La pianta, spiegò, era una *Quercia agrifoglia* il cui tronco aveva una circonferenza di otto metri. — Guardate queste foglie, signor Queen, pungono, sapete? — Ellery, che salendo si era sentito pungere da parecchie piccole dannate spine, annuì con un sorriso acido. Il pavimento era costituito con rami molto solidi e sembrava stabile sotto i piedi.

Ellery introdusse la testa nella stanza seguendo l'invito del suo ospite e si guardò attorno come un turista. Ogni centimetro delle pareti e del pavimento era occupato da ciò che lo stesso Mac aveva definito come «aggeggi per la vita sugli alberi.»

— Mi rincresce di non potervi ricevere dentro — disse il giovane — ma in tre peseremmo troppo. Meglio stare qui, nella veranda. Volete bere qualche cosa? Cognac? Whisky? — Senza aspettare risposta Mac si piegò in due ed entrò nella sua casa.

— Laurel — bisbigliò Ellery — perché non ritirano in qualche casa di cura questo povero ragazzo?

— Ma non ce n'è motivo!

— Ah no? E questo come lo chiamate voi, cervello a posto? — gridò Ellery.

— Non vi so dare torto, signor Queen — disse il gigante gentilmente, comparendo con due bicchieri in mano. — Le apparenze sono contro di me. Ma questo dipende dal fatto che voi vivete in un mondo dominato dal-

la fantasia.

Allungò un braccio in casa e prese il terzo bicchiere.

— Fantasia? Noi? — Ellery ingoiò un terzo del contenuto del suo bicchiere. — E allora, voi, per caso, vivete nel mondo reale?

— Dobbiamo veramente discutere? — disse Laurel con tono stanco. — Se incomincia su questo argomento stiamo qui fino a sera. Quel foglio piuttosto...

— Io sono l'unico vero realista che io conosca — disse il gigante sdraiandosi sul bordo della sua veranda e lasciando penzolare le gambe — perché, vediamo un po': cosa fanno gli uomini? Vivono nelle stesse vecchie case, leggono gli stessi vecchi giornali, vanno sempre agli stessi vecchi film, ascoltano sempre la stessa vecchia radio, fanno sempre le stesse passeggiate e guidano sempre le stesse automobili. Questo è un mondo di sogni. Non riuscite a capirlo?

— Non mi è completamente chiaro — disse Ellery ingoiando un altro sorso di liquore. E improvvisamente constatò che si trattava di cognac, che lui detestava. Comunque...

— Noi viviamo — riprese il giovane Macgowan — frequentemente in crisi e questo fenomeno viene definito storia dell'umanità. La bomba atomica è ormai un giochetto. Ora c'è la bomba all'idrogeno; misteriose sostanze che possono avvelenare tutte le acque del globo. Gas che paralizzano e uccidono. Germi contro cui non è possibile nessun genere di protezione. E Dio sa cos'altro! E accadranno cose di ogni genere... La civiltà sarà atomizzata e distrutta. Sì, vi saranno poche persone che sopravviveranno, e io sarò una di queste... Io sono qui, pronto a tutto quello che deve succedere.

— Datemi quella lettera — disse Laurel.

— Subito. — Ed Ellery vuotò del tutto il suo bicchiere. — Molto logico, Mac, salvo in due o tre punti.

— Sarebbero? — chiese gentilmente Crowe Macgowan. — Eccomi qui, sono disposto a spiegarmi meglio.

— No, grazie, non ora, e senti bene, Mac, fammi il piacere, se ti piacciono gli alberi, di limitarti a correre sui tuoi. Io non sono eccessivamente pudica, ma una ragazza ama un po' di riserbo. Veramente, Ellery...

— Macgowan — disse Ellery, fissando il loro ospite — cosa significa tutto ciò?

— Ve l'ho detto ora.

— So quello che mi avete detto ora. Ma mi è già uscito dall'altro orec-

chio. Che gioco state giocando? A che scopo?

Ellery posò il bicchiere e si alzò in piedi. L'effetto che cercava di ottenere andò in parte perduto perché quasi cadde fuori dalla piattaforma.

— Uscite di qui, se volete ridere di me — disse il gigante, senza rancore — e vi prometto una magnifica sepoltura a patto che mi riesca di trovare le varie parti del vostro corpo.

Ellery guardò il vuoto alle sue spalle. Era perfettamente calmo; si strinse nelle spalle. Ogni volta che era venuto a Hollywood gli era capitato qualcosa di eccezionale. Questa era a ogni modo l'avventura più opprimente.

Mise una mano in tasca.

— Laurel — disse ricordandosi a un tratto del foglietto, — vogliamo andarcene?

— Se alludete a quel pezzo di carta che vi ho visto tirar fuori dal materasso di Leander — disse il giovane Macgowan — non mi interessa sapere quello che c'è scritto.

— Molto bene, Ellery — disse Laurel con una risata esasperata. — Crowe si interessa molto più ai suoi sogni che a tutto il resto. E in un certo senso gli credo; ho fiducia in lui. Ma ora posso *per favore* vedere quel foglio?

— Questo non è il foglio che vostro padre ha tolto dal collare del cane — disse Ellery, guardando con disapprovazione Macgowan, e togliendo il foglietto di tasca. — Questa è una copia. L'originale non c'è più. — Il foglio era piegato in quattro, era una specie di pergamena, di un colore fra il grigio ed il verde; un monogramma verde era impresso su di un lato.

— La carta privata di papà — disse Laurel.

— Presa dal suo comodino da notte dove ho pure trovato questa matita a due colori. — Ellery estrasse dalla sua tasca una matita automatica. — La punta blu è rotta. Infatti il foglio è scritto in blu all'inizio e termina in rosso. Evidentemente la punta blu si è rotta mentre stava scrivendo, e lui ha continuato con quella rossa. La matita ci assicura che le cose sono andate così.

Ellery mostrò la lettera. — È la calligrafia di vostro padre, questa?

— Sì.

— Nessun dubbio, vero?

— No, nessuno.

Con una voce piuttosto strana, Ellery disse: — Bene, allora leggete voi, Laurel.

— Ma non è firmata. — La voce di Laurel suonò come se volesse pic-

chiare qualcuno.

— Leggetelo.

Macgowan si inginocchiò vicino a lei, sfiorando la spalla col suo grosso mento. Laurel quasi non se ne accorse e incominciò a leggere con espressione assorta.

Essi pensarono che io fossi scomparso: mi pensarono ucciso da mano assassina. Per lungo volgere d'anni io li cercai...

Cercai voi e cercai lui.

E infine li scoprii. Possono essi indovinare il mio piano? Io li ucciderò. In modo rapido? No, a poco a poco. E mi vendicherò così per i lunghi anni in cui li inseguii, sognando orrende rappresaglie. Una fine che si avvicina passo a passo... una fine cui non si può sfuggire... per voi e per lui...

Insensibile ma sicura avanza la fine e per l'anima e per il corpo. E a ogni passo innanzi corrisponderà un avviso... un avviso che avrà un senso speciale. Per voi e per lui.

Avvisi su cui considerare e arrovellarsi. Ed ecco il primo avviso.

Laurel guardava fissamente il foglio.

— Questo — disse Crowe Macgowan — è lo scherzo meno divertente del secolo.

— Non è uno scherzo. — Laurel scosse la testa.

— Primo avviso. Mano assassina. Orrende rappresaglie...

— Come ha fatto il vecchio a prendere sul serio questa buffonata? — Crowe guardava Laurel con aria lievemente ansiosa.

Ellery riprese il foglio e lo piegò accuratamente. — Il melodramma è solo una questione di espressione. Prendete un qualsiasi giornale di Los Angeles e vi troverete tre storie vere, ciascuna delle quali farà sembrare questa un'opera di Einstein. Ma sono reali e sembrano tali perché presentate in maniera piana, normale. Quello che rende questo foglietto incredibile non è il suo contenuto. È solo il modo in cui è scritto.

— Il modo?

— Sì, è semplicemente penoso. Addirittura arcaico. Qualcuno che usa un altro tipo di linguaggio. Ha un odore da... archivio. Comunque, non so. — Ellery fece scivolare il foglio in tasca. — È uno stranissimo scritto, ingenuo e macchinoso nel contempo. Non lo capisco.

— Mi suona — disse il ragazzo, mettendo senza parere un braccio intorno alle spalle di Laurel — come se fosse tradotto da un'altra lingua. Forse si tratta di uno straniero.

— Può essere — aggiunse Queen — ma non credete che sarebbe meglio

discuterne altrove, Laurel?

— Forse perché è implicato anche Roger Priam? — Laurel rise ironicamente, scostando il braccio di Mac. — Mac non è uno dei più grandi ammiratori del suo patrigno! No, va bene così.

— Quali sono le sue intenzioni, adesso? — grugnì il figliastro di Roger Priam.

— Stamattina dichiarava che nessun "fantasma" sarebbe riuscito a spaventarlo, Mac. O meglio, lo urlava. E qui sta indubbiamente la chiave per scoprire qualcosa del suo passato e, a quanto sembra, anche di quello di Leander Hill. Il foglio dice "per voi e per lui". Laurel, che sapete della vita di vostro padre?

— Non molto; ha avuto una vita avventurosa; di questo sono certa. Ma ogni volta che gli chiedevo qualche cosa — e glielo chiedevo soprattutto quando ero bambina — rideva, mi dava un buffetto e mi mandava da mademoiselle.

— E della sua famiglia?

— La sua famiglia? — domandò Laurel con tono vago.

— Fratelli, sorelle, zìi, cugini, familiari, insomma. Da dove è venuto? Laurel, sto cercando qualche elemento. Abbiamo bisogno di conoscere qualche fatto.

— Non posso esservi di aiuto. Papà non parlava mai di sé. Ho sempre capito che era inutile chiedergli di farlo! Non riesco a ricordarmi che abbia avuto qualche contatto con parenti. Non so nemmeno se siano esistiti dei parenti.

— Quando sono diventati soci lui e Roger?

— Circa venticinque anni fa.

— Prima che Roger e Delia si sposassero — disse Crowe. — Delia è mia madre, signor Queen.

— Lo so — disse Queen un po' impacciato. — Macgowan, sapete se Priam e Hill si conoscessero molto tempo prima di incominciare a lavorare insieme?

— Non so. — Il gigante passò un braccio intorno alla vita di Laurel.

— Credo di sì; credo proprio di sì — disse Laurel in tono stanco, scostando quasi macchinalmente il braccio di Mac. — Mi rendo conto ora di quanto poco sappia della vita di mio padre.

— E di quella di Roger — disse Crowe, facendo scorrere due dita sulla schiena di Laurel. Lei rabbrividì e disse: — Piantala, Mac. — Il giovane si alzò. — Nessuno dei due ne ha mai parlato. — Si spostò dall'altra parte

della piattaforma.

— E tutto fa pensare che avessero un buon motivo per non farlo. Leander Hill e Roger Priam avevano avuto un comune nemico in tempi passati, qualcuno che credevano morto. E questo qualcuno afferma che avevano tentato di sopprimerlo, e che da venti anni li cerca per vendicarsi.

Laurel incominciò a camminare cercando di evitare il braccio di Macgowan.

— Possibile che papà abbia cercato di ammazzare qualcuno?

— Se è così, dovete essere preparata anche voi a subire in parte le conseguenze di questa vendetta — disse Ellery, accendendo una sigaretta che mise fra le labbra di lei. — Priam non è niente per voi e vostro padre è morto. Avete sempre intenzione di continuare su questa strada? *Siete* voi la mia cliente, lo sapete bene, e non la signora Priam. Lei stessa ve lo ha proposto.

— La mamma è venuta da voi? — esclamò Macgowan.

— Sì, ma preferiamo che non si sappia.

— Non credevo che le importasse — borbottò il gigante.

Ellery accese un'altra sigaretta.

Laurel storceva il naso con aria preoccupata.

Ellery buttò via il fiammifero. — Chiunque sia l'autore di questo bigliet-to, è uomo che vuole la sua vendetta tanto più accanitamente in quanto l'ha covata per anni. Non intende uccidere rapidamente. Vuole che coloro che lo hanno fatto soffrire soffrano a loro volta. Per raggiungere il suo scopo, comincia con la guerra dei nervi. Il suo piano strategico è già preparato. Ha già fatto il suo primo passo... l'avvertimento, il primo dei significati reconditi che ha promesso. Numero uno: un cane morto; numero due: ciò che era contenuto nella scatola inviata a Roger Priam. Chi sa che cos'era? Voi non lo sapete, Mac, non lo sapete davvero?

— Io non so nulla del marito di mia madre.

— Evidentemente il misterioso individuo ha intenzione di mandare altri avvertimenti per mezzo d'altri "regali" di speciale significato. E solo a Priam, ora. Hill gli è sfuggito, morendo al primo colpo. È un uomo con u-n'idea fissa, Laurel, e un bisogno ossessionante di fare del male. Sono fermamente convinto che dovreste tenervi fuori dal suo tiro. Lasciate che Priam lo sfidi da solo. La pelle è sua e se ha bisogno di aiuto sa a chi rivolgersi.

Laurel si spostò verso il fondo della piattaforma, buttando il fumo verso il cielo coperto.

— Non vi rendete conto che state comportandovi come una eroina da fumetti?

Laurel non rispose.

— Laurel, rinunziate!

Lei scosse la testa. — Non mi importa di quello che può aver fatto papà. Tutti possono sbagliare; si possono persino commettere dei delitti onesti e giusti. A volte gli eventi ci forzano a fare cose che non si vorrebbero fare, a volte altri ci forzano. Lo conoscevo meglio di ogni altra persona al mondo. Se lui e Roger Priam si cacciarono in qualche guaio, fu certo Roger a combinare la porcheria... E il fatto che lui non fosse realmente mio padre, rende tutto ciò ancora più importante. Gli devo tutto. — Laurel si alzò di scatto. — Non posso rinunciare. Non voglio, Ellery.

— E sta bene — riprese Ellery nel silenzio che seguì — ma questa è una faccenda seria. Richiede pratica, tecnica, esperienza. E la nostra signorina Cuor di Leone, non ha nessuna di queste belle doti. — Buttò la sigaretta fuori della piattaforma con aria di risentimento. — Per non parlare dei pericoli personali... Farò del mio meglio, Laurel. Inizierò qualche indagine. Non deve essere difficile ottenere informazioni sui due e sapere cosa erano prima di vent'anni fa. E chi hanno incontrato nella loro vita... Volete per piacere, riaccompagnarmi giù, nel mondo della fantasia?

5

La mattina seguente Ellery telefonò al dipartimento di polizia di Los Angeles e chiese di parlare al funzionario di turno.

— Sergente Bordetti.

— Sergente, parla Ellery Queen.

— Piacere.

— Sergente, sono qui per scrivere un romanzo su Hollywood e, per poter creare lo sfondo ambientale del mio libro, desidererei avere qualche consiglio da un esperto. Potreste indicarmi qualcuno che abbia un paio d'ore disponibili, un investigatore con molta esperienza e con sufficiente autorità, qui nel dipartimento, a cui potermi rivolgere di tanto in tanto? Chi?... *Keats*? Grazie tante, sergente.

Nel pomeriggio Ellery andò alla divisione di Hollywood e chiese di parlare col tenente Keats. Seppe che il tenente Keats era occupato e lasciò il suo numero di telefono con la preghiera di avvisarlo e di telefonargli appena fosse possibile.

Venti minuti più tardi una macchina si fermò davanti alla sua casa e ne scese un uomo alto, magro, elegante: suonò il campanello, guardando con curiosità il giardino di Ellery.

— È un poliziotto, signor Queen — annunciò la signora Williams nervosamente.

— Il tenente Keats? Il servizio mi meraviglia. Io avevo semplicemente pregato che voi mi telefonaste,

— Il sergente Bordetti ha telefonato e mi ha detto di che cosa si tratta — disse il poliziotto. — No, grazie, non bevo quando lavoro.

— Lavorare? Prego, signora Williams, potete chiudere la porta... Lavorare, tenente Keats? Ma ho spiegato a Bordetti...

— Sì, me lo ha detto. — Keats appoggiò il cappello su una sedia. — Voi dunque volete qualche consiglio per un romanzo giallo? Cosa, per esempio, signor Queen? Che cosa avete realmente in mente?

Ellery trasalì. Ambedue ammiccarono, si strinsero la mano e si sedettero come due vecchi amici.

Keats era un uomo dai folti capelli, sui quaranta, con occhi chiari, intelligenti, piuttosto distanti, sotto sopracciglia rossicce. Aveva grandi mani ben curate, tali da ispirare fiducia. Un tipo simpatico, ma difficile anche.

— C'è un caso particolare che vi interessa? Qualcosa di cui non volete si parli?

— Sì, mi è capitato ieri mattina. Non sapete dirmi niente della morte di un commerciante in gioielli chiamato Leander Hill?

— Ah, è venuta anche da voi? Sì, ne sappiamo qualche cosa anche noi. Quella ragazza è una vera peste. Un cane morto che ha spaventato a morte suo padre. Ma senza nessuna prova. Un assurdo gioco di fantasia. Materiale più adatto per voi che per noi.

Ellery passò a Keats il foglio di carta da lettera di Leander Hill.

Keats lo lesse lentamente. Poi esaminò il foglio, davanti e di dietro.

— A proposito, questa è la calligrafia di Leander Hill. Evidentemente una copia fatta da lui. L'ho trovata io stesso in una fessura del suo materasso.

— E dov'è l'originale, signor Queen?

— Probabilmente è stato distrutto.

— Comunque, qui non c'è niente che provi come la morte di Hill sia frutto di un complotto per assassinarlo. Sì, c'è l'accenno a una vendetta.

— Lo so, tenente. È il genere di casi che vi mette nei pasticci. Un caso di psicosi e una possibile vittima che non vuol cooperare.

— Chi sarebbe?

— Il "lui" della lettera. — Ellery informò Keats della misteriosa scatola ricevuta da Roger Priam e di quanto Priam si era lasciato sfuggire durante la visita di Ellery. — Vi è qualcosa di più di una immaginazione malata, dietro a tutto questo... Anche se nessuno tenterà di fare del male a Roger Priam, comunque... mi pare sia il caso di investigare, non siete d'accordo? Non sono certo di volerci entrare — continuò Ellery, lanciando uno sguardo alla sua macchina per scrivere e pensando a Delia Priam. — Vorrei saperne qualche cos'a di più prima di impegnarmi. Mi sembra che se riuscissimo a scoprire nel passato di Hill e di Roger qualcosa che servisse a chiarire il significato di questo foglio, levandolo così dalla classe di una generica e comune lettera minatoria...

Per un momento Keats non rispose. Prese il foglio e lo rilesse.

— Desidererei averlo, se non vi spiace — disse alla fine, guardando Ellery.

— Naturalmente, ma vi sarei grato se me lo restituiste.

— Ne farò fare una copia fotografica. Vi comunicherò le mie decisioni, signor Queen. — Il tenente Keats si alzò. — Ne parlerò al Capo e se lui reputerà che sia il caso di occuparsene, inizierò le indagini.

— Sentite, Keats.

— Sì, signore.

— Mentre cercate per gli altri due... vedete di dare un'occhiata anche sulla vita di un uomo che si fa chiamare Alfred Wallace. È il segretario di Roger Priam.

Delia Priam telefonò nel pomeriggio.

— Mi stupisce trovarvi in casa.

— E dove credevate che fossi, signora Priam? — Nel momento in cui sentì la sua voce il suo sangue cominciò a pulsare più velocemente. «Maledizione!» Era come il primo cocktail dopo una giornataccia.

— Fuori, a investigare.

— Non mi occupo del caso. — Cercava di dare alla sua voce un tono disinvolto. — Non so decidermi per il sì.

— Siete arrabbiato con me, per ieri?

— Io, arrabbiato, signora Priam?

— Scusate, credevo lo foste. Mi rincresce, ma ho una incompatibilità di carattere vera e propria per le complicazioni in genere. Io adotto sempre la tattica della minor resistenza.

— In tutte le cose?

— Provate voi a darmi un esempio. — Rise dolcemente.

Ellery fu tentato di rivolgerle una domanda imbarazzante, ma poi si controllò e chiese molto innocuamente: — E chi sta facendo domande?

— Siete un uomo molto prudente, signor Queen.

— Be', comunque non mi occupo del caso, signora Priam.

— Credete che io potrei aiutarvi a decidere?

«Ecco il suo colpo» pensò Ellery.

— Voi sapete, signora Priam, che potrebbe essere un'offerta pericolosa... pronto?... signora Priam?... pronto?

Delia disse a bassa voce, rapidamente: — Devo smettere — e la comunicazione fu tolta.

Ellery attaccò il ricevitore, ansimando. Era così irritato con se stesso che andò in bagno e fece una doccia.

Laurel Hill venne a trovarlo due volte nelle seguenti ventiquattro ore. La prima volta "passava di lì per caso" e pensava che fosse bene informarlo che non c'era niente di nuovo, assolutamente niente. Priam non voleva più vederla. Delia aveva cercato di montarla contro Ellery, e, a proposito, lei non poteva fare a meno di domandarsi se... Lo sguardo di Ellery si era posato insistentemente sulla macchina per scrivere e poco dopo Laurel se ne era andata bruscamente, dando a vedere di aver capito. Ma la mattina seguente era di nuovo lì, decisamente ostile.

— Vi occupate di questo caso o non ve ne occupate?

— Non lo so, Laurel.

— Sono stata dai miei avvocati. La mia situazione economica non è ancora del tutto chiarita, ma sono in grado di darvi un onorario di cinquemila dollari.

— Non è questione di denaro, Laurel.

— Se non avete voglia di prendervi questa noia ditemelo, e cercherò qualcun altro.

— C'è sempre questa possibilità, naturalmente. Per ora sto facendo delle ricerche preliminari — rispose con pazienza.

— Da questa vostra... torre d'avorio?

— La mia decisione, Laurel, dipende esclusivamente da quello che scoprirò.

— Siete stato comprato da Delia, ecco quello che è successo — gridò Laurel. — Delia non vuole che voi investighiate sul serio. Ieri mi ha segui-

to solo per vedere cosa stavo facendo; il resto sono tutte chiacchiere. Delia *vuole* che Roger sia ucciso... e per me faccia pure. La sola cosa che mi interessa è il caso Leander Hill. Ma se Delia mi intralcia la strada...

— Voi avete diciannove anni, Laurel. — Ellery cercava di non perdere la calma.

— Ammetto di non potervi offrire quello che può offrirvi lei...

— Delia Priam non mi ha offerto nulla, Laurel, non si è neppure parlato di una mia retribuzione.

— Ma non parlo di denaro! — Era vicina alle lacrime.

— Ora vi state comportando come un'isterica! — La sua voce suonò tagliente, e non come avrebbe voluto. — Abbiate solo un po' di pazienza, Laurel. In questo momento non c'è altro da fare che aspettare.

La ragazza uscì quasi correndo.

Il mattino seguente Ellery spiegò il giornale e vide in prima pagina i nomi di Roger Priam, Leander Hill e Crowe Macgowan:

> «Roger Priam nega d'aver ricevuto lettere minatorie, e smentisce che il suo socio sia stato assassinato.
>
> Dopo avere smentito che la sua incolumità personale sia minacciata, Roger Priam, ricco commerciante in preziosi di Los Angeles, si è barricato nella sua casa di Hollywood rifiutando di ricevere i giornalisti. Questi ultimi si sono recati stamane da lui per stabilire se sia veramente la vittima designata di un piano criminale, per cui la scorsa settimana già ha perso la vita il suo socio d'affari, Leander Hill.»

L'articolo continuava informando che il signor Priam, per mezzo del suo segretario Alfred Wallace, aveva diramato un breve comunicato ai giornalisti, ripetendo la smentita e qualificando la morte di Leander Hill come un fatto di ordinaria amministrazione.

> «Funzionari della polizia di Hollywood hanno stamattina confermato che la figlia di Hill, Laurel, ha sostenuto a suo tempo che il padre era stato spaventato a morte. Hanno inoltre dichiarato di non essere tuttavia riusciti a trovare alcun elemento che potesse suffragare tale accusa, che definiscono "fantastica". La signorina Hill, intervistata nella sua casa, adiacente alla proprietà Priam, ha dichiarato: "Se Roger Priam vuol farsi uccidere, faccia pure". Ha

continuato dicendo di avere buone ragioni per credere che un nemico di vecchia data abbia deciso di uccidere tanto suo padre quanto Roger Priam.»

L'articolo continuava ricordando che il signor Priam "è il patrigno del ventitreenne Crowe Macgowan, il Ragazzo degli Alberi dell'Era Atomica, di cui si è già parlato nel nostro giornale, perché ha costruito sugli alberi, nella proprietà di suo padre, una casa dove vive nudo e in attesa della fine del mondo".

Ellery andò al telefono e chiamò casa Hill.

— Laurel? Non pensavo che avreste risposto al telefono di persona, proprio stamattina.

— Non ho niente da nascondere — parlava con una certa tensione ed era sostenuta, molto sostenuta.

— Una domanda: siete stata voi a informare la stampa sul caso Priam?

— No.

— Potreste giurarlo?

— Ho detto di no.

Era strano; Ellery continuò a pensarvi durante la colazione; stava bevendo la seconda tazza di tè quando entrò Keats con un foglio in tasca.

— Speravo che ve ne sareste occupato — disse Ellery, mentre la signora Williams serviva una tazza di tè all'ospite. — Non sapendo esattamente come stavano le cose, ho preferito non telefonare. Così sono all'oscuro di tutto.

— Allora non siete stato voi a mettere in moto tutta questa faccenda?

— No, io no, anzi pensavo foste stato voi.

— Non io, forse la ragazza Hill.

— Neppure lei. Gliel'ho già chiesto io.

— Strano.

— Molto!... Cosa è stato?

— Una telefonata da una cabina. Voce contraffatta che non è stato possibile identificare.

— Uomo o donna?

— Sembrava un uomo, ma chi l'ha sentita, ammette che la voce era talmente contraffatta che avrebbe anche potuto essere una donna. Sapete, signor Queen, potrebbe essere... può sembrar strano!

— L'autore della lettera. L'ho già pensato anch'io, tenente. Che sia un ulteriore tentativo di urtare il sistema nervoso di Priam?

Keats si alzò. — Comunque, questo non ci porta un passo avanti.

— Ancora nulla di nuovo su Priam e Hill?

— Non ancora. — Keats accese una sigaretta. — Per il momento non ho la più piccola notizia.

— Che cosa pensate?

— Non so che cosa pensare. Datemi ancora qualche giorno.

— E a proposito di Wallace?

— Ve lo farò sapere.

Nel pomeriggio inoltrato Ellery, distogliendo lo sguardo dalla sua macchina per scrivere, vide ferma davanti alla sua finestra la macchina color crema della signora Priam.

Si sforzò di aspettare fino a che la signora Williams avesse aperto la porta. Mentre si stava passando una mano sui capelli, la signora Williams disse: — È un uomo nudo. Siete in casa?

Macgowan era solo. Era nel suo costume di Ragazzo degli Alberi, una fascia intorno ai lombi, questa volta rossa.

— Mi sembrava di aver riconosciuto la macchina — disse Ellery.

— È di mia madre. La mia è senza benzina. Sono indiscreto? Scusatemi, avevo bisogno di vedervi. — Sembrava a disagio.

— Cosa c'è, Mac?

— Bene... pensavo che la ragione che vi trattiene dall'occuparvi di questo affare, è che forse non v'è abbastanza denaro per compensarvi.

— Davvero?

— Statemi a sentire: io credo di potervi dare tanto denaro quanto basta a rendere la cosa più degna di essere condotta a termine.

— Volete dire che anche *voi* mi volete?

— Proprio così. — Ora che aveva parlato sembrava sollevato. — Ho pensato molto a... quella lettera e all'oggetto che è stato inviato a Roger nella scatola, il giorno in cui il vecchio Hill ha ricevuto il cane morto... voglio dire: forse c'è sotto qualche pasticcio davvero.

— Supponiamolo. — Ellery lo studiò con curiosità. — Ma come mai vi interessa al punto di spendere del denaro per un'investigazione?

— Roger è il marito di mia madre, dopo tutto.

— Commovente, Mac. E da quando in qua tutto questo amore? La pelle scura del giovane Macgowan divenne color mogano.

— Voglio dire. È vero che noi due non siamo mai andati d'accordo. Ha sempre cercato di dominarmi, come ha fatto con tutti. Ma non aveva catti-

ve intenzioni.

Ellery sorrise incredulo. — Ed è per questo che voi vi chiamate Macgowan e non Priam?

Crowe rise: — Sì, è vero, lo detesto: abbiamo sempre battagliato come cane e gatto. Quando Delia lo sposò non volle adottarmi legalmente; eppure volle dettar legge su di me. Io ero ancora bambino e questo me lo fece odiare. Così tenni il nome di mio padre e rifiutai sempre di prendere denaro da Roger. Comunque, non era matto eroismo da parte mia, perché avevo un piccolo capitale che mio padre mi aveva lasciato. — Rise di nuovo, ma finì in un altro tono: — Poi sono cresciuto; sono davvero invecchiato in questi ultimi anni. L'ho sopportato per amore di mia madre. Proprio così — aggiunse illuminandosi — per il bene di mia madre. Ed è questa la ragione per cui voglio arrivare in fondo a questa faccenda. Capite, signor Queen?

— Vostra madre ama Priam?

— È sua moglie, no?

— Smettetela, Mac, vi ho già detto l'altro giorno, sul vostro albero, che vostra madre mi aveva già offerto di lavorare per lei. Per non parlare di Laurel. Cosa c'è sotto?

Macgowan si alzò arrabbiato: — E che differenza c'è? È un affare onesto. Tutto quello che desidero è che questa faccenda venga chiarita. Ditemi il vostro onorario e mettetevi al lavoro.

— Ve lo farò sapere, Mac.

— Ma che cosa state aspettando?

— L'avvertimento numero due. Se gli eventi seguono il corso prestabilito, ci sarà un secondo avvertimento, e io non posso agire fino a che non si verifica. Voi e vostra madre potrete essere molto utili, tenendo gli occhi aperti. Poi deciderò.

— A che cosa dobbiamo stare attenti? — disse ironico il ragazzo. — A un'altra scatola misteriosa?

— Non lo so. Ma qualsiasi cosa sia, e può anche non essere una cosa, Mac, ma un fatto, qualsiasi cosa fuori dell'ordinario, fatemelo sapere subito anche se vi può sembrare stupido o inutile. Voi — ed Ellery aggiunse, come per caso — o vostra madre.

Il telefono suonava. Lui aprì gli occhi, conscio che stava suonando da parecchio tempo.

Accese la luce, guardò l'orologio: le quattro e trentacinque, e non era an-

dato a letto che alla una e mezzo.

— Pronto? — borbottò.

— Signor Queen...

Delia Priam!

— Sì? — Non si era mai sentito così debole.

— Mio figlio Crowe mi ha detto di chiamarvi se... — La sua voce era lontana, sembrava spaventata.

— Sì? E allora...

— Forse non è niente, ma avete detto a Crowe...

— Delia! Cosa è successo?

— Roger sta male, Ellery. Il dottor Voluta è qui; avvelenamento... ma...

— ...Vengo subito!

Il dottor Voluta era un uomo grasso, dagli occhi infidi: la tipica persona che si odia a prima vista. Indossava una giacca color blu acceso e una camicia di seta gialla; calzava zoccoli.

— Il vostro difetto — stava dicendo il dottor Voluta mentre cercava di far passare il contenuto di un asciugamano spiegazzato in una fiala — è che voi in realtà amate i delitti. In caso contrario non vedreste un delitto in un volgare mal di pancia.

— Un volgare mal di pancia... — ripeté Ellery.

— Sì. Priam è un maledetto porco. Mangia troppo anche per un uomo normale, mentre il suo apparato digerente è un vero problema. Sono anni che lo consiglio di perdere l'abitudine degli spuntini notturni, specialmente a base di pesce drogato.

— Mi hanno detto, infatti, che è goloso di pesce drogato.

— E io sono goloso di bionde drogate — esplose il dottor Voluta — ma cerco di frenare il mio appetito entro certi limiti.

— Mi sembrava di aver sentito dire che secondo voi si tratta di tonno guasto.

— Certamente non è perfetto. L'ho assaggiato io stesso. Ma non è qui il punto. Se avesse ubbidito ai miei ordini non avrebbe mangiato niente!

Erano nell'*office,* e il dottor Voluta si guardò attorno alla ricerca di qualcosa con cui coprire il piatto di plastica in cui erano gli avanzi del tonno.

— Allora la vostra opinione, dottore?

— Ho già detto quello che penso. Là scatoletta di tonno era deteriorata. Sapete anche voi che non è una cosa così rara trovare cibi in scatola guasti. — Aprì la sua valigetta e ne trasse i guanti di gomma con cui coprì il piat-

to.

— Ho esaminato io stesso la latta vuota, dottore. — Ellery infatti aveva scovato la latta nella spazzatura.

— E siete poi sicuro che sia proprio quella la latta? — disse il dottore con tono sgarbato. — Come fate a saperlo?

— Me l'ha detto la cuoca. È la sola scatola di tonno che abbia aperta oggi. L'aveva aperta proprio un momento prima di andare a letto.

Il dottor Voluta allungò le mani. — Scusate, vorrei lavarmi le mani.

Ellery lo seguì fino alla porta della stanza da bagno. — Devo tener d'occhio questa fiala e questo piatto, dottore — disse, in tono di scusa — fino a che voi non me li consegnerete.

— Non riuscite a convincermi, signor Queen; questa per me è tutta una montatura. Ma se questa porcheria dev'essere analizzata, in questo caso sarò io personalmente a portarla alla polizia.

Stavano aspettando il tenente Keats. Erano circa le sei del mattino; la casa era fredda. Priam era stato purgato e ora dormiva, la barba nera sporgente dalle lenzuola, con una maestà da moribondo che indusse Ellery a pensare, prima che Wallace gli chiudesse gentilmente la porta in faccia, che assomigliava in tutto e per tutto a un re assiro nella sua tomba. Wallace aveva chiuso a chiave la porta dall'interno.

Crowe gridò: — Se non ve lo avessi promesso, Queen, non avrei mai detto alla mamma di telefonarvi. Tanta confusione per una indigestione! Lo avrei lasciato in mano a Voluta e me ne sarei andato a casa.

Il vecchio Collier, padre di Delia Priam, dopo essersi preparato del tè in cucina, se ne tornava al piano superiore con la tazza in mano; solo passando vicino a Ellery, si soffermò un attimo per sussurrargli: — I pazzi ed i ghiottoni fanno presto ad andarsene.

Delia Priam... Non l'aveva ancora vista. Ellery si era preparato con la fantasia al loro incontro, nel cuore della notte, e si era proposto di essere il più corretto possibile. Ma questo, certo, lei non poteva saperlo. Quando Ellery era arrivato, lei si era già ritirata nella sua camera. Cercò di immaginare come doveva essere alle sei del mattino. Giocò con questi pensieri per un po' di tempo.

— In un altro momento vi avrei mandato al diavolo — disse il dottore, cercando un asciugamano — ma un dottore con un passato rispettabile deve essere corretto, qui a Hollywood, e, dopo tutto, è stata Laurel a dare l'allarme, dichiarando che suo padre era stato assassinato. So che tipo di uomo siete. Andate a caccia di pubblicità!

— Non vi ha mai detto nessuno — disse Ellery a denti stretti — che siete identico a Charles Laughton?

Si guardarono in silenzio mentre Keats entrava.

Alle quattro del pomeriggio Ellery si recò in casa Priam e trovò la macchina di Keats davanti alla porta.

La cameriera col tic lo fece passare nel soggiorno. Keats era in piedi vicino al camino. Laurel Hill, Delia Priam e Crowe Macgowan erano seduti davanti a lui con un'aria di scolaretti. Gli parve che Laurel fosse calma, in attesa, Mac a disagio e Delia spaventata.

— Scusatemi. Sono rimasto senza benzina. È il rapporto del laboratorio?

Keats gli passò il foglio.

— Forse è meglio che spieghiate ad alta voce, per loro, signor Queen — disse il poliziotto.

— Quando sono venuto qui, stamattina alle cinque — disse Ellery — il dottor Voluta era sicuro che si trattasse di avvelenamento da cibo guasto. I fatti si sono svolti in questo modo: contro il parere del dottor Voluta, Priam ha l'abitudine di mangiar qualcosa prima di addormentarsi: sembra che tutti siano al corrente di questa sua abitudine. Dal momento che non dorme molto, lui generalmente va a letto tardi. La cuoca, al contrario, ha l'abitudine di andare a letto presto. Così generalmente il signor Priam dice al signor Wallace cosa desidera mangiare, il signor Wallace trasmette l'ordine in cucina e la cuoca, prima di andare a letto, prepara lo spuntino per il signor Priam, lo mette nel frigorifero e si ritira. Ieri notte il signor Priam ha chiesto del tonno, per il quale ha un debole. La cuoca ha preso una scatola di tonno dalla dispensa, l'ha aperta, ha preparato il contenuto come piace al signor Priam e ha posato il piatto coperto nel frigorifero, poi ha messo in ordine la cucina ed è andata a letto. È uscita dalla cucina verso le dieci e venti, lasciando la luce accesa.

«A mezzanotte e dieci — continuò Ellery, dirigendo lo sguardo verso un grande quadro sopra il camino per evitare di incontrare un certo paio d'occhi — Alfred Wallace è stato mandato in cucina a prendere lo spuntino. Wallace ha tolto dal frigorifero il piatto con l'insalata di tonno, lo ha messo su un vassoio, con burro, pane e una bottiglia di vino e ha portato il vassoio in camera del signor Priam, che ha mangiato di gusto, pur senza finire tutto ciò che gli era stato ammannite. Wallace lo ha preparato per la notte, ha spento la luce, ha portato quanto rimaneva del pasto in cucina. Ha lasciato il vassoio dove è stato poi trovato e se ne è andato a letto. Verso le

tre e mezzo Wallace è stato svegliato dal suono del telefono interno, che collega la sua camera con quella di Priam. Era Priam, agonizzante. Wallace è corso in camera sua e ha capito che stava molto male. Ha telefonato immediatamente al dottor Voluta, è andato al piano di sopra, ha svegliato la signora Priam ed entrambi si sono prodigati in cure fino a che, pochi minuti più tardi, non è giunto il dottor Voluta.»

Macgowan interruppe con irritazione: — Sa il diavolo perché ci venite a dire...

Delia Priam mise la mano sul braccio di suo figlio e questi tacque. — Andate pure avanti, signor Queen — disse a bassa voce.

Ellery si chiese se Delia si rendeva mai conto del fascino irresistibile che esercitava sugli uomini.

— Al mio arrivo ho trovato il vassoio in cucina, dove Wallace ha detto di averlo lasciato. Poi ho telefonato al tenente Keats. Mentre lo stavo aspettando, ho esaminato tutto quello che era stato adoperato per la preparazione dello spuntino di mezzanotte: la scatola del tonno, vuota, perfino le bucce dei limoni, così come ogni cosa che si trovava sul vassoio. Vi era ancora molta insalata, un po' di pane, un po' di latte e un po' di burro. Nello stesso tempo il dottor Voluta cercava di recuperare tutto quanto era possibile di ciò che Priam aveva vomitato. Quando arrivò il tenente Keats ho messo tutto in mano sua.

Ellery tacque e si accese una sigaretta.

Keats disse: — Ho portato tutto al laboratorio della Scientifica e il resoconto è arrivato proprio ora. — Diede uno sguardo al foglio. — Non vi annoierò con la lettura dettagliata di tutto il rapporto. Vi dirò solo le cose essenziali. L'analisi chimica delle sostanze rigettate da Roger Priam rivela la presenza di arsenico. Tutti i cibi sono stati analizzati e trovati perfetti. Il tonno, nella scatola, il limone, il latte, il burro, tutto, tranne l'insalata di tonno. Il dottor Voluta aveva torto — proseguì Keats. — Non si tratta di intossicazione intestinale dovuta a pesce guasto. È un caso di avvelenamento da arsenico dovuto all'introduzione di arsenico nell'insalata di tonno. E non vi può essere errore di persona, perché nel frigorifero viene messo ogni notte un piatto speciale per Priam: è un piatto che usa solo per gli spuntini notturni e vi è scritto "Roger". Un regalo di Alfred Wallace, per l'ultimo Natale.

— Ora bisogna scoprire — concluse Keats — chi ha cercato di avvelenare Priam. — E guardò i tre in modo amichevole.

Delia Priam, alzandosi di scatto, disse a bassa voce: — È tutto così in-

credibile! — E si portò il fazzoletto agli occhi. Laurel sorrise guardando la schiena di Delia.

— Cara, è proprio quello che io penso da quando papà è morto.

— Laurel, fammi il piacere — sbottò il figlio di Delia — non fare questi sorrisi tragici da Lady Macbeth o da Cassandra.

— Non faccio la Cassandra; dico solo che ora, forse, anche voi crederete che non stavo parlando di cose puramente immaginarie.

— E va bene.

Delia si rivolse a Keats. Ellery notò l'evidente disagio e l'irrefrenabile avidità con cui Keats la guardava. Era splendida, oggi, vestita di bianco, un gran crocifisso appeso al collo con una catena d'argento, le maniche lunghe, l'abito accollato, ma la schiena nuda fino alla vita.

— Tenente, la polizia deve entrare per forza in tutto questo? — domandò.

— Generalmente sì. — Gli occhi di Keats luccicavano, lui girava e rigirava la sigaretta fra le labbra. Nella sua voce vi era una punta di testardaggine. — Ma questo è un caso che non mi è mai capitato prima d'ora. Vostro marito rifiuta di cooperare; non vuol neppure parlarmi. L'unica cosa che devo fare è prendere il cappello e andarmene.

Delia si diresse verso la finestra. La sua schiena, veramente, disturbava. Keats continuava a guardarla.

«Fratello!» pensò Ellery con comprensione. — Io — disse — vorrei farvi notare una cosa strana rivelata dal rapporto del laboratorio: la quantità di arsenico adoperata *non* era sufficiente a provocare la morte.

— Uno sbaglio — disse Keats. — Càpita spesso: quasi sempre ne usano troppo o troppo poco.

— Non sempre, tenente; dai precedenti non mi sembra che sia nel carattere della persona con cui abbiamo a che fare, chiunque essa sia: non è un tipo impulsivo. Tutto è esattamente prestabilito da un cervello perfettamente calmo e controllato. Non è il tipo del criminale che commette un errore di questo genere. Questa dose non sufficiente per provocare la morte è stata somministrata ad arte.

— Ma perché? — grugnì il giovane Macgowan.

— Una morte lenta, Mac — esclamò trionfalmente Laurel — non ti ricordi?

— Sì, questo si ricollega strettamente alla lettera a Leander Hill — disse Ellery. — Dose non mortale. Sufficiente per ridurre Priam in pessime condizioni, senza ucciderlo. Morte lenta ma sicura... per ogni passo, un avver-

timento. La dose di veleno è un altro avvertimento per Priam; ed è successivo a quello contenuto nella scatola misteriosa che gli è giunta il giorno in cui a Hill è stato recapitato il cane morto. Non sappiamo che cosa fosse il primo avviso a Priam, ma il secondo è il veleno... Caso molto interessante.

— Che vuol dire tutta questa pagliacciata? — intervenne Mac.

— Vuol dire che, dopo questo, sono obbligato ad accettale il vostro incarico — rispose Ellery. — E il vostro, Laurel, e il vostro. Delia.

Delia Priam gli si avvicinò, gli prese la mano, lo guardò negli occhi e disse con semplicità: — Grazie, Ellery. È un tal sollievo... pensare che la cosa è in mano vostra... ora.

Delia tremò: un piccolo tremito.

Keats si accese una sigaretta.

Macgowan guardò interessato.

Laurel disse: — Eccovi finalmente tutti d'accordo. — Il tono della voce era piatto. Poi si diresse alla porta e uscì.

6

La notte era fredda e Laurel camminava rapidamente lungo il sentiero. Quando giunse sotto la grande quercia, illuminò il tetto di rami con la sua lampadina.

— Mac, sei sveglio?

La grande faccia di Mac comparve nel cerchio di luce.

— Laurel? — disse meravigliato.

— Sì, non è Esther Williams.

— In giro per i boschi, sola, a quest'ora? Ma sei impazzita? Vuoi proprio comparire sui giornali di domani come il più recente caso di assassinio a sfondo sessuale?

La scala di corda cadde ai suoi piedi.

— In questo caso tu saresti il primo a essere sospettato. — Laurel incominciò a salire.

— Aspetta. — Macgowan scomparve; un momento più tardi la radura era illuminata. Le sue lunghe braccia la tirarono sulla piattaforma. — Vieni, è molto confortevole, qui.

La prese in braccio. Lei si lasciò portare nella sua casa sull'albero e si lasciò depositare sul letto, già pronto per la notte.

— Aspetta, spengo la radio... — Quando si rialzò la sua testa per poco non urtò contro il soffitto. — E la lampadina...

— Lascia accesa la luce.

— Sì, ho capito. Hai freddo, piccola?

— Siediti, Mac.

— Dove?...

— Sul pavimento, Mac, voglio parlarti.

— Non hai mai sentito parlare del linguaggio degli occhi?

Laurel si adagiò comodamente e sorrise. Mac cominciava a guardarla torvamente. Ma poi si sollevò, si rannicchiò vicino ai suoi piedi e appoggiò la testa sulle sue ginocchia. Laurel lo scostò un momento, abbassò la gonna sulle ginocchia nude e allontanò la testa del giovane. — Mac — disse Laurel — perché vuoi che Ellery si occupi della faccenda?

Lui rimase un attimo immobile, poi si alzò, accese una sigaretta e tornò a sedersi ai suoi piedi.

— Ti sembra una domanda da fare a un ragazzo col sangue caldo, in una casa sugli alberi, a mezzanotte?

— Non importa, rispondi ugualmente.

— Ma che cosa c'è di strano? Tu lo vuoi, Delia lo vuole, tutti vogliono la stessa cosa e così la voglio anch'io. Parliamo d'altro, se proprio dobbiamo parlare.

Incrociò le sue gambe da gigante, continuando a fumare. — Laurel, da quanto tempo ci conosciamo?

— Da quando eravamo bambini. — Sembrava sorpresa.

— Siamo cresciuti insieme, non è vero?

— Certamente.

— Ho mai fatto qualche cosa di scorretto nei tuoi riguardi?

— No. — Laurel sorrise dolcemente. — Ma non perché tu non abbia tentato!

— Piccola stupida, potrei spezzarti in due e metterti in tasca! Ma non lo sai che sono innamorato di te fin da quando ho scoperto come nascono i bambini?

— Davvero, Mac? — mormorò Laurel. — Perché non me lo hai mai detto prima? Detto sul serio, voglio dire.

— E ora, dimmi, che cosa ne pensi tu?

— Dillo ancora, Mac.

— Sì, ti amo, ti amo.

Si trovò di colpo fuori dal letto, sul pavimento, nelle sue braccia.

— Cara — bisbigliava Mac, — ti amo.

Laurel lo guardò fisso. — Mac...

— Ti amo.

— Mac, lasciami andare! — Si svincolò dalle sue braccia e si rizzò in piedi. — Ma non sarà per questo che tu vuoi che Ellery si occupa della cosa! Perché, Mac, *perché*? Devo saperlo.

— È tutto quello che sai rispondere a un uomo che ti dice di amarti?

— Perché, Mac? Non vuoi dirmelo?

Era sdraiato, con gli occhi chiusi.

— Non posso, Laurel. Non è niente... niente di importante... solo un'idea stramba che mi è venuta. — Laurel si sedette di nuovo sul letto. Era grande, grosso, forte, pieno di salute. Prese di tasca una sigaretta e l'accese; le sue mani tremavano leggermente, ma quando parlò la sua voce era calma.

— Ci sono tanti misteri in questa faccenda, Mac. So che ce n'è uno che riguarda anche te...

Mac aprì gli occhi.

— No, Mac. Non ti muovere, non sono del tutto pazza. C'è qualcosa dietro a questa tua casa tra gli alberi e alla tua fissazione sulla fine del mondo; ma non è la bomba all'idrogeno. Meglio lasciar perdere. Parliamo piuttosto di questa faccenda sentimentale.

Laurel affondò le mani nei suoi capelli ricciuti. Lui la fissò pensieroso, stupefatto. Laurel si chinò e lo baciò sulle labbra. — Questo è per dirti grazie. Sei così bello, Mac... vedi, anche una ragazza può avere il suo segreto. No! Mac, no! Se noi dovremo amarci sarà in una casa bella, pulita, per terra. Comunque, ora non ho tempo per l'amore.

— Non hai tempo?

— Caro, qualcosa sta succedendo. Qualcosa di brutto. E non c'è mai stato niente di brutto nella mia vita fino ad ora... per lo meno niente che io ricordi. E papà era per me un essere meraviglioso. L'unico modo di ripagarlo è di scoprire chi lo ha ucciso, e di ucciderlo a mia volta. Ti sembra molto stupido? Ma è l'unica cosa al mondo che mi interessi, in questo momento. Se la legge lo scopre, bene, ma se non lo trova...

— In nome di Dio! — Crowe balzò in piedi, la faccia stravolta. Laurel teneva in mano una piccola pistola automatica, puntata distrattamente all'altezza del suo ombelico.

— Laurel, metti quell'arnese in tasca!

— Non mi importa chi sia. — I suoi occhi verdi scintillavano. — Anche se scoprissi che sei tu, Mac, anche se noi fossimo sposati, anche se avessi un bimbo. Se scoprissi che sei stato tu, Mac, ucciderei anche te.

Macgowan la fissò. — Bene, se scopri che sono stato io servirà per me.

Ma fino a quel momento...

Laurel cacciò un grido. La rivoltella era nelle mani di Crowe. Lui la guardò con curiosità.

— Ma fino a quel momento, Laurel, non lasciartela portare via da nessuno. — Infilò tranquillamente la rivoltella nella sua tasca, la prese in braccio e si sedette con lei sul letto.

Poco dopo Laurel disse debolmente: — Mac, ma io non ero venuta per questo.

— Davvero?

— Mac, cosa ne pensi di Ellery Queen?

— Penso che abbia un debole per la mamma — disse il gigante.

— Come sei acuto! Certo che lo ha! Ma non volevo dir questo. Intendo, professionalmente. Sono andata due volte a casa sua e non so quante gli ho telefonato. Era sempre in casa, seduto davanti alla sua scrivania. Fumava e scrutava l'orizzonte.

— È il suo modo di vivere, Laurel. Molti tipi astuti lavorano così.

— Bene, ma io vorrei vederlo un po' più attivo. — Laurel si alzò di scatto. — Mac, io non resisto a stare inerte. Che ne diresti se ci mettessimo a investigare?

— Investigare? — Il ragazzo sembrava poco convinto.

— Sì, chiamalo come vuoi. Cercare dei fatti che non si conoscono ancora, se questo ti sembra un linguaggio meno da fumetti. Non sto scherzando, Mac.

— E chi sta scherzando?

— Non importa. Buona notte.

— Ehi! — La sua mano l'afferrò sulla soglia della porta. — Non essere così permalosa. Cosa vorresti fare?

Lei lo guardò a lungo.

— Mac, non scherzare. Questo non è un gioco come questa tua pagliacciata di voler fare l'Uomo degli Alberi. Qui non si tratta di giochetti, di cifrario segreto, di travestimenti, di appostamenti. Si tratta di mettersi a cercare, di fare della gran strada a piedi e forse di restare con un pugno di mosche in mano. Se tu hai veramente capito e vuoi aiutarmi, bene; in caso contrario farò da sola.

— D'accordo, da cosa vogliamo cominciare?

— Bisognerebbe cominciare dal cane morto e risalire indietro. Da dove veniva, di chi era, di che cosa è morto, e tante altre cose. Ho un'idea, Mac! — disse Laurel mettendo le mani in tasca. — L'arsenico. E fresco ed è già

una traccia da seguire. Qualcuno è andato in cucina e ha messo l'arsenico nel tonno di Roger. L'arsenico non si trova così facilmente. Chi se lo è procurato deve aver lasciato una traccia. Ecco un'altra via da seguire.

— Non ci avrei mai pensato. Ma come diavolo vuoi fare a seguire una traccia di questo genere?

— Ho un'idea! Ma prima dobbiamo fare la cosa più importante di tutte. Il tonno è stato avvelenato in casa. Questo è il punto di inizio delle nostre ricerche.

— Andiamo. — Mac prese la sua giacca blu.

— *Ora?* — Laurel sembrava costernata.

— Quale momento migliore?

La signora Williams entrò nella stanza e inciampò in una sedia.

— Signor Queen, siete qui?

— Eccomi.

— Ma perché non accendete la luce? — La donna trovò l'interruttore. Ellery era seduto in un angolo del divano, i piedi sul davanzale della finestra e guardava le luci di Hollywood. Sembrava un gioco di fuochi d'artificio, luci scintillanti di tutti i colori.

— La cena diventa fredda.

— Non importa, lasciatela sul tavolo in cucina. Andate pure a casa.

— Ci sono la signorina Hill e l'uomo nudo; questa sera però è vestito.

— E perché non lo avete detto subito? — Ellery si alzò di scatto dal divano. — Laurel, Mac, entrate.

Sorridevano, ma ad Ellery sembrò che fossero ambedue un po' sostenuti. Crowe Macgowan era vestito regolarmente e con tanto di cravatta.

— Bene, bene, sempre immerso in pensieri misteriosi, eh, Queen? Non stiamo per caso interrompendo qualcosa di estremamente importante?

— Per quello che posso vedere io, non si è mosso da questa posizione da circa cinquanta ore — disse Laurel bruscamente. — Ellery, abbiamo qualche novità per voi.

— Novità?

— Abbiamo scoperto qualcosa.

— Stavo domandandomi come mai Mac fosse vestito — disse Ellery. — Bene, sedetevi e ditemi di che cosa si tratta; siete sulla pista giusta?

— Racconta tu, Laurel.

— Noi due abbiamo deciso di fare qualche ricerca per conto nostro...

— Questo ha tutta l'aria — mormorò Ellery — di un reclamo di clienti

insoddisfatti.

— Proprio così. — Laurel camminava per la stanza fumando una sigaretta.

— È meglio parlar chiaro, Ellery. Io vi ho incaricato di scoprire un assassino. Non mi aspettavo che voi lo scovaste in ventiquattro ore, naturalmente, ma mi aspettavo qualcosa, qualche segno di interessamento, anche un solo sprazzo di attività. Ma voi che cosa avete fatto? Siete stato qui, a fumare!

— Non è un cattivo sistema, Laurel. — Si alzò in cerca della sua pipa. — Ho lavorato tanti anni con questo sistema, e qualche volta ci ho azzeccato.

— Be', a me non importa!

— Ciascuno ha il suo modo di lavorare — disse Ellery gentilmente. — Sedetevi, Laurel, per favore, anche restando qui non sono all'oscuro di quello che sta succedendo. E ora vediamo un po'... sì... cerchiamo di indovinare cosa avete fatto. — Chiuse gli occhi. — Sì, direi che — disse dopo un momento — voi due avete cercato di rintracciare l'arsenico col quale è stato avvelenato il tonno di Roger Priam. — Aprì gli occhi: — È così?

— È così! — gridò Mac.

Laurel lo guardò sospettosamente: — Come fate a saperlo?

Ellery si diede un colpetto sulla fronte. — E poi? A che risultato siete arrivati? Vediamo un po'... Voi e Mac avete scoperto... una scatoletta di veleno per topi nella cantina di casa Priam. Poi avete scoperto che questo veleno era arsenico... arsenico, il veleno trovato nell'insalata di Priam. Come me la cavo?

Laurel disse: — Non riesco a immaginare come voi...

Ellery si avvicinò alla scrivania vicino alla finestra e aprì un cassetto. Ne estrasse un foglio e vi diede un'occhiata. — Sì, avete proseguito il vostro esame su questo veleno, contrassegnato dalla marca "Deth hyphen" o "Hyphen per topi". Avete scoperto che è stato comperato il tredici maggio di quest'anno... fatemi vedere... alla farmacia Kepler, in North Highland numero 1723.

Laurel guardò Macgowan. Mac rideva. Lei lo fissò e poi guardò Ellery.

— Avete chiesto informazioni al signor Kepler in persona oppure al suo commesso signor Candy, sfortunatamente su questo punto non riesco a veder chiaro nella mia sfera da chiromante. Comunque, uno dei due vi ha detto che il veleno per topi era stato comprato da un signore alto, bello, che ha identificato, probabilmente, dopo aver visto una serie di fotografie che

voi gli avete mostrato, per il signor Alfred Wallace. Giusto, Laurel?

Laurel disse freddamente: — Come fate a saperlo?

— Perché, Laurel, io lascio fare queste cose a quelli che sanno farle molto meglio e molto più velocemente di me, di voi, oppure di voi, Mac. Il tenente Keats aveva ottenute queste informazioni poche ore dopo il fatto ed è venuto subito a comunicarmele. Perché avrei dovuto correre per le strade sotto il sole quando ho raggiunto lo stesso scopo, standomene qui a pensare?

Le labbra di Laurel tremarono ed Ellery scoppiò a ridere, le accarezzò i capelli e le sollevò il mento con una mano. — Non importa, Laurel, avete fatto bene la vostra parte.

— Non troppo. — Laurel si lasciò cadere su una sedia, con aria tragica. — Mi rincresce, Ellery. Devo concludere di essere una stupida.

— Neanche per idea. Siete solo impaziente. Questa faccenda è una questione di gambe, di cervello, di coraggio, di filosofia e di pazienza. Cos'altro avete trovato?

— Niente — disse Laurel molto infelice.

— Penso sia già molto avere scoperto che Alfred Wallace ha comprato il veleno che è servito per Roger — disse Macgowan. — Questo significa qualche cosa.

— Se voi vi credete in dovere di arrivare a questa conclusione — disse Ellery seccamente — sono dolente di dovervi informare che siete in errore. Keats ha scoperto qualcos'altro.

— E cioè?

— È stata vostra madre, Mac, che ha creduto di aver sentito dei topi in cantina, ed è stata lei a ordinare a Wallace di comprare il veleno.

Il ragazzo trasalì e Laurel si guardò le mani improvvisamente.

— Non agitatevi, Mac. Non prenderemo nessuna misura per ora, anche se tutto fa pensare che i topi siano assolutamente immaginari dal momento che non ne abbiamo trovata alcuna traccia in cantina. Non abbiamo ancora nulla di positivo in mano. Non c'è nessuna prova schiacciante che l'arsenico trovato nell'insalata di Priam fosse lo stesso rinvenuto nella scatoletta in cantina. Non c'è nessuna prova reale che dimostri come vostra madre e Wallace abbiano usato il veleno per uno scopo che non era sbarazzare la cantina dai topi. Anche se dopo si è appurato che i topi non c'erano mai stati.

— No, naturalmente, no. — Macgowan si era ripreso; era persino battagliero. — È stupida tutta questa faccenda. È la tua mania di fare il poliziot-

to, Laurel. Tanto è tutto sotto controllo. Lasciamo perdere.

— Va bene — disse Laurel, guardandosi ancora le mani.

Ma Ellery disse: — No, io non la penso così. Non è un male che voi due continuiate le vostre ricerche...

— Se voi credete che io sia disposto a denunciare mia madre... — incominciò Mac con ira.

Ellery disse: — Ma siete seccato veramente che vostra madre abbia cercato di liberarsi del vostro patrigno?

— No, ma sapete lo stesso che cosa voglio dire.

— Ti ho portato io a questo punto, Mac — disse Laurel — mi rincresce. Puoi sempre tirarti indietro.

— Ma io non voglio tirarmi indietro! Voi due travisate sempre il senso di tutto quello che dico!

— Avreste tanti scrupoli se si trattasse di Wallace? — chiese Ellery con un sorriso.

— Diavolo, no! Wallace non è niente per me. Ma Delia sì! E credo sia qualche cosa anche per voi.

— Sì, è vero.

Era la verità. Le informazioni che gli aveva dato Keats su Delia e sul veleno per topi gli avevano fatto passare delle giornate orribili.

— Ma ora passiamo a Wallace, per un momento. Mac, che cosa sapete di lui?

— Assolutamente niente.

— Da quanto tempo lavora per vostro padre?

— Da circa un anno. Vanno e vengono. Roger ha avuto una dozzina di segretari negli ultimi quindici anni e Wallace è l'ultimo.

— Laurel, tenete d'occhio tutti — continuò Ellery. — Continuate a tenermi informato su qualsiasi cosa fuori dell'ordinario. Questo caso è strano; aiutatemi anche voi.

— Potrei cominciare daccapo — disse Laurel — e cercare di trovare le tracce del cane morto...

— Ah! Non sapete del cane? — Ellery si diresse di nuovo verso la scrivania. Ritornò con un altro foglio in mano.

— Il cane apparteneva a un certo Henderson, che vive a Clybourn Avenue nel distretto del lago Toluca. Il cane si chiamava Frank ed è scomparso il "Decoration Day". Henderson ne ha denunciato la scomparsa ma la descrizione era troppo vaga e la bestia non è stata rintracciata. Quando è stata trovata davanti a casa vostra, Laurel, dato che non era stata identificata, è

stato provveduto secondo le regole. Solo più tardi Henderson ha identificato il collare, che gli è stato restituito. Keats ha visto il collare, benché Henderson non voglia privarsene per motivi sentimentali, ma Keats è del parere che questo non chiarirebbe nulla. Non vi è nessuna traccia che lasci capire come poteva esservi attaccata la scatoletta d'argento. Nella ricevuta che Henderson ha firmato al dipartimento, la scatoletta è segnata, ma Henderson dice che l'ha buttata via perché non era sua.

«Per quanto riguarda la morte del cane e la causa che l'ha provocata, un addetto al dipartimento ricorda il cane e crede di potere affermare che è morto per avvelenamento. Interrogato se credeva potesse trattarsi di arsenico, l'uomo ha risposto di sì, che poteva trattarsi di arsenico. Ma in mancanza dell'autopsia del cane, questa opinione è del tutto insufficiente. Tutto quello che possiamo pensare è che il cane è morto per avere mangiato cibi contenenti arsenico, il che è interessante come ipotesi, ma niente di più. E questa è la storia del cane morto, Laurel. Inutile ripensarci sopra.»

— Vi aiuterò come posso — disse Laurel a bassa voce — e, ancora, Ellery, scusate.

— Non occorre. Colpa mia di non avervi tenuta informata di tutto.

Ellery le passò un braccio intorno alla spalla. — Sentite, Mac, dovrei fare due domande riservate a Laurel. Vorreste concedermi due minuti solo con lei?

— Aspettami in macchina, Mac.

Mac uscì infuriato e quasi scardinò la porta.

Laurel guardò la porta chiusa.

— Grande, grosso, onesto, un po' tardo e cieco, non è vero, Ellery?

— Cieco nei miei riguardi? Nel mio caso ha ragione, Laurel. — La guardò fisso. — Io stesso riconosco di trovare Delia Priam estremamente attraente.

— No, non cieco nei vostri riguardi. — Laurel scosse la testa. — Come non detto, Ellery. Cosa volete da me?

— Cieco a proposito di Delia? Laurel, voi sapete evidentemente qualcosa sulla madre di Mac...

— Se avete intenzione di chiedermi qualche cosa a proposito di Delia, io... non posso rispondervi. E ora, vi prego, posso andarmene?

— Subito.

Ellery posò la mano sulla maniglia della porta fissando i suoi capelli rossicci. — Sapete, Laurel, che il tenente Keats ha lavorato anche in casa vostra in questi giorni?

I suoi occhi si alzarono a guardarlo. — Cosa volete dire?

— Ha interrogato la governante, l'autista e il cameriere.

— Non mi hanno detto niente.

— Abbiamo a che fare con un professionista. Laurel, e molto in gamba, anche. Non si sono neppure resi conto di essere stati interrogati.

Il suo sguardo si fece grave. — Qualche settimana fa, voi, Laurel, avete smarrito una scatoletta d'argento. Una scatoletta per pillole, vero?

Laurel diventò pallida, ma la sua voce era ferma e sicura: — Sì, è vero.

— Dalla descrizione che la governante, la signora Monk, l'autista Simeon e Ichiro hanno dato — e voi li avevate pregati di cercarla — penso che la scatoletta dovesse essere simile per forma e dimensioni a quella che conteneva la lettera diretta a vostro padre, Laurel; la scatoletta attaccata al collare del cane non era per caso la vostra?

— Non lo so.

— E perché non mi avete mai detto che una scatoletta dello stesso tipo era scomparsa poco prima del tre giugno?

— Perché ero certa che non poteva essere la stessa. La sola idea era ridicola. Come poteva essere quella la mia scatoletta? È una scatoletta per pillole, se ne vendono a migliaia a Los Angeles. Io l'ho comperata per regalarla a papà. Doveva prendere certe pillole e le teneva sempre sciolte in tasca. Ma poi l'ha persa...

— E quella, a occhio e croce, avrebbe potuto essere la stessa?

— Sì, avrebbe anche potuto, ma...

— E non l'avete mai più trovata?

Laurel lo guardò, preoccupata: — Voi credete che sia la stessa?

— Io non credo niente di niente, per ora, Laurel. Sto solo cercando di fare un po' d'ordine. — Ellery aprì la porta e guardò fuori. — E vi prego di dire al vostro muscoloso adoratore che vi restituisco a lui *virgo intacta.* Ci tengo, sapete, alle mie clavicole! — Sorrise e le strinse la mano.

Continuò a guardarli fino a che, girando dietro la collina, non furono fuori di vista; ma ora non sorrideva affatto.

Ellery entrò in casa; tutto era silenzioso. I suoi sbadigli costituivano l'unico rumore.

Eppure, no, un rumore c'era, un rumore strano.

Un piccolo colpo alla porta della cucina.

Ellery trasalì: — Volete entrare?

Ed eccola lì davanti a lui.

— Delia. — Indossava un lungo, ampio soprabito di una stoffa blu scuro, il cui alto colletto le incorniciava il viso. Rimase ferma, accanto alla porta, guardandosi attorno.

— Ho aspettato fino ad ora in giardino, al buio. Ho visto l'automobile di Laurel, e dopo che Laurel... e Crowe se ne sono andati, ho preferito ugualmente aspettare ancora un po'. Non ero certa che la vostra governante se ne fosse già andata.

— È andata.

— Bene — rise.

— Dov'è la vostra automobile, Delia?

— L'ho lasciata in un viottolo laterale sulla strada della collina, poi ho proseguito a piedi. Ma che bella cucina avete, Ellery!

— Non c'è male. — Ellery era agitato.

— Non volete chiedermi di entrare?

Lui disse lentamente: — Non so se ve lo dirò.

Il sorriso le morì sulle labbra. Ma dopo un attimo riapparve.

— Che tono serio! Passavo di qui e pensavo di venire a vedere...

— A che punto sono le cose.

— Certamente, a che punto sono le cose. — Aveva le fossette alle guance. Strano, non lo aveva mai notato.

— Non è un'idea brillante, Delia.

— E perché?

— La città è piccola, tutta occhi e tutta orecchi. Non ci vuole molto a Hollywood per distruggere la reputazione di una signora.

— Oh, per questo. — Rimase un attimo in silenzio. — Certo avete ragione. Sono una sciocca, ma a volte... — si fermò e rabbrividì improvvisamente.

— Ma, a volte cosa, Delia?

— Niente. Ora me ne vado. Non c'è niente di nuovo?

— Solo quella faccenda del veleno per topi.

La donna si scosse. — Credevo veramente che ci fossero dei topi.

— Naturalmente.

— Buonanotte, Ellery.

— Buonanotte, Delia.

Non le offrì di accompagnarla giù per la collina, né lei parve aspettarsi l'invito.

Rimase a guardarla dalla porta della cucina per molto tempo.

Poi salì in camera sua e si versò una buona dose di whisky.

Alle tre di mattina Ellery rinunciò a dormire e saltò giù dal letto. Accese la luce in soggiorno, si preparò la pipa e spense nuovamente. Si sedette alla finestra e guardò Hollywood. La luce lo disturbava sempre quando brancolava nel buio. Ora, lui stava brancolando e questo era buio pesto.

Sì, era veramente un caso complicato.

Ritornò col pensiero a colui che aveva scritto la lettera a Hill. La cosa più strana non era che gli avesse regalato un cane avvelenato, né che avesse scritto una strana lettera promettendo misteriosi avvertimenti pieni di reconditi significati. La cosa veramente strana era che fosse stato capace di coltivare il suo odio per quasi una generazione; questo non era frutto di una fantasia eccitata, ma freddo ragionamento da caso patologico.

Si trattava di un nemico del passato. Quale passato? Nessun elemento poteva aiutare. Il nemico aveva annunciato una serie di avvertimenti, ma quali? Il primo era stato un cane morto. Poi il contenuto, per ora sconosciuto, della scatola a Priam. Poi una dose di arsenico deliberatamente non letale. Per ora gli avvertimenti erano solo questi. Quanti e quali sarebbero stati? Erano avvertimenti con significati reconditi. Una serie, dunque. Un campionario. Ma che connessione poteva esistere fra un cane morto e una dose di arsenico non sufficiente a procurare la morte? Sarebbe stato di grande aiuto sapere che cosa conteneva la scatola che Roger Priam aveva ricevuto lo stesso giorno in cui Leander Hill si era chinato sopra il cane morto ed aveva letto la lettera contenuta nella scatoletta d'argento. Sì, sarebbe stato utile. Ma non era possibile saperlo. Molto probabilmente, qualunque cosa fosse, Priam l'aveva già distrutta. Ma Priam sapeva. Come poteva farlo parlare? *Bisognava* riuscire.

Il buio era sempre più buio. Questa era una serie di avvertimenti, d'accordo, ma come si poteva sapere che la serie fosse una sola? Poteva anche darsi che il cane morto fosse il primo avviso e che gli altri non fossero giunti a Hill per la sua morte prematura. Si poteva anche supporre che il contenuto della scatoletta diretta a Priam fosse il primo avvertimento della seconda serie, il cui secondo avvertimento era stato il veleno. Una serie a sé, senza nessun legame particolare con quella diretta a Hill. Era possibile? Sì, era possibile che non vi fosse nessuna connessione fra gli avvisi diretti a Hill e quelli diretti a Priam.

La cosa migliore da farsi era forse ignorare il cane morto ricevuto da Hill e concentrare tutta l'attenzione e le energie sul vivente Priam, cercando di provare, se possibile, che il contenuto della seconda scatola e il veleno costituivano una serie a sé stante.

Ellery tornò a letto. Il suo ultimo pensiero fu che doveva scoprire a tutti i costi quale fosse il contenuto della scatola e che doveva aspettare il terzo avvertimento al signor Priam.

Ma invece sognò Delia Priam.

7

Dai racconti di Delia, di Alfred Wallace, del vecchio signor Collier, Ellery riuscì a ricostruire che quella famosa mattina Delia si era alzata molto presto ed era andata in chiesa. Questo era avvenuto a cinque giorni di distanza dall'avvelenamento di suo marito e due giorni dopo la sua strana visita notturna a Ellery. Delia si era dunque alzata presto, mentre Alfred Wallace aveva fatto il contrario. Era generalmente molto mattiniero, dal momento che Priam chiedeva di lui molto presto e Wallace aveva imparato che se voleva godersi il lusso della prima colazione doveva farlo prima del risveglio di Priam. La domenica, comunque, Priam preferiva restare a letto fino a mezzogiorno e questo permetteva a Wallace di dormire fino alle nove.

Il padre di Delia si alzava invariabilmente alla stessa ora dei suoi uccelli. Quella mattina aveva fatto la prima colazione insieme a sua figlia e quando lei era andata a Los Angeles, lui era uscito per una delle sue scorribande nei boschi. Ritornando a casa, si era fermato sotto la grande quercia, cercando di svegliare suo nipote, ma, non avendo ricevuto altra risposta che il russare di Mac, il vecchio era ritornato a casa e si era sistemato in biblioteca. Questa era al primo piano, sopra l'ingresso, direttamente di fronte alla porta che introduceva nell'appartamento di Roger Priam. Erano da poco passate le otto, aveva riferito il signor Collier a Ellery. La porta di suo genero era chiusa e non si vedeva filtrare la luce; tutto sembrava assolutamente normale, uguale a tutte le domeniche mattina. Il vecchio aveva preso il suo album di francobolli per sistemare i suoi ultimi acquisti. — Ho girato il mondo — disse a Ellery — ed è tremendamente divertente raccogliere i francobolli dei paesi che si conoscono bene. Volete dare un'occhiata alla mia collezione? — Ellery aveva declinato l'offerta; era troppo occupato in quel momento.

Wallace era sceso poco dopo le nove. Aveva salutato il padre di Delia attraverso la porta rimasta aperta della biblioteca, ed era andato a far colazione senza neanche sfiorare la porta di Roger Priam.

La signora Gutierrez lo aveva servito e lui, mangiando, aveva letto il

giornale del mattino. Era la giornata di libertà dell'autista e della cameriera, e la casa era insolitamente silenziosa. In cucina la cuoca stava preparando la prima colazione per il signor Priam.

Poco prima delle dieci Wallace aveva accuratamente ripiegato il giornale, si era alzato ed era entrato nella hall. La domenica Priam desiderava trovare i giornali a portata di mano al momento del risveglio e diventava furioso se li trovava spiegazzati o sgualciti.

Come vide una striscia di luce uscire di sotto la porta di Roger Priam, Wallace allungò il passo.

Entrò senza bussare.

Il signor Collier udì Wallace gridare dalla camera del signor Priam: — Signor Collier, venite qui, signor Collier! — Il vecchio abbandonò la collezione di francobolli e corse nell'ingresso. Wallace era al telefono e cercava di ottenere la linea. Gridò al signor Collier: — Andate dal signor Priam, guardate come sta.

Finalmente Wallace, che sembrava in preda al panico, ottenne la comunicazione e borbottò qualche cosa a proposito della polizia e del tenente Keats. Collier andò in camera di suo genero e si avvicinò alla sedia-letto. Priam, in tenuta da notte, appoggiato a un gomito, aveva gli occhi sbarrati in una specie di vitreo terrore. Le sue labbra erano aperte ma non ne usciva alcun suono. Per quello che il vecchio poté vedere, Priam non stava male. Era solo pietrificato dal terrore.

Collier lo sistemò in posizione supina, cercando di scuoterlo. Priam giaceva rigido; sembrava in coma, aveva solamente chiuso gli occhi come per non vedere più quello che lo aveva riempito di orrore.

Il vecchio non ottenne da lui alcuna risposta.

In quel momento, Delia rientrava dalla chiesa.

Wallace lasciò il telefono e Collier si allontanò dal letto di Roger.

Delia guardava con occhi allucinati e pieni di stupore. Era ancora più pallida di suo marito e sembrava sul punto di svenire.

— Tutte queste... tutte queste... — incominciò a balbettare.

Wallace disse rudemente: — Uscite di qui.

— È morto, è morto!

Collier le si avvicinò: — No, figlia mia: è solo terrorizzato, va' in camera tua. Mi occuperò io di Roger.

— Non è morto? Ma allora perché...? e tutte queste?...

— Delia. — Il vecchio le prese la mano.

— Non toccare niente, niente, hai capito?

— No, figlia mia, no.

— Niente deve essere toccato, niente! Tutto dev'essere lasciato esattamente come ora. Esattamente, ho detto. — Delia andò al telefono e chiamò Ellery.

Quando Ellery giunse in casa Priam, nel parcheggio davanti all'ingresso vi era già un'autoradio, dalla quale un giovane poliziotto stava facendo il suo rapporto.

— Ehi voi, dove andate?

Ellery uscì in fretta dalla macchina.

— Sono un amico di famiglia. La signora Priam mi ha telefonato personalmente. — Ellery era agitato. Delia al telefono sembrava addirittura isterica e continuava a ripetere una sola parola che lui non era riuscito ad afferrare bene, qualcosa come "rate, rape", non riusciva a dire niente altro.

— Cosa è successo? — chiese Ellery al poliziotto.

— Non lo ripeterò. Non voglio umiliarmi così! Tutti credono che io sia ubriaco. Ma chi credono che sia? Ne ho viste di cose strane, in questa città, ma come questa...!

— Va bene, va bene. Avete avvisato il tenente Keats?

— Sono andati a prenderlo a casa. Arriverà fra poco.

Ellery fece gli scalini a due a due. Nell'ingresso trovò Delia. Era vestita da città, in abito nero, cappello, guanti; si appoggiava al muro, senza forze.

Alfred Wallace, disfatto e snervato, teneva una delle sue mani inguantate fra le sue e parlava con lei in un bisbiglio. Il quadro si dissolse in un attimo... Delia lo intravide, disse rapidamente qualcosa a Wallace, ritirò la sua mano e uscì. Wallace si voltò sorpreso. La seguì con lo sguardo, ansioso, come se avesse paura di essere lasciato solo.

— Oh! Ellery!

— Come sta Priam?

— Ha avuto un terribile shock; non so dargli torto — mormorò Wallace.

L'uomo si passò tremando un fazzoletto sulla fronte. — Il dottore sta facendo del suo meglio ma non sembra riuscire a calmarlo.

Ellery attraversò in fretta l'ingresso e raggiunse Delia.

— Che cosa mi dicevate prima a proposito di "rape, rate"? — Wallace, fermo, li guardava, sempre asciugandosi la fronte.

— Rate? No, non ho detto questo... Ho detto...

Ellery si fermò nel vano della porta.

Roger Priam giaceva rigido nel suo letto.

E dappertutto, sul corpo di Priam, sul suo letto, nelle lenzuola, negli asciugamani, sul suo scaffale, sulla sedia, sulla macchina per scrivere, sul pavimento, sui mobili, sul letto provvisorio per Wallace, sulle finestre, sulle cornici dei quadri, sul camino, sulla mensola del camino, dappertutto, c'erano rane. Rane e rospi.

Centinaia di rane e rospi.

Rane a zampe gialle.

Rospi enormi.

Tutti con la testa tagliata.

La camera era invasa dai loro cadaveri.

Ellery dovette confessare a se stesso di essere sbalordito. Non era possibile trovare un significato in quella sterminata congerie di rane.

La paura è un eterno tiranno senza tempo.

Il terrore aveva avuto tanti aspetti: non poteva dunque assumere la forma di rane? No, non poteva biasimare Roger Priam che ora giaceva gelato e senza vita.

Mentre Keats faceva un giro di ispezione per la casa, Ellery rimase nella camera di Priam. Tutta la faccenda lo irritava e nello stesso tempo lo affascinava. Non aveva senso per chi non fosse del mestiere. Ma Priam invece sapeva. Sapeva quello che per tutti era mistero. Lui poteva leggere il significato di quei simboli. Ma la sua conoscenza era tale da paralizzarlo e da portarlo al terrore.

Keats lo trovò immerso nei suoi pensieri.

— Il dottore è andato via e tutte le rane sono state raccolte. Ora sarebbe il caso che noi parlassimo un po' di questa faccenda.

— Certo.

— Questo si può definire il terzo avvertimento a Priam? No?

— Sì, Keats.

Il poliziotto si sedette su una poltrona.

— Priam come sta?

— Per questa volta vivrà. Il guaio è stato il dottore. Era in gita di piacere con una donna; ha preso queste rane come un insulto personale. Ha curato lo shock di Priam, gli ha dato qualcosa per farlo dormire, è risalito in automobile e se ne è andato.

— Avete parlato con Priam?

— Sì, io ho parlato con lui, ma lui non ha parlato con me.

— Niente?

— Ha detto solo che si è svegliato, ha acceso la luce, ha visto tutte le bestie e non sa altro.

— Non ha dato nessuna spiegazione?

— Non vorrete per caso che sappia davvero dare una spiegazione di tutto ciò!

— Un tipo di uomo eccezionale come il nostro amico Priam non sviene alla vista di poche centinaia di rane anche se sono morte e sparse sul suo letto — disse Ellery. — La sua reazione è stata troppo violenta. Al contrario lui sa esattamente cosa vuol dire questa storia.

Keats scosse la testa: — E ora, che cosa facciamo?

— Cosa avete scoperto?

— Un bel niente!

— Nessun segno di effrazione da qualche parte?

— No. Ma che segno vorreste che vi fosse? Voi non siete di questo paese e non sapete. Nessuno qui chiude a chiave le porte di casa. — Poi esclamò con energia: — Il guaio è che Priam non vuole affrontare la realtà. Lo avvelenano, e lui rimane pensieroso. Gli mettono duecento rane morte intorno al letto, e lui scuote la testa dubbioso. Volete sapere che cosa ne penso? Io penso che in questa casa, tutti, eccetto i presenti, sono pazzi.

Ellery esaminava attentamente la stanza, alla ricerca di un minimo indizio: — Bene, allora la persona, chiunque sia, è entrata senza nessuna fatica. Presumibilmente nel cuore della notte. La camera di Priam non è chiusa a chiave di notte, per permettere a Wallace o a chiunque altro di entrare in caso di bisogno; di conseguenza è entrata in camera sua senza fare la minima fatica. Ed eccola qui con una valigia, o una borsa da viaggio piena di rane senza vita. Priam è addormentato, non morto, badate, solo addormentato, ma è come se fosse morto, perché il visitatore può distribuire due o trecento rane in tutti i punti della stanza, e al buio, senza minimamente disturbare Priam. Nessuna obiezione, tenente?

— Sì — disse Keats con fatica. — Priam ha scolato una bottiglia, ieri sera; *era* morto, stanotte.

Ellery riprese — E questo ci riporta di nuovo alle rane. Una scatola contenente non si sa che cosa, avvertimento numero uno. Cibo avvelenato, avvertimento numero due; avvertimento numero tre, uno zoo di rane morte. Uno, sconosciuto; due, cibo avvelenato; tre, rane sgozzate. Certo sarebbe d'aiuto conoscere il numero uno.

— E se fosse stato un cocomero fritto? — aggiunse Keats. — A che cosa servirebbe saperlo?

— Ci deve essere una connessione, tenente.

— Vi ascolto.

— Non so, ma le rane *significano* qualche cosa.

— E va bene, vogliono dire qualche cosa; allora tutto significa qualche cosa. Ma non capisco un accidente di cosa si tratti. Voglio dire: che tipo di maniaco è Priam? Che cosa aspetta per dar battaglia?

— Sta già combattendo la sua battaglia, Keats — borbottò Ellery — anche se a modo suo. Chiedere aiuto o anche solo accettare un aiuto senza averlo chiesto, significherebbe la disfatta' di Priam. Non lo capite anche voi? Vuole essere soprattutto il capo. Vuol controllare il suo destino, lui *deve* controllarlo o la sua vita perde ogni significato. Ricordatevi, Keats, che è un uomo capace di vivere una vita quasi indipendente su una sedia. Avete detto che dorme?

— Sì, e Wallace lo sorveglia. Non sono riuscito a fargli promettere di tenere chiusa a chiave la sua porta, d'ora in avanti. Bisognerà farlo parlare; lui sa tutta la storia, sa ogni risposta ai nostri interrogativi. *Sa* chi è il suo nemico, perché ha covato il suo odio per tanti anni. Perché...

— E sa anche cosa c'era nella prima scatola — mormorò Ellery.

— Esatto. Ho promesso al dottor Voluta che oggi lo avrei lasciato tranquillo. — Keats si ficcò il cappello in testa. — Ma domani ritenterò la prova.

Quando il poliziotto se ne fu andato, Ellery continuò a camminare su e giù nell'ingresso. La casa era in perfetto silenzio. Crowe era andato in casa Hill a informare Laurel dell'invasione delle rane. La porta dell'appartamento di Priam era chiusa. Nessun segno di vita da parte di Delia: si era chiusa in camera sua perché voleva riposare. Sembrava non occuparsi troppo delle condizioni di salute di suo marito. Sembrava stanca.

Ellery stava ormai decidendo di andare, ma poi — o forse era solo una scusa? — si ricordò della biblioteca ed entrò nella stanza di fronte alla camera di Roger Priam. Vi trovò il padre di Delia, intento a esaminare un nuovo francobollo per la sua raccolta.

Il vecchio lo guardò e si alzò sorridendo: — Venite, venite, signor Queen. Tutto a posto ora?

— Bene — disse Ellery — le rane non ci fanno più compagnia.

Collier scosse la testa. — Sempre la cattiveria umana. Uno crede che gli istinti omicidi siano ristretti almeno al nostro stesso genere. E invece no, qualcuno deve esercitare la sua cattiveria su innocue piccole Hyla Regilla,

per non parlare...

— Come avete detto?

— Hyla Regilla, una qualità di rospi, signor Queen, e di rane. Molti di quei piccoli animali appartenevano alla specie Hyla Regilla. Ma non parliamo più di questo, benché non riesca proprio a capire come mai un uomo come Roger Priam si sia lasciato spaventare da quelle bestiole, per di più con la gola tagliata!

— Signor Collier — disse Ellery tranquillamente — avete idea di che cosa significhi ciò che sta succedendo?

— Oh, sì — disse il vecchietto. — Vi dirò di cosa si tratta. È solo corruzione e cattiveria. È solo egoismo, delitto, violenza, odio e mancanza di controllo. Crudeltà, confusione, paura. È, il non essere contenti di quello che si ha e desiderare sempre quello che non si ha. È invidia e sospetto, malizia, lussuria e ubriachezza; è eccitamento profano e brame impure. In una parola, è l'uomo, signor Queen.

— Grazie — rispose Ellery umilmente. E andò a casa.

Il mattino seguente, il tenente Keats si diresse verso la casa di Roger Priam, come se il destino della città di Los Angeles dipendesse tutto dalle risposte di Quest'ultimo. Ma non accadde niente, all'infuori del fatto che Keats perse la pazienza, usò alcune espressioni non precisamente raccomandate dai manuali della polizia e dovette ritirarsi di fronte a un contrattacco di parole ancora più aspre, per non parlare degli oggetti, che vennero lanciati contro di lui ed Ellery. Priam privò la sua poltrona di quasi tutti gli accessori, nella sua furiosa ricerca di munizioni.

Keats aveva tentato ogni mezzo, seguendo un ordine ascendente. Aveva incominciato con ragionamenti ed era arrivato fino a prese in giro, scherzi, appelli ad orgoglio personale ed a responsabilità sociali, derisione, sarcasmo e infine minacce e ingiurie. Niente era riuscito a scuotere Priam, che alle minacce ed alle maledizioni aveva risposto a tono. In mezzo a tutto questo trambusto, Alfred Wallace era rimasto ritto vicino alla poltrona del suo padrone con un leggero sorriso sulle labbra. Ellery notò come Wallace potesse paragonarsi al camaleonte, che cambia colore per adattarsi al terreno su cui si muove. Il giorno prima, Priam era snervato e Wallace era snervato. Oggi Priam era forte e Wallace era forte. O era forse esattamente il contrario? Questo era un problema minore ma lo seccava ugualmente. Nel momento in cui varcò la soglia della camera di Priam, al suono delle sue ultime imprecazioni e mentre Wallace stava già chiudendo la porta, El-

lery diede una rapidissima occhiata all'indietro e vide un Priam totalmente diverso dal solito, un Priam quasi grottesco. Non bellicoso, ora, non titano. Stringeva con tutte e due le mani i braccioli della sua poltrona quasi in un disperato bisogno di contatto con la realtà. Aveva gli occhi chiusi. Ellery vide le sue labbra muoversi e, se il solo pensiero non fosse stato blasfemo, avrebbe giurato che Priam stesse pregando. Poi Wallace chiuse la porta.

— Bene, Keats, è già qualcosa. — Ellery guardava la porta chiusa.

— Cosa? — brontolò Keats. — Ma non lo avete sentito? Non ha voluto dire che cosa c'era nella scatola, non ha voluto dir niente del suo passato, non ha detto niente all'infuori del fatto che vuol fare tutto lui, tutto da solo, che è abbastanza uomo per farlo. A che cosa siamo arrivati allora, signor Queen?

— Al crollo.

— Che crollo?

— Ma il suo, Keats! Tutto questo è il frutto di una spaventosa pausa. È ancor più demoralizzato di quanto non pensassi. Ha recitato ora la sua scena madre, tutta dedicata a noi; e recitata molto bene, considerando in che razza di ginepraio si trova. Forse ce ne vuole ancora uno, Keats — mormorò Ellery. — Forse ne basta uno solo.

8

Laurel dichiarò che le rane erano molto importanti. Il nemico aveva finalmente fatto un passo falso. Un così gran numero di rane e rospi non poteva non aver lasciato una traccia.

Quello che ora bisognava fare era seguire questa pista.

— Ma che pista? Da dove vuoi cominciare? — domandò Mac.

— Dove andresti se tu volessi delle rane?

— Ma io non so che cosa farmene delle rane!

— Andresti in un negozio in cui si vendono animali, naturalmente!

Il gigante la guardò con genuina ammirazione. — Perché io non riesco mai ad avere delle idee così acute? Andiamo subito a cercare il negozio.

Man mano che la giornata passava, il giovane Macgowan perdette a poco a poco la sua allegria. Diventò caparbio, e mentre ormai Laurel scoraggiata era del parere di rinunciare, lui, imperterrito si dirigeva al negozio seguente segnato sul loro elenco.

Vi era un gran numero di negozi del genere, a Los Angeles, e alla fine di un giorno interminabile apparve chiaro che il compito che si erano prefissi

era del tutto degno dei loro nobili propositi e del loro alto talento.

— Con questo ritmo saremo ancora in alto mare per Natale — disse Laurel, disperata.

— Tu puoi rinunciare se vuoi, ma io non lascerò che duecento rane mi mettano fuori combattimento. Domani continuerò da solo.

— Io non rinuncio affatto — mormorò Laurel — sto solo constatando che ci siamo comportati anche questa volta come due dilettanti. Dividiamoci la lista e continuiamo separatamente. Percorreremo la stessa strada in metà tempo.

— Idea molto funzionale — disse il gigante. — Ora, cosa diresti se mangiassimo qualche cosa? Conosco un posticino non lontano da qui che fa proprio al caso nostro.

Il mattino seguente, di buon'ora, si divisero i compiti e si misero in moto, ciascuno con la sua macchina, decidendo di trovarsi per le sei del pomeriggio nel parcheggio vicino al quartiere cinese. Alle sei si incontrarono e confrontarono i loro elenchi.

— Non il più piccolo indizio, e tu?

— Poca roba — disse Laurel tristemente. — Sono andata a scovare un posto a Enchino; tengono anche animali per zoo. Un uomo aveva ordinato delle rane. Ma si tratta di un divo del cinema che voleva comperarne una dozzina per un suo laghetto privato. L'unica cosa concreta era una firma che non ho chiesto di vedere perché non ci interessa.

— E di chi era la firma?

— Lascia perdere, andiamo da Ellery piuttosto, dato che siamo dalla sua parte.

— E perché?

— Può darsi che abbia qualche consiglio da darci.

— Andiamo a sentire cosa dice il maestro, eh? — sibilò l'assistente. — Sappi che io non ho intenzione di leccargli i piedi.

Ma quando Laurel scese dalla sua Austin davanti alla casa di Ellery, Crowe stava già bussando alla porta.

— Apriteci, Queen. Perché mai vi siete chiuso a chiave?

— Mac? — chiese la voce di Ellery.

— E Laurel! — gridò allegramente la ragazza.

— Un momento.

Quando aprì la porta, l'espressione del suo viso era strana e lo sguardo era grave.

— Stavo facendo un sonnellino e la signora Williams deve essere in giro

per le compere. Entrate — borbottò Ellery. — Voi due mi sembrate alla fine di un giorno faticoso.

— Fratello — borbottò Mac — potete offrirci una bella bibita gelata?

— Ellery, posso andare in bagno? — Laurel si avviò alla porta della camera da letto che era chiusa.

— Mi rincresce ma c'è un guasto, Laurel. Andate nel bagno di sopra... Ecco qua, Mac, servitevi pure.

Quando Laurel scese dal piano superiore, il suo assistente faceva vedere a Ellery i loro elenchi. — Ma non abbiamo concluso niente — si lamentava Mac. — Due giorni e niente di fatto.

— Avete fatto della gran strada, non c'è dubbio — disse Ellery.

— E credete che sia stato facile? — continuò il gigante giocherellando col bicchiere. — Chi compera le rane? Praticamente, nes suno. Difficilmente i negozi le tengono in vendita. Canarini sì, cardellini, una quantità; pappagalli, cani, gatti tropicali, scimmie, tacchini, tortore, persino serpenti. Ora so dove si può comperare un elefante a buon prezzo. Ma niente rane. Per non parlare dei rospi. Vi guardano come se foste un deficiente.

— Dove abbiamo sbagliato? — domandò Laurel dondolandosi sui braccioli della poltrona di Ellery.

— Nel non analizzare a fondo il problema prima di mettervi alla ricerca. Non abbiamo a che fare con un idiota. Sì, d'accordo, poteva procurarsi le rane seguendo la via più normale. Ma occorreva fare alcune cose, ordinazioni, eccetera, che lasciano una traccia, tutta a nostro beneficio. Non avete pensato di rivolgervi all'Associazione zoofila o alla Biblioteca naturalista?

I due giovani trasalirono.

— Se lo aveste fatto — disse Ellery con un sorriso — avreste saputo che la maggior parte delle bestiole trovate in camera di Priam sono piccole rane silvestri e rospi di campo: "Hyla Regilla" è il loro nome scientifico e si trovano numerosissime qui, nei nostri fiumiciattoli, specialmente ai piedi della collina. Si possono trovare anche rospi enormi, che se anche non sono nativi di qui, sono arrivati dall'Est. Così, chi ha bisogno di un certo numero di rane e rospi, può procurarseli senza lasciare alcuna traccia. Non deve far altro che andarseli a prendere.

— Due giorni interi — grugnì Mac, e ingurgitò il contenuto del suo bicchiere.

— È colpa mia — disse Laurel con tono molto infelice. Ma poi si raddrizzò. — È tutta esperienza. La prossima volta sapremo come regolarci.

— Ma la prossima volta non userà più le rane!

— Mac! — Ellery giocherellava con la sua pipa. — Ho pensato molto a vostro nonno.

— Cosa c'entra? — Mac divenne di colpo bellicoso.

— È un uomo interessante.

— Lo avete detto.

— Da quanto tempo sta con voi?

— Da pochi anni. Ha viaggiato per il mondo tutta la vita e quando è diventato troppo vecchio per continuare così, è venuto a vivere con sua figlia. Ma perché vi interessa tanto?

— È molto affezionato a vostra madre?

— Be', diciamo così — disse Crowe guardando il suo bicchiere vuoto. — Se la mamma fosse Dio, il nonno andrebbe in chiesa. Lei è l'unica ragione per cui sopporta di vivere vicino a Priam. Ma non mi piace rispondere a queste domande — disse guardando fisso Ellery. — Parliamo d'altro, non vi dispiace?

— Non amate vostro nonno?

— L'amo e come! Ma preferisco cambiare argomento.

— Fa collezione di francobolli — continuò Ellery, pensieroso — e anche di farfalle! Un uomo dell'età del signor Collier, senza nessun genere di impegni, ha generalmente delle manie, ma di solito non si ferma a una sola: che altri interessi ha?

Crowe posò il bicchiere con furia. — Maledetto! Non riuscirete a farmi dire una parola di più su di lui. Laurel, ce ne andiamo?

— Perché tutta questa furia, Mac? — chiese Ellery gentilmente.

— Per queste domande sul nonno!

— Dal momento che io sto qui a pensare, i miei pensieri corrono in tutte le direzioni. Abbiate pazienza, Mac, sto solo cercando.

— Cercate in altra direzione.

— No! — disse Ellery. — Bisogna approfondire in tutte le direzioni; è la prima regola da imparare in questo genere di lavoro. Vostro nonno conosceva il nome scientifico delle bestiole: può voler dire che si interessa a loro. Ora vorrei sapere: nelle sue lunghe gite per i boschi, ha mai raccolto anche vari tipi di rane?

Macgowan era diventato piuttosto pallido e la sua bella faccia sembrava sofferente. — Non lo so.

— Ha una specie di nascondiglio in qualche posto vicino a casa, lo so, Mac — disse Laurel a bassa voce rivolta a Crowe. — Potremmo guardare.

— Sì, potremmo, ma non lo faremo. Io non lo farò. Ma, comunque, sup-

poniamo pure che raccolga rane. Siamo in un paese libero e voi stesso avete detto che non è il solo maniaco di collezioni in genere.

— Bene, bene, è vero — disse Ellery, cercando di calmarlo. — Un altro bicchierino, Mac? E, ,a proposito... Laurel...

— Ora tocca a me — mormorò Laurel.

— Già — sogghignò Ellery — non vi nascondo che i miei pensieri si sono soffermati anche su di voi, Laurel. Il primo giorno che siete venuta qui mi avete detto di essere la figlia adottiva di Leander Hill.

— Sì.

— E mi avete detto anche, se non erro, di non ricordarvi assolutamente niente di vostra madre. Laurel, non sapete davvero niente dei vostri genitori, né di dove venite?

— No.

— Mi rincresce farvi delle domande che forse vi riescono penose.

Mac grugnì nel suo angolo. — Vorrei dirvi tutto quello che penso di voi!

— No, per me non sono domande penose — rispose Laurel con un fallito tentativo di sorriso. — Non so assolutamente di dove vengo. È proprio come una storia per bambini. Lasciata sulla soglia di una porta. Naturalmente papà non aveva nessun diritto di tenermi; oltre tutto era scapolo. In seguito credo che abbia avuto gravi complicazioni. Comunque aveva trovato una brava donna che mi ha tenuto per un anno. Poi mi hanno allontanato da lui e ne è seguita una lunga questione giudiziaria; ma alla fine, poiché nessuno era venuto a reclamarmi, papà ha vinto la causa e ha ottenuto il permesso di adottarmi legalmente. Io non ricordo niente di tutto questo, naturalmente. Papà ha poi cercato per anni di rintracciare i miei genitori, perché preferiva sistemare la cosa una volta per tutte. Ma — Laurel ebbe una involontaria smorfia pensosa — non ha rintracciato nessuno e nessuno è mai venuto a cercarmi.

Ellery approvò con un cenno del capo. — La ragione per cui vi ho fatto queste domande è che mi è venuto improvvisamente in mente che tutta questa faccenda... le circostanze che hanno accompagnato la morte di vostro padre, le minacce a Roger Priam... possano in qualche modo essere legate al vostro passato.

Laurel trasalì.

— Eccoci qua — disse Macgowan — questo è il trionfo dell'arte del poliziotto, come scienza pura. Cosa volete dire, maestro? Spiegatevi!

— Laurel, la mia teoria può essere giusta o errata; comunque, di una cosa sono certo: questa faccenda è legata al vostro passato, anche se in un al-

tro senso. Ho pensato molto a voi, al vostro spasmodico desiderio di arrivare alla verità, al vostro bisogno di vendetta...

— E cosa c'è di strano in questo? — La voce di Laurel suonò tagliente.

— C'è di strano che non mi sembra normale. No, aspettate, Laurel. Il vostro slancio è eccessivo, il vostro desiderio di vendetta è nevrotico. E non mi sembra che questo sia nel vostro carattere... voglio dire, come io credo che voi siate realmente.

— Non avevo mai perso mio padre, prima.

— Certo, ma...

— E voi non mi conoscevate affatto... — Laurel rise.

— No, non vi conosco — Ellery giocherellava con la pipa con aria assorta — ma una spiegazione molto plausibile è che il motivo recondito che guida la vostra attività in questo senso non sia tanto il desiderio di vendetta quanto piuttosto il desiderio di trovare voi stessa. Può darsi che voi nutriate ora l'inconscia speranza che scoprendo questo assassino, in qualche modo riusciate a scoprire anche il mistero della vostra origine.

— Non ci ho mai pensato. — Laurel rimase pensierosa per un po'. — No, non credo che abbiate ragione. È vero, vorrei sapere chi sono, di dove vengo, da che tipo di gente e tutto il resto, ma questo però non significherebbe molto per me. Quelli che scoprirei sarebbero sempre degli estranei per me, e la famiglia, la casa, non sarebbero mai casa mia. No, lo amavo come se *veramente* fosse mio padre. *Era* mio padre. E non perdono chi ha causato la sua morte, perché mi ha fatto troppo soffrire. Devo vendicarlo.

Quando se ne furono andati, Ellery aprì la porta della sua camera da letto e disse: — Venite pure, Delia.

— Pensavo che non se ne sarebbero andati mai più.

— Temo sia stata un po' colpa mia, che li ho trattenuti.

— Volevate punirmi per essermi nascosta?

— Può darsi. — Ellery tacque.

— Mi piace, qui — disse lentamente Delia, guardandosi attorno. Era seduta sul letto di Ellery e con le mani stringeva le coperte. Non si era tolta né guanti né cappello. Doveva essere rimasta così tutto il tempo in cui gli altri erano nella camera accanto, pensò Ellery.

— Perché avete sentito il bisogno di nascondervi, Delia?

— Ma è il sistema più semplice! Nessuna spiegazione da dare! Nessuna bugia da escogitare. Nessuna scena da rappresentare. Inoltre, odio le scenate.

— Perché siete ritornata?

Sembrava interessarsi molto di più alla casa che a lui. — Un uomo che vive solo. È strano pensarlo!

— Non lo so. Ne avevo voglia. Ma voi non mi sembrate più ospitale dell'altra volta. Io di solito non traggo conclusioni affrettate, ma ora incomincio veramente a pensare di non piacervi affatto.

Lui le disse brutalmente: — Quando vi siete messa in testa il contrario?

— Oh!, la prima volta che ci siamo visti.

— Ma questa è la vostra tecnica, Delia! La vostra sola presenza eccita tutti gli uomini, e lo sapete.

— E adesso, per esempio? — Rise di nuovo. — Come vi sentite, adesso?

— Delia, preferirei rispondere a questa domanda nella stanza di soggiorno.

Lei si alzò di scatto.

— Non c'è nessun bisogno che mi rispondiate — disse, passandogli avanti — né nel soggiorno né in nessun altro luogo. — E mentre Ellery chiudeva la porta della camera da letto alle sue spalle: — Ma, veramente, non vi piaccio? — chiese pensierosa.

— Al contrario, mi piacete molto, Delia, ed è per questo che non dovete venire qui. — Vi fu un lungo silenzio. Poi disse, con sforzo: — Delia...

— Non vi sentite mai solo? — mormorò la donna. — Io credo di morire ogni giorno un po', proprio per la solitudine. Nessuno, quando vi parla, vi parla veramente: sono solo parole! Ciascuno ascolta se stesso. Le donne mi odiano, e gli uomini... — quasi gridava — e anche voi non volete parlare con me!

Ellery fece un altro sforzo su se stesso, ancora più faticoso, questa volta, ma riuscì a dire: — Delia, voglio che voi torniate a casa.

— Perché?

— Proprio perché vi sentite sola, perché avete un marito morto a metà, perché io sono un vigliacco e voi siete una donna onesta. Questi sono i motivi, Delia; ma se vi fermate più a lungo, temo che li dimenticherò tutti e quattro.

La donna lo colpì col palmo della mano. Ellery vacillò e si appoggiò al muro.

Attraverso una specie di nebbia la vide nel vano della porta.

— Mi rincresce — disse con voce tragica. — Siete un pazzo. Mi rincresce di essere venuta, dico. Non lo farò mai più.

Ellery la seguì con lo sguardo, mentre scendeva giù per la collina.

La nebbia la inghiottì poco dopo.

Quella sera scolò una bottiglia di whisky seduto vicino alla finestra; la nebbia era diventata più fitta e non si poteva vedere assolutamente niente. Il suo comportamento forse era stato non troppo ortodosso, ma ora Ellery si sentiva meglio.

9

Il ventinove giugno fu un giorno particolare, a Los Angeles. Il termometro segnava quarantacinque gradi e i giornali informavano che la città stava attraversando il giugno più caldo che si fosse verificato negli ultimi quarantatré anni. Ma Ellery, camminando per Hollywood Boulevard in giacca di lana, non si accorgeva quasi del calore tropicale di quei giorni.

Era un uomo immerso in un sogno, un sogno basato sul problema Hill-Priam. In questo suo mondo la temperatura non esisteva; era solo segnata sul termometro.

Keats aveva telefonato per dirgli che erano finalmente pronti i risultati dell'indagine sul passato di Priam e Hill. Bene, era tempo, ormai!

Trovò Keats con una sigaretta in mano, il nodo della cravatta all'altezza dello sterno e i capelli in disordine.

— Credevo non veniste mai.

— Ho passeggiato un po'. — Ellery prese una sedia e si sedette: — Bene, fate vedere.

— Il bello è che non abbiamo trovato niente!

— Niente? — Ellery era incredulo.

— Niente per il periodo che precede il millenovecentoventisette, l'anno in cui Priam e Hill vennero per affari a Los Angeles. Nessun documento prova che loro due abbiano vissuto qui prima di quell'anno. Certo vennero qui da un altro posto, ma da dove? Nessun elemento. Abbiamo cercato all'ufficio imposte, nei vecchi archivi della polizia, compreso quello delle impronte digitali. Sono quasi certo che non abbiano avuto precedenti con la giustizia, ma è solo una supposizione. Certo, se mai, non qui in California.

«Vennero nel ventisette — continuò amaramente Keats — impiantarono come soci un commercio di gioielli all'ingrosso e fecero fortuna prima del disastro del ventinove. Non erano compromessi col mercato e superarono

la crisi. Oggi la ditta Hill e Priam è una delle più quotate in questo campo. Si dice che posseggano una delle più grandi partite di pietre preziose degli Stati Uniti. Ma questo che aiuto ci dà?»

— Ma non si può piombare nel commercio delle pietre preziose dalla stratosfera — protestò Ellery. — Non c'è nessun documento che provi una qualche attività precedente? Almeno per uno di loro? Hill andava all'estero una volta ogni tanto, per contattare ditte straniere! Laurel mi ha detto che hanno filiali in Olanda e nel Sud Africa. Questo vuol dire passaporto, certificato di nascita.

— Era ben questo il mio asso nella manica! Ma invece risulta che Priam e Hill non posseggono affatto queste filiali, per quanto ne abbiano una a New York. Si limitano a trattare con importanti ditte all'estero. Hanno rapporti con ditte straniere e fanno grossi investimenti, ma hanno sempre trattato i loro affari attraverso agenti. Niente prova che Hill o Priam abbiano lasciato il territorio nazionale da ventitré anni a questa parte.

Keats si strinse nelle spalle. — Aprirono una filiale a New York nel millenovecentoventinove e per qualche anno se ne occupò personalmente Priam. Ma solo per avviare il lavoro; più tardi, infatti, la lasciò in mano a un uomo che se ne cura tuttora, e tornò qui. Poi Priam sposò Delia Collier Macgowan.

— Priam non ha mai avuto occasione di esibire il suo atto di nascita?

— No, e tutto questo fa pensare che lui non abbia alcuna intenzione di mostrarlo. Non ha mai votato per esempio, e l'unico modo per costringerlo a presentare il suo atto di nascita sarebbe quello di reclamare una prova della sua cittadinanza americana. Ma non è una cosa semplice e richiede molto tempo, che noi non abbiamo a disposizione.

— E la guerra?

— Tanto Hill che Priam avevano superato i limiti di età quando cominciò la seconda guerra mondiale. Ricerche fatte per il periodo della prima guerra mondiale sono fallite: non mi è stato possibile rintracciare i loro nomi.

— Cominciate ad irritarmi, tenente Keats! Leander Hill non aveva nemmeno una polizza d'assicurazione?

— Nessuna prima del ventisette, e nell'unica successiva a quell'anno viene segnalato come luogo di nascita: Chicago. Ci siamo informati e nell'archivio dell'Illinois non compare nessun Leander Hill. Priam poi niente del tutto. Le assicurazioni industriali della ditta non hanno naturalmente nessun interesse. In altre parole, signor Queen, siamo giunti alla conclu-

sione che ambedue questi uomini abbiano deliberatamente cercato di nascondere o di camuffare le tracce della loro vita anteriore all'arrivo a Los Angeles. E questo ci porta a una conclusione...

— Che nessun Leander Hill o Roger Priam esistesse prima del ventisette — borbottò Ellery — e che quindi Hill e Priam non siano i loro veri nomi.

— Esatto.

Ellery si alzò e si avvicinò alla finestra. Attraverso i vetri, immerso nel buio, si vedeva il vecchio paesaggio.

— Tenente — si girò di scatto — avete fatto indagini sulla paralisi di Priam?

Keat sorrise. — Se volete una spiegazione scientifica, leggetevi tutta la letteratura sull'argomento. I migliori specialisti ne hanno scritto volumi. Ma se volete sapere qualcosa di comprensibile per profani, ecco qua: le sue condizioni sono assolutamente disperate. A proposito, è fallito ogni tentativo di conoscere i precedenti clinici di Priam, se era questo che vi interessava.

— Siete disgustosamente previdente, Keats. Vorrei poter avere la voglia di congratularmi con voi. E ora, ditemi che non avete scoperto niente su Alfred Wallace, e vi incoronerò.

Keats si alzò, prese un calamaio e disse a Ellery:

— Prego, incoronatemi pure!

— Niente, *neppure* di Wallace?

— Esatto. Le uniche informazioni su Wallace datano dal giorno della sua assunzione in casa Priam, esattamente un anno fa.

— No! — esplose Ellery. — Non può essere! Tre persone nelle stesse condizioni.

— Non è di Los Angeles, ne sono convinto; non so dirvi chi sia. Ma non ho ancora finito le indagini sul suo conto. A proposito, signor Queen, non l'ho ancora interrogato; cose ne direste se lo facessimo adesso?

— Lo avete convocato? — disse Ellery.

— Aspetta nella stanza accanto. Un invito gentile a presentarsi per fare una chiacchierata insieme. Non si è seccato; ha detto che era il suo giorno di libertà.

Ellery spinse la sua poltrona in un angolo riparato della stanza e disse: — Fatelo pure entrare.

Alfred Wallace entrò col suo sorriso di essere superiore, non turbato dalle cure dei comuni mortali.

— Signor Queen! — disse gentilmente. — Siete dunque voi la causa della mia "anticamera" di oltre un'ora?

— Mi rincresce. — Ellery non si alzò.

Keats fu più gentile. — Mi dispiace, signor Wallace, veramente, ma... vedete, non si può essere troppo puntuali quando si sta indagando su un delitto.

— Volete dire quello che potrebbe essere un delitto, tenente — disse Wallace, sedendosi nella poltrona offertagli da Keats. Incrociò le gambe e posò il cappello sulle ginocchia. — C'è qualcosa di nuovo?

— Qualcosa di nuovo potrà esserci, signor Wallace, se voi vorrete rispondere alle nostre domande.

— Io? — Wallace alzò le sopracciglia. — È per questo che avete sistemato la mia sedia in modo che la luce mi cada in piena faccia?

Keats, senza dire parola, tirò le corde della tenda.

— Grazie, tenente, sarò felice di rispondere a tutte le vostre domande. Se posso, naturalmente.

— Non credo che vi sarà difficile rispondere a questa, signor Wallace: da dove venite?

— Ah! — Wallace si fece pensieroso. — Questo è proprio il genere di domanda a cui non posso rispondere, tenente.

— Meglio dire a cui non volete rispondere.

— No, non posso rispondere.

— Non sapete da dove venite?

— Esatto.

— Se questo è l'atteggiamento che il signor Wallace intende adottare — disse Ellery dal suo angolo — penso che il colloquio si possa considerare chiuso.

— Voi non mi capite, signor Queen. Non sto facendo dell'ostruzionismo. — Sembrava sincero. — Non posso dire a nessuno da dove vengo per il solo motivo che non lo so io stesso. Io sono uno di quei casi interessanti che si leggono sui giornali. Una vittima dell'amnesia.

Keats lanciò un'occhiata a Ellery. Poi si alzò.

— Bene, Wallace, questo è tutto.

— No, non è tutto, tenente. Posso provare quello che dico. E ora, anzi, insisto per provarlo. Voi certo farete un rapporto su questo colloquio. Ebbene, io voglio che quello che dico sia messo nel rapporto.

Keats approvò. Il suo sguardo era attento ed esprimeva anche involontaria ammirazione.

— Un giorno, circa un anno e mezzo fa, il dieci gennaio dello scorso anno, per essere esatti, mi trovai a Las Vegas, nel Nevada, in un vicolo cieco — disse Wallace con calma. — Ignoravo quale fosse il mio nome, da dove venivo e come fossi arrivato là. Ero vestito con abiti sporchi e non della mia misura. Mi frugai nelle tasche e non trovai assolutamente nulla; nessun biglietto, nessuna lettera, nessun documento di identità. Neppure denaro, non un centesimo. Mi rivolsi a un poliziotto e gli raccontai quanto mi era successo. Mi portò al commissariato; fui interrogato alla presenza di un dottore, che mi visitò. Il nome del dottore era James V. Cutbill, e il suo indirizzo: North Fift Avenue cinquecentoquindici, Las Vegas. Avete preso nota, tenente? Il dottor Cutbill disse che io ero evidentemente un uomo bene educato e di ambiente sociale piuttosto elevato. Disse che presentavo tutti i sintomi di un'amnesia. Ero in condizioni fisiche perfette e dall'accento sembravo nord-americano. Sfortunatamente il dottor Cutbill non riscontrò sul mio corpo nessun segno caratteristico atto a facilitare la mia identificazione, nessuna cicatrice. Evidentemente ho subito l'operazione delle tonsille da bambino e ho qualche otturazione ai denti fatta molto bene, ma niente altro. Troppo poco. La polizia mi fotografò e inviò foto e connotati all'ufficio centrale delle "Persone smarrite". Ci dev'essere una scheda anche a Los Angeles, tenente!

Keats divenne rosso. — Controllerò — brontolò — e non solo questo.

— Non ne dubito, tenente — disse Wallace con un sorriso. — La polizia di Las Vegas mi rivestì di un abito decente e mi trovò un posto come uomo di fatica in un albergo dove ebbi da mangiare, da dormire e pochi dollari alla settimana; è sulla strada nazionale 91, nella parte nord della città. Là lavorai per circa un mese, risparmiando fino al centesimo. Quando la polizia di Las Vegas mi informò che nessuna persona con i miei connotati era data per smarrita nel paese, abbandonai il lavoro e me ne venni in California.

«Nell'aprile dell'anno scorso arrivai a Los Angeles. Mi fermai al Downtown Branch in South Hope Street; anzi, mi meraviglia che non abbiate trovato il mio nome segnato nei registri, o forse non avete indagato su di me? E cercai affannosamente un impiego. Nel frattempo scoprii che sapevo scrivere a macchina e che conoscevo la stenografia; da questi e da altri particolari capii di avere avuto un'educazione alquanto vasta, anche nel campo commerciale. Quando vidi un annuncio per segretario di un uomo d'affari invalido, risposi immediatamente. Raccontai al signor Priam tutta la mia storia, esattamente come l'ho raccontata ora a voi. Dopo aver

controllato l'esattezza della mia vicenda mi assunse in prova per un mese, ed eccomi qui» concluse Wallace con lo stesso sorriso.

— Priam vi prese senza referenze? — chiese Keats scuotendo la testa. — Fino a che punto era disperato?

— Come può essere disperato lui, tenente! E per di più il signor Priam si vanta di essere un perfetto conoscitore di uomini. Io ne fui veramente contento, perché, ancora adesso, non sono sicuro di conoscere il mio carattere.

Ellery si accese una sigaretta. Wallace guardò la fiamma del fiammifero con aria pensosa. Ma quando Ellery spense la fiammella, Wallace sorrise di nuovo. Immediatamente Ellery disse: — Come mai avete assunto il nome di Alfred Wallace se non vi ricordate niente del vostro passato? O questo invece lo ricordavate?

— È un nome che scelsi a caso fra tanti, signor Queen. Alfred Wallace è un nome come un altro. Tenente Keats, controllerete quanto vi ho detto?

— Certo — lo assicurò Keats — e sono certo che risulterà che tutto è avvenuto esattamente come avete detto voi. Nomi, date, luoghi. Lo sento nelle ossa! Da vecchia volpe a vecchia volpe, Queen, cosa ne dite voi!

— Il dottore di Las Vegas non vi ha fatto alcun trattamento ipnotico? — chiese Ellery all'uomo sorridente.

— Ipnosi? No, signor Queen. Era solo un medico generico.

— In seguito vi siete recato da qualche altro dottore? Uno psichiatra, per esempio?

— No.

— Avreste qualche obiezione da fare se vi pregassimo di farvi esaminare da uno psichiatra scelto dal tenente Keats?

— Non credo che vorrei, signor Queen. Non fa parte dei miei desideri il voler scoprire *chi* sono veramente. Posso scoprire, per esempio, di essere un evaso o di avere una moglie nana e cinque figli idioti in qualche parte del mondo. Sono perfettamente felice così. Certo, Roger Priam non è il padrone più facile, ma il posto ha i suoi vantaggi. Vivo in una casa splendida. Il salario che ricevo è notevole, dato che il signor Priam è molto generoso: una delle sue poche virtù. La vecchia signora Gutierrez è una cuoca eccellente e benché Muggs, la cameriera, sia una zitella inacidita e abbia una particolare antipatia per me, tiene pulita la mia camera e mi lucida le scarpe regolarmente. Per di più questa situazione risolve anche i miei problemi sessuali... O su queste cose è forse meglio sorvolare! — Wallace sembrava smarrito. — Un *lapsus linguae*, signori, spero vorrete dimenticare quanto ho detto.

Keats balzò in piedi. Ellery sentì la propria voce chiedere: — Wallace, che cosa intendete dire con questo?

— Un gentiluomo, signor Queen, non può avere il cattivo gusto di approfondire argomenti di questo genere.

— Un gentiluomo non avrebbe neppure incominciato! Vi pongo una domanda ben precisa. In che modo il vostro impiego presso il signor Priam risolve anche i vostri problemi sessuali?

Wallace sembrava sofferente; lanciò uno sguardo a Keats. — Tenente, devo rispondere a questa domanda?

Keats disse lentamente: — Non dovete rispondere a niente: dovete semplicemente finire il vostro discorso. Personalmente non me ne importa un accidente della vostra vita sessuale, a meno che essa non sia in qualche modo legata al caso che ci interessa. Se è così, è meglio che rispondiate.

— Ma non c'entra, tenente. Come volete che c'entri?

— Rispondete alla domanda — insisté Ellery, gentilmente.

— Il signor Queen sembra più interessato di voi, tenente.

— Rispondete — disse Ellery, ancor più gentilmente.

Wallace si strinse nelle spalle. — Va bene. Ma voi potrete testimoniare, tenente, che ho fatto del mio meglio per salvare la signora in questione.

Alzò gli occhi su Ellery e questi li vide brillare di una gelida luce.

— Signor Queen, ho il grande onore di dividere il letto della moglie del mio padrone. E dato che la signora Priam è il più bell'esemplare di donna che io abbia mai visto, devo riconoscere che la situazione è di tutto mio gradimento. È una risposta sufficiente?

Ellery sentì la voce di Keats dire: — Un momento, Wallace...

Keats era in piedi fra l'investigatore e Wallace. Bisbigliò rapidamente: — State calmo, Queen, lasciate fare a me. Piuttosto, perché non uscite di qui?

— E perché dovrei uscire? — disse Ellery chiaramente.

Keats non si mosse.

— Voi mentite, naturalmente — disse Ellery a Wallace. — Voi contate sul fatto che nessun uomo rispettabile fa a una donna rispettabile una domanda come questa; così pensate che la vostra menzogna non venga scoperta. Non so a quale sporco fine mirino le vostre menzogne, ma so che le smentirò subito, all'istante. Keats, il telefono.

Ma Ellery sapeva che Wallace diceva il vero. Aveva saputo che era vero nello stesso momento in cui Wallace aveva pronunciato le prime parole. La storia dell'amnesia era vera solo seguendo il superficiale corso dei fatti.

Wallace si era preparato una difesa formidabile grazie alla polizia di Las Vegas e a un dottore mediocre. Ma la storia della relazione con Delia era tutta vera, e lui avrebbe voluto strozzare l'uomo fermo in mezzo alla stanza col suo glaciale sorriso.

— Non concluderete niente — stava dicendo Keats. — La signora negherà, naturalmente. E questo non proverà niente.

— Ma lui mente.

Wallace disse con sottile ironia: — Sono felice di sentire che la prendete così, signor Queen. Naturalmente, ho mentito. Posso andare, ora, tenente?

— No, Wallace. Ora non vi lascerò andare senza sapere tutta la storia. Avete detto di aver cornificato Priam per quasi un anno. Delia Priam è innamorata di voi?

— Non credo — disse Wallace. — Penso che per Delia sia esattamente come per me! Trova la situazione molto comoda!

— Ma ora è finita, vero? — La voce di Keats suonò malsicura. — Da uomo a uomo: non continua, ora, vero?

— Certamente continua, perché dovrebbe essere il contrario?

Keats si raddrizzò. — E voi dovete sentirvi molto fiero! Non è così, Wallace? Mangiare il pane di un uomo, bergli i suoi liquori e tradirlo con sua moglie mentre lui giace su una sedia a rotelle al piano di sotto. Un paralitico che non può dirvi quello che vi meritate, nel caso in cui venisse a scoprire tutto!

— Vedo che non mi sono spiegato, tenente — disse Alfred Wallace sorridendo. — Priam è perfettamente al corrente di quello che accade al piano superiore. Infatti, ripensando a come sono andate le cose, mi sono convinto che è stato lui a combinare tutto.

— Cosa state dicendo?

— Evidentemente voi due, signori, non avete ancora capito che tipo d'uomo Priam sia realmente. E penso che dovreste sapere qualcosa di più su di lui, dal momento che vi agitate tanto, proprio per salvare la sua vita. Non nego di essermi sentito a disagio davanti a Priam, all'inizio. Lo confessai a Delia, ma lei mi disse di non fare lo sciocco: Priam sapeva, anzi desiderava che le cose andassero così. Pensai che mentisse. Poi cominciai a notare alcune cose strane. Sguardi, il modo con cui cercava di metterci vicini e altre cose del genere. Cercai di spiegarmene il perché. Scoprii che nella scelta dei suoi segretari, Priam aveva sempre cercato dei tipi particolarmente virili. Poi mi ricordai le domande che mi aveva fatto prima di assumermi; mi guardava come se fossi stato un cavallo. — Wallace trasse di

tasca un sigaro e lo accese. — Sinceramente, devo riconoscere che non ho mai osato porre a Delia una domanda diretta ma, a meno che io sbagli, e non lo credo assolutamente, i segretari di Priam hanno sempre adempito un doppio dovere. Almeno negli ultimi dieci anni. Non tutti sono virili come sembrano — disse Wallace con un sorriso. — E c'è qualche ragazzo debole che trova la sistemazione un po' troppo faticosa. Ma il fatto rimane. Priam assume uomini che devono servire non solo il padrone ma anche la padrona.

— Buttatelo fuori — disse Ellery a Keats, ma con sua grande sorpresa Keats non si mosse.

— Roger Priam — proseguì Wallace, continuando a fumare, — è un caso di estrema crudeltà, di forza bruta e di senso di frustrazione. Il punto essenziale del suo carattere, e io ho avuto modo di studiarlo molto bene, è il suo impellente bisogno di dominare tutto e tutti intorno a lui. Cercò di dominare il vecchio Leander Hill, con la ridicola pretesa di voler concludere lui affari per milioni di dollari, standosene nella sua poltrona in casa. Cercò di dominare Macgowan prima che diventasse troppo grande. E ha sempre dominato Delia, fisicamente, prima della paralisi, con le brutalità e le volgarità più tremende: me lo ha raccontato. E ora immaginate — mormorò Wallace — cosa significò per Priam, col suo esasperato bisogno di dominare sua moglie, la paralisi che lo colpì. Fisicamente non era più un uomo. Sua moglie era bella, di una bellezza eccitante per chiunque. E Priam, conoscendo Delia, sapeva che era solo questione di tempo. Chi sarebbe stato? Non lo avrebbe neanche saputo. Impensabile! E così cercò una soluzione, una soluzione brutale come lui: dominare Delia per procura.

«Cristo! Pensateci un attimo: sceglie apposta uomini virili: fisicamente e fisiologicamente suoi sostituti, e li spinge nelle braccia di Delia, lasciando alla natura il compito di fare il resto.»

Wallace scosse la cenere del suo sigaro nel portacenere sul tavolo di Keats. — Pensavo che Priam avesse tratto questa situazione da una pagina del *Santuario* di Faulkner, ma ho il dubbio che non abbia mai letto un solo libro in vita sua. È un uomo ignorante e come molti ignoranti è uomo di pura azione. Lascia sua moglie col segretario, compiendo così la sua funzione di marito per procura e pretende di essere cieco e sordo a quanto si svolge con domestica regolarità sopra la sua testa, per poter dominare ancora la situazione. È il *Deus ex machina*, signori, e non vi è altro Dio che Roger Priam. — Wallace si alzò. — E ora, tenente, se non avete niente in contrario, vorrei cercare di godere quello che mi è rimasto del mio giorno di li-

bertà.

Keats disse a bassa voce: — Wallace, voi siete la peggior malalingua e il più disgustoso bugiardo che io abbia mai incontrato. Non credo una sillaba di tutta questa sporca storia. E quando avrò provato che è una nauseante menzogna...

Il sorriso abbandonò la faccia di Wallace, che apparve improvvisamente vecchio; si avvicinò al telefono e staccò il ricevitore.

— Preferite fare voi il numero?

— All'inferno.

— Ma voi volete una prova. Delia ammetterà tutto se glielo chiedete nella giusta maniera. Delia è una donna molto bene educata.

— Fuori di qui.

Wallace rise. Rimise a posto il ricevitore, con delicatezza, si posò l'elegante cappello sulla testa e uscì con disinvoltura.

Keats insistette per accompagnare Ellery a casa. Il poliziotto guidava lentamente attraverso il traffico intenso delle cinque pomeridiane; nessuno dei due aprì bocca.

Ellery rifletteva. Sì, li aveva visti per un attimo nell'ingresso di casa Priam, il giorno in cui vi si era recato per il caso delle rane. Wallace era in piedi vicinissimo a lei, molto più vicino di quanto non stia abitualmente un uomo a una donna senza avere la certezza di non venire respinto. Wallace le parlava a bassa voce e le stringeva la mano... «...Io adotto sempre la tattica della minor resistenza»; ricordò le visite di Delia a casa sua. Era venuta da lui con lo scopo di fare quello che la sua vita in casa di Priam l'aveva abituata a fare. Forse era curiosa di conoscere più da vicino una celebrità o forse era stanca di Wallace — e quella di oggi non poteva anche essere la vendetta di Wallace?

— Siamo arrivati — disse a un tratto Keats.

Scesero davanti a casa sua.

— Grazie. — Ellery parlava macchinalmente. — Buonanotte.

Keats non rimise in moto l'automobile. — Ma non è il vostro telefono che suona?

— Sì. Come mai la signora Williams non risponde — disse irritato; poi rise. — Non risponde perché le ho dato il suo giorno di libertà. Ma sarà meglio entrare.

— Aspetto — disse Keats — forse mi chiamano dall'ufficio; ho detto che sarei venuto qui.

Ellery aprì la porta. Keats rimase sulla soglia.

— Pronto?

Keats lo vide trasalire.

— Sì, Delia?

Ellery stette in ascolto in silenzio.

— Keats è con me ora. Nascondetela fino al nostro arrivo; arriveremo in un attimo.

Ellery attaccò il ricevitore.

— Cosa voleva la signora?

— Dice che ha trovato in questo momento una scatola. Era nella cassetta delle lettere, lasciata da poco, pare. Il nome di Priam è scritto a mano. Non glielo ha ancora detto; chiede che cosa deve fare. Avete sentito che cosa le ho risposto.

— Un altro avvertimento!

Uscirono insieme.

10

Keats fermò la macchina a pochi metri dalla cassetta per le lettere di casa Priam e i due si incamminarono lentamente, esaminando attentamente la strada. Vi era una quantità infinita di impronte per terra; impossibile decifrare qualche cosa. Vicino alla cassetta delle lettere trovarono molte impronte di tacchi femminili. E questo era tutto.

Lo sportello era aperto e la cassetta vuota.

Si diressero verso casa. Keats non suonò il campanello né bussò; la cameriera, che evidentemente attendeva, si affrettò a chiudere la porta alle loro spalle.

— La signora ha detto di salire in camera sua — bisbigliò la ragazza e diede un'occhiata alla porta di Roger Priam, che era chiusa. — E raccomanda di non far rumore perché *lui* ha l'orecchio fine.

— D'accordo — disse Keats.

Muggs si avviò in punta di piedi. I due uomini rimasero fermi fino a che lei scomparve, poi salirono al piano di sopra cercando di appoggiarsi alla ringhiera.

Nello stesso momento in cui raggiunsero il pianerottolo, una porta si aprì. Entrarono.

Delia Priam chiuse la porta con precauzione e vi si appoggiò contro. Indossava calzoncini corti molto aderenti e una sottile fascia le cingeva il

petto. I bei capelli neri cadevano in disordine. Era a piedi nudi, si era tolte le scarpette dal tacco alto. Le persiane erano chiuse: al buio i suoi occhi brillavano.

Ellery la guardò a lungo, deliberatamente.

— Salve, Ellery. — La donna ora sembrava sollevata.

— Salve, Delia. — Nella sua voce non v'era niente, assolutamente niente.

— Non credete che sarebbe meglio vi vestiste un po' di più, signora Priam? — disse Keats. — In un altro momento vedervi così sarebbe un rilevante privilegio e un piacere, ma ora stiamo lavorando. Così, credo non riuscirei a pensare.

Delia fece solo una specie di smorfia. — Ero in terrazza a prendere il sole. Mi rincresce molto. — Sembrava arrabbiata e un po' perplessa.

— Niente di male, Delia — disse Ellery. — Questo è a tutto vantaggio degli spettatori.

Lei gli lanciò un'occhiata rapida. Una ruga le apparve tra le sopracciglia.

— C'è qualcosa che non va, Ellery?

L'investigatore la guardò.

Delia impallidì, si toccò con le mani le spalle nude e, passando davanti a loro, corse nel suo spogliatoio sbattendo la porta.

— Sgualdrina — disse Keats con tono pacato, e prese di tasca una sigaretta.

Ellery si guardò intorno. La camera era sovraccarica di pesanti mobili spagnoli, alle pareti grandi arazzi riproducevano masse di fiori tropicali. Il copriletto era un pezzo di stoffa polinesiana rossa e sgualcita. Vi erano cuscini e guanciali di strane forme e dimensioni, ammucchiati sul letto. Enormi majoliche; riproduzioni di Gauguin e sopra il letto un grande crocifisso nero di ferro dall'aria antica. Nicchie erano sparse qua e là colme di ceramiche, di sculture in legno e metallo dai soggetti esotici: moltissime in stile moderno.

Una strana scansia per i libri pendeva da una catena di ferro. Ellery si avvicinò: Tommaso d'Aquino, Kinsey, il vescovo Berkeley, Pierre Loti, Le vite dei Santi e *Le memorie di Fanny Hill.* Gli altri erano tutti libri gialli, ve ne era uno suo, l'ultimo uscito. Il letto era grandissimo e pesante, basso quasi a terra. Sul soffitto, esattamente sopra il letto, e della stessa identica dimensione del letto, era applicato un grande specchio contornato da un tubo luminoso.

La porta dello spogliatoio si aprì e Keats disse: — Così va bene, signora

Priam. Grazie infinite. Dov'è questa scatola?

Delia indossava un vestito scuro a linee severe; aveva le calze e scarpe a tacco basso; i capelli erano fermati a crocchia dietro la nuca. Era pallida e glaciale e non guardò nessuno dei due uomini in faccia. Andò a prendere nel suo scrigno una scatola di cartone, bianca, non molto grande, legata con uno spago ordinario e la passò a Keats.

— L'avete aperta, signora?

— No.

— Allora non sapete che cosa contenga?

— No.

— Per favore volete ripetere esattamente dove e quando l'avete trovata?

— Nella nostra cassetta delle lettere. Ero scesa a cogliere due fiori, da mettere a pranzo, e mi sono accorta che era aperta. Ho visto questa scatola. L'ho portata di sopra, l'ho chiusa a chiave nel mio scrigno e ho telefonato.

La scatola era di qualità molto scadente. Keats la esaminò in silenzio.

— Delia. — Al suono della voce la donna si girò, ma quando notò la sua espressione guardò altrove. — Avete visto la scatola che vostro marito ha ricevuto il giorno in cui il cane morto è stato recapitato a Hill. Era uguale a questa? Come qualità, tipo di legatura, indirizzo?

— Sì, solo che la scatola era più grande.

Improvvisamente Delia appoggiò la sua mano sul braccio di Ellery, ma guardava Keats.

— Tenente, vorrei parlare col signor Queen un attimo, da sola.

— Non ho segreti per Keats. — Ellery guardava la mano di lei sul suo braccio.

Keats si allontanò, si avvicinò a una finestra, con la scatoletta. Aprì le persiane continuando a esaminare la scatola.

— Ellery, è per quello che è successo l'altra notte?

La sua voce era bassa, emozionata.

— Ma non è successo niente, l'altra notte.

— Forse è proprio per questo, allora — rise.

— Ma sono successe molte cose da allora.

Smise di ridere: — Cosa volete dire?

L'investigatore si strinse nelle spalle.

— Ellery, chi vi ha raccontato bugie sul mio conto?

Ellery guardò di nuovo la sua mano. — Ho imparato per esperienza personale, Delia, che accusare qualcuno di menzogna prima di sapere che cosa abbia detto, equivale ad ammettere che è tutto vero. — Prese la sua ma-

no fra l'indice e il pollice, come se fosse qualcosa di viscido, e la lasciò cadere. Poi le voltò le spalle.

Keats aveva avvicinato la scatola all'orecchio e la scuoteva con aria assorta. Qualcosa nell'interno si muoveva lievemente. — Non è molto pesante, sembra sia avvolto nella carta. — Diede un'occhiata alla donna. — Non ho nessun diritto di aprirla, signora. Ma non vi è niente che vieti a voi di aprirla, qui e ora.

— Io no — disse Delia con voce tremante.

— Cosa dobbiamo fare? — Keats alzò le sopracciglia con aria perplessa e passò la scatola a Ellery.

— Siete voi che dovete decidere. Che cosa intendete fare?

— Uscite tutti e due dalla mia camera da letto! — fece Delia.

Ellery disse: — La aprirò io, Keats, ma non qui. E non ora. Penso che si debba aprirla in presenza di Roger Priam, della signora Priam e di Laurel Hill.

— Potete fare anche senza di me — bisbigliò Delia. — Fuori di qui!

— È importante invece che siate presente anche voi — disse Ellery.

— Non avete nessun diritto di dirmi quello che debbo fare!

— In questo caso chiederò l'aiuto di chi può dirvelo.

— Nessuno lo può.

— Neanche Wallace? — sorrise Ellery. — O uno dei suoi numerosi predecessori?

Delia si appoggiò alla scrivania guardandolo fisso.

— Andiamocene, Keats; abbiamo perso anche troppo tempo in questo luogo di vergogna.

Laurel arrivò in dieci minuti; sembrava estremamente incuriosita. Dietro a lei arrivò l'"uomo del futuro".

— Che succede, adesso? — domandò Crowe con un'aria inquisitoria.

Nessuno gli rispose.

Come guidato da un istinto, il giovane passò le lunghe braccia intorno al collo di sua madre e la baciò. Delia gli sorrise con aria ansiosa e quando lui fece l'atto di alzarsi, lo trattenne vicino a sé. Macgowan guardò Keats come se fosse responsabile di tutto, poi guardò Ellery con aria truce e infine guardò la scatola chiusa.

Il giovane Macgowan non sapeva nulla. Laurel invece sapeva, aveva sempre saputo, ma il figlio di Delia era accecato dalla sua adorazione per là madre.

«Non vorrei essere io il primo a dirglielo» pensò Ellery.

Quanto a Laurel, aveva lanciato uno sguardo a Ellery, poi a Delia ed era rimasta pensierosa.

Ellery aspettava sulla soglia dell'ingresso mentre Keats spiegava perché erano stati convocati.

— È lo stesso tipo, con la stessa carta e la stessa calligrafia della scatola trovata al collo del cane morto — disse Laurel. Osservò la scatola con sguardo severo. — Cosa contiene?

— Ora lo vedremo. — Ellery prese la scatola dalle mani di Keats e tutti lo seguirono verso la camera di Priam. Incontrarono il vecchio Collier nell'ingresso.

— Signor Collier, vorreste unirvi a noi? C'è qualcosa di nuovo.

— Ma non ne avete abbastanza di guai?

— Al contrario. Cerchiamo di prevenire altri guai — disse Ellery gentilmente.

— Mi sembra che li cerchiate, invece! Tutto questo non ha senso per me — disse il vecchio scuotendo la testa. — Vivete e lasciate vivere, oppure morite e lasciate morire. — Si allontanò e chiuse la porta con aria volutamente solenne.

Ellery spinse la porta della camera di Priam. Era chiusa a chiave. Bussò.

— Chi è? — La voce suonò strana.

Ellery disse: — Rispondete voi, Delia.

La donna annuì meccanicamente. — Roger, apri per piacere. — Sembrava passiva, quasi annoiata.

— Delia, cosa vuoi? — Sentirono il rumore della poltrona e un tintinnio di vetri. La porta si aprì e Roger li fissò stupefatto.

Sul piano della poltrona, davanti a lui, c'era una bottiglia di whisky, un sifone di seltz e un bicchiere vuoto. Priam aveva gli occhi iniettati di sangue.

— Che cosa significa? — chiese a Ellery. — Mi sembrava di avervi già detto abbastanza chiaramente che non volevo più vedervi in casa mia. — Il suo sguardo in quel momento cadde sulla scatola che Ellery teneva in mano.

Il suo viso si contrasse e incominciò a guardarsi intorno. Il suo sguardo passò sulla moglie e sul figliastro quasi ignorandoli, poi si fermò su Laurel con una espressione di odio così intenso che il giovane Macgowan si lasciò sfuggire un'involontaria imprecazione. Laurel si limitò a serrare le labbra.

Roger allungò una delle sue enormi mani. — Datemi la scatola.

— No, signor Priam.

— C'è il mio nome sopra. Datemela!

— Mi rincresce, signor Priam.

— Non potete impadronirvi della roba altrui.

— Non ho nessuna intenzione di appropriarmene, signor Priam. Voglio solo vedere che cosa contiene. Non vi rincrescerebbe spostarvi in modo da lasciarci entrare?

Ellery lo guardava impassibile. Priam indietreggiò.

Keats chiuse la porta, poi vi si appoggiò con la schiena. E rimase a guardare attentamente Priam.

Ellery incominciò a disfare lentamente il pacchetto.

Sembrava non avere fretta.

Le mani di Priam erano sempre aggrappate alle ruote della sua poltrona: tutta la sua attenzione era concentrata sulla scatola. Anche Laurel la fissava. Macgowan si dondolava sui piedi nudi e sembrava a disagio.

Delia Priam era perfettamente immobile.

— Tenente — disse Ellery, sciogliendo l'ultimo nodo della cordicella che avvolgeva il pacco. — Cosa credete che troveremo, qui?

Keats disse: — Dopo tutte quelle rane morte non mi sento di arrischiare un pronostico. — E continuò a guardare Roger Priam.

— Avete finito? — gridò Crowe. — Aprite!

— Non c'è nessun altro che voglia cercare di indovinare?

— Per piacere! — supplicò Laurel.

— Signor Priam?

Priam non rispose.

Ellery tolse il coperchio.

Roger Priam si tirò indietro, rovesciando quasi la poltrona; poi rendendosi conto del loro stupore cercò di calmarsi con un whisky. Ma anche bevendo non staccò lo sguardo dalla scatola.

Ne uscì un involucro di carta bianca.

— Dal modo in cui vi comportate, Priam — disse Ellery in tono leggero — potremmo pensare che temiate di vederne uscire un serpente a sonagli o qualche altro animale ugualmente sgradevole. Di che cosa avete paura?

Priam allontanò il bicchiere con un colpo secco. Era livido.

— Non ho paura di nessuno — balbettò. — Smettetela di stuzzicarmi!... O vi giuro...

Allungò le braccia alla cieca: bottiglia e sifone caddero a terra versando il loro contenuto sul pavimento.

Ellery aveva tolto l'involucro e ora teneva alto l'oggetto. I suoi occhi esprimevano stupore e così quelli di Keats.

Perché non c'era niente, assolutamente niente che potesse ridurre un uomo in quello stato.

Si trattava semplicemente di un portafogli di coccodrillo, verde scuro; era un oggetto nuovo, di lusso, ben lavorato.

Ellery lo aprì; i vari ripostigli interni erano vuoti. Nessun foglio di carta di nessun genere.

— Fate vedere — disse Keats.

Per niente spaventevole! E assolutamente inadatto a far tremare un uomo o a fare impallidire una donna.

— Nessuna iniziale — disse Keats — niente altro che il nome del fabbricante.

— Qual è? — chiese Laurel.

— Qual è che cosa?

— Il nome del fabbricante.

— Leatherland, Inc., Hollywood, California.

Più emozionata di Priam, Delia aveva spalancato gli occhi alla vista dell'oggetto ed era improvvisamente diventata pallidissima. Poi abbassò le palpebre come per respingere la vista di un fantasma.

Improvvisamente Ellery capì. L'oggetto ricordava qualcosa a Delia.

Eppure era nuovo, non poteva averlo visto prima. A meno che... E per la stessa ragione anche Priam non doveva averlo mai visto; ma costituiva indubbiamente un ricordo comune, doveva significare la stessa cosa per entrambi. Poteva essere?... «Ma sto cercando di capire troppe cose da uno sguardo» pensò Ellery. «È inutile parlarle in questo momento...» In un certo senso era contento. È veramente straordinario constatare come le passioni si spengano facilmente di fronte a certe rivelazioni. Lui non provava più nulla guardandola, ora; nulla, nemmeno repulsione.

— Delia, dove andate?

La donna stava uscendo.

Anche Crowe s'era accorto del suo turbamento e la rincorse.

— Cosa c'è, mamma?

Delia fece uno sforzo per parlare: — È tutto troppo sciocco. Comincia ad annoiarmi veramente. È solo un portafoglio, e bello anche. Probabilmente un regalo di qualcuno che crede oggi sia il compleanno di Roger. Lasciami stare, Crowe. Devo andare a combinare la cena con la signora Gutierrez.

— Oh, certo! — Mac sembrava sollevato.

E Laurel...

Laurel era rimasta perplessa, ma dopo aver lanciato uno sguardo a Delia, il suo viso rifletté lo shock interiore.

Anche lei ricordava qualcosa? Laurel non riconosceva l'oggetto in se stesso. Capiva ciò che Delia aveva riconosciuto; una catena di reazioni. Keats ruppe il silenzio.

— Sì, è vero, tutti questi "avvertimenti", che noi conosciamo, hanno qualcosa in comune, come dicevate voi, Ellery.

— In comune? — domandò Ellery. — E che cosa, secondo voi?

— Arsenico, rane morte, portafoglio per un uomo che non lascia mai la sua casa: sono tutte cose maledettamente *inutili.*

Ellery rise. — Questa è pura teoria. Sta a voi, signor Priam, affermarlo o negarlo. Il primo avvertimento era o non era inutile? Priam non si degnò di sollevare la testa.

— Priam, che cosa conteneva la prima scatola?

Priam non diede segno di avere udito.

— Che significato hanno secondo voi questi regali?

Priam non rispose.

— Possiamo prendere questo portafoglio ed esaminarlo?

Priam rimase immobile.

Uscirono dalla camera, lasciandolo nello stesso atteggiamento di muto orrore.

Keats guidava lentamente, gli avambracci appoggiati sul volante e spiando intensamente la strada davanti a sé, come se potesse leggervi una risposta al problema. — Ma voi siete sicuro che questo sia un "avvertimento"?

Ellery annuì distrattamente.

— Io no — disse Keats. — Non riesco a *sentire* la concretezza di questo caso. È come arrampicarsi sui vetri. L'arsenico può ancora essere una cosa concreta, ma il resto...

— Non potete certo negare la reale esistenza del resto, Keats! La prima scatola che Priam ha ricevuto era ben reale! Le rane ed i rospi non erano certo immaginari! E neppure il contenuto di questa scatola! Né, a maggior ragione, la lettera a Hill!

— No — grugnì il poliziotto. — Ma quella lettera, per esempio. Cosa ne sappiamo? Niente, assolutamente niente. Non è neanche l'originale, è una

copia. Ammettendo che sia *realmente* la copia. Perché potrebbe anche non essere che una allucinazione del vecchio Hill.

— L'arsenico, le rane, il portafoglio non sono allucinazioni — disse Ellery, seccamente. — No, Keats, voi sbagliate per voler essere troppo ragionevole. No, non abbiamo a che fare con un essere ragionevole. Questo è tutto un gioco di fantasia! Ma qualche cosa *lega* questi "avvertimenti"; essi costituiscono un gruppo.

— E come? Pesce avvelenato, rane morte, un portafoglio costoso. E Dio solo sa quello che era racchiuso nella prima scatola! Poteva essere qualsiasi cosa, da un calendario-réclame del milleottocentonovantasette a un mappamondo! Ellery, non riuscirete a collegare queste cose. L'unica possibilità è che ciascuna di esse abbia un suo particolare significato. Per esempio: l'arsenico significa: «ti ricordi che hai cercato di avvelenarmi?», piccola rinfrescata alla memoria. Le rane vogliono dire... be'! ora continuate voi su questa strada.

Ma Ellery scosse la testa. — C'è una sola cosa di cui sono sicuro, ed è che gli "avvertimenti" sono collegati fra di loro: il significato di tutti quanti riuniti va ricercato nel passato di Priam, di Hill e del loro nemico comune. Il grave è che Priam lo conosce, e che questo lo sta uccidendo. Tenente, dobbiamo sciogliere l'enigma prima che sia troppo tardi.

Continuarono la strada in silenzio.

Keats telefonò poco prima di mezzanotte:

— Forse vi interessa sapere i risultati degli studi del nostro "Ufficio Speciale" a proposito della scatola e del portafoglio!

— Sì, cosa c'è di nuovo?

— Niente. Le sole impronte digitali sulla scatola sono della signora Priam. Nessunissima impronta sul portafoglio e sul resto. E ora me ne vado a casa, per vedere se ho ancora una famiglia. Buonanotte.

11

Sulla porta del suo garage, Laurel si guardava intorno con aria furtiva. Mac non era comparso sul noce, la mattina, grazie a Dio!, e non c'era nessun segno della sua presenza. Laurel entrò nel garage quasi accecata dal sole e si diresse verso la sua Austin.

— Buongiorno, piccola.

— Oh, va' al diavolo, Mac! Sei qui, eh?

Crowe Macgowan sbucò da dietro un'enorgme Packard: ridacchiava. — Avevo ben capito che avevi qualche cosa in mente ieri sera, quando mi hai accuratamente spiegato fino a quando avevi intenzione di dormire questa mattina. Affari importanti, eh? — Era completamente vestito. Mac era molto bello vestito, quasi bello come quando era nudo. Aveva perfino il cappello, un cappello di tipo svizzero con una piumetta a lato.

— Su, andiamo.

— Non ti voglio con me, oggi.

— Perché? Devi darmi una spiegazione un po' più valida di questa.

— Tu... non prendi abbastanza sul serio queste cose.

— Eppure mi è sembrato di essere di una serietà impressionante nella nostra ricerca delle rane.

— Be', salta su.

Laurel mise in moto la sua Austin. Mac la osservava di sbieco.

— La seconda a destra, poi in fondo a sinistra, poi...

— Mac! Ma hai già cercato anche tu?

— C'è un solo Leatherland a Hollywood, California; ed è proprio nella zona del mercato.

— Avrei voluto cavarmela da sola.

— Niente da fare. Avresti potuto trovarti in mezzo a una banda di gangster. Tutti i teppisti bazzicano da quelle parti e persino i turisti battono la zona del mercato.

Laurel non rispose.

Fermò l'automobile vicino allo Stadio Gilmore. Nonostante l'ora mattutina, il parcheggio era già quasi completo.

— E ora, che cosa hai intenzione di fare?

— Non c'è molto da fare, i disegni di questo negozio sono esclusivi. Chiederò semplicemente di vedere qualche portafoglio da uomo, poi chiederò di vederne qualcuno di coccodrillo e poi suggerirò il coccodrillo verde...

— E poi? — disse Mac, asciutto.

— Be', vedrò di scoprire chi ne ha comperato uno recentemente. Certo non venderanno tutti i giorni portafogli di coccodrillo verde. Mac, cosa c'è che non va? Andiamo!

Si fermarono davanti al negozio di Leatherland. Era un negozio a due luci, arredato come una fattoria del West, e imbandierato con fiamme di cuoio multicolori; al banco c'era uno sciame di prosperose fanciulle vestite da cowboy.

— E cosa credi di ottenere da loro? — domandò Crowe trattenendo Laurel per un braccio. — In primo luogo non hanno scritto in testa il nome di tutti i loro clienti, non sono così portentose. In secondo luogo non sono tenute a dire a chi vendono la loro merce. Aspettami.

Il giovane entrò nel negozio.

Laurel finse di interessarsi a una sella lavorata a mano, con borchie d'argento, esposta in vetrina.

Il negozio era molto affollato, ma una ragazza vestita da cowboy notò immediatamente Crowe e si dedicò a lui.

Incominciarono una fitta conversazione che durò qualche minuto. Poi si spostarono nella parte opposta del negozio. Crowe si spinse il cappello sulla nuca, come certi attori del cinema, e appoggiò un gomito sul banco. La Venere del West, chinandosi verso di iui, gli porgeva vari tipi di portafogli. Questa manovra continuò per un po' di tempo, mentre Mac si piegava sempre di più su di lei: improvvisamente si raddrizzò con una strana espressione negli occhi, si guardò attorno, mise la mano in tasca e ne estrasse qualcosa; la sirena della fattoria dilatò gli occhi per lo stupore.

Mac uscì dal negozio, e passando davanti a Laurel, le fece un cenno.

Lei lo seguì furibonda e, girato l'angolo, cadde tra le sue braccia.

— Andiamo — disse Mac. — Ho ottenuto tutto ciò che volevo sapere.

— Sei certo di non aver ottenuto null'altro? — ribatté Laurel gelida.

— E io che speravo da te un premio per la mia fatica!

— Se stai addestrando le madri della futura generazione dell'età atomica, abbi almeno il buon senso di scegliere dei tipi che abbiano l'aria di sapersi arrampicare sulle piante. Quella lì dovresti tirarla su con una corda legata alla vita.

— Che cosa intendi dire? Mi hai pur visto attraverso la vetrina. Mi pare che fosse contro tutte le tentazioni!

— E invece mi sono accorta che ti sei fatto dare il suo numero telefonico!

— Sciocchezze, ragazza mia: me lo son fatto dare per ragioni professionali. — Sollevò Laurel tra le braccia, la depose nell'automobile e si sedette accanto a lei. — Hanno fabbricato l'anno scorso un certo quantitativo di portafogli di coccodrillo, in tre o quattro colori diversi: le altre tinte sono state esaurite, a eccezione del verde. Solo tre portafogli verdi sono stati venduti: due prima di Natale, e cioè sette mesi or sono, e più precisamente uno è stato comprato da un attore di Broadway, che lo ha fatto spedire al suo agente di New York, e l'altro da uno studio cinematografico per un

grande produttore francese. La ditta lo ha spedito direttamente a Parigi. Quanto al terzo ed ultimo, manca ogni indicazione.

— Non c'era da dubitarne — commentò avvilita Laurel, — dal momento che si tratta proprio del portafoglio che ci interessa. Che indicazioni ti aspettavi di trovare, Mac?

— La mia commessa ha tirato fuori il copia-commissioni, ma era stato un pagamento per contanti e quindi il nome dell'acquirente non figurava.

— E l'epoca dell'acquisto?

— Quest'anno, ma dal copia-commissioni non risulta né il mese né il giorno, perché evidentemente la carta carbone era scivolata via e la data non si riesce a leggerla.

— Ma non si ricordava almeno che aspetto avesse il compratore? Questo potrebbe essere un elemento utile.

— Il cliente non si è rivolto alla mia ragazza, e infatti le iniziali della commessa sul copia-commissioni non erano le sue.

— E di chi allora? Non sei riuscito a scoprirlo?

— Si capisce che l'ho scoperto.

— E allora perché non ti sei rivolto all'altra commessa? O avevi perso la testa per Miss Curve-Finte?

— Come l'hai chiamata? Miss... Ah, mi pareva, che fossero troppo perfette per essere vere! Non mi è stato possibile parlare con l'altra ragazza. Si è licenziata la settimana scorsa.

— Non ti sei fatto dare il suo nome e indirizzo?

— Il nome sì: si chiama Lavis La Grange, ma la mia ragazza sostiene che questo non è il suo vero nome, pur non sapendo dirmi quale sia quello autentico. Comunque, non è di certo né Lavis né La Grange. E quanto all'indirizzo, non ci serve a nulla, perché Lavis si è stufata della vita brillante di Hollywood e ha deciso di tornare a casa; ma quando ho chiesto alla mia amica commessa dove si trovi la casa di Lavis, non è stata in grado di rispondermi. Per quel che ne sa lei, potrebbe essere benissimo nel Labrador; e ha aggiunto che in ogni modo, anche se riuscissimo a rintracciarla, con ogni probabilità Lavis non si ricorderebbe di nulla. Pare che Lavis abbia un cervello non più grande di un chicco d'orzo.

— E così non possiamo stabilire neppure il sesso del compratore — concluse Laurel amaramente. — Bei segugi che siamo.

— E ora, che cosa facciamo? Andiamo a rapporto dal capo?

— Vacci tu a rapporto, Mac; e poi, che cosa c'è da raccontargli? Prima di sera, del resto, sarà informato di tutto. Io torno a casa. Dove vuoi che ti

lasci?

— Sei più affascinante che mai. Resto con te.

Crowe Macgowan rimase infatti con Laurel sino alle prime ore del giorno successivo, perché le due erano passate da cinque minuti quando la ragazza discese la scala di corda che dalla capanna sull'albero portava alla radura sottostante. Il giovane saltò giù dietro di lei, e le pose un braccio intorno al collo senza più lasciarla fino a che non furono davanti alla porta di casa.

— Mi sembra che non ci sentiamo per nulla attratti l'uno dall'altro! — disse allegramente.

— Oh, ci sai fare, senza dubbio — rispose Laurel, che si sentiva tutta pesta; ma poi sporse le labbra verso di lui per esser baciata. Crowe la baciò. Fu un errore, perché ci volle così un altro quarto d'ora per sbarazzarsi di lui.

Laurel attese dieci minuti dietro la porta per essere sicura che ci fosse via libera. Poi scivolò fuori di casa e si mise in cammino. Aveva con sé una lampada tascabile e la sua piccola rivoltella: prima di arrivare sulla strada che conduceva alla casa dei Priam, Laurel svoltò in un viottolo, inoltrandosi nei boschi: si fermò un attimo per coprire con un fazzoletto il vetro della torcia elettrica, poi ne diresse il debole raggio verso il suolo e si avviò risolutamente verso la casa dei Priam.

Laurel in quel momento non si sentiva pervasa da spirito avventuroso. Provava invece come un senso di disgusto, e non era effetto della paura, ma piuttosto della coscienza sporca. Ma come si comportano le eroine dei romanzi? Laurel rispose a se stessa che quelle erano personaggi inventati: nella vita reale, quando una ragazza permette a un uomo di fare all'amore con lei soltanto allo scopo di rubargli una chiave, è senza dubbio una sgualdrina. Anzi, più spregevole ancora, perché una sgualdrina ricava qualcosa dal suo mestiere: danaro, un appartamento, *champagne*, e magari — per quanto non sia molto probabile — ci si diverte. Insomma, è un affare perfettamente corretto. Ma lei invece... lei aveva dovuto continuare a fingere, e intanto non aveva pensato ad altro che a trovare la chiave. E la cosa peggiore era che non riusciva a rammaricarsene profondamente: quell'accidente di Crowe era così candido e innocente, faceva all'amore con tanta naturalezza, ed era così caro, che gli sforzi di Laurel per odiarlo, per odiare se stessa e ciò che era avvenuto, rimanevano vani. «Che modo vergognoso di comportarsi», sospirò Laurel mentre le sue dita si stringevano attorno alla chiave così faticosamente conquistata.

Laurel si fermò, nascondendosi dietro un cespuglio di lillà: la casa era buia, non si vedeva una luce; riprese allora ad avanzare, rasentando il prato sotto la terrazza.

La faccenda non sarebbe poi stata tanto obbrobriosa se non si fosse trattato di trovare le prove della colpevolezza della madre di Crowe. Come aveva potuto, Mac, vivere accanto a Delia per tanti anni, senza rendersi conto di nulla? E perché proprio Delia doveva essere sua madre?

Laurel tentò cautamente di aprire la porta: come prevedeva, era chiusa; introdusse la chiave nella toppa, e ringraziò tra sé la sorte perché i Priam non avevano cani. Richiuse la porta alle proprie spalle, accuratamente, e girando intorno a sé per un attimo il raggio della lampada, attenuato dal suo fazzoletto, cercò di orientarsi. Poi spense di nuovo. Strisciò su per le scale, tenendosi stretta alla ringhiera. Giunta sul pianerottolo, accese ancora una volta la torcia. Erano le tre del mattino. Le porte delle camere da letto erano chiuse, e non si udiva alcun rumore né su quel piano, né sul piano superiore dove dormiva l'autista. La signora Gutierrez e Muggs occupavano due stanze al piano inferiore, vicino alla cucina. Laurel attraversò in punta di piedi il vestibolo e appoggiò l'orecchio a una porta; poi, rapidamente e senza far rumore, l'aprì ed entrò nella stanza da letto di Delia Priam. Gentile da parte di Delia voler collaborare, andando a Santa Barbara a far visita ad "alcuni vecchi amici di Montecito" per il fine settimana. Il letto era intatto: nel letto di chi dormiva Delia, quella notte?

Laurel appese la lampada alla cintura del suo mantello e cominciò ad aprire i cassetti uno dopo l'altro: non riusciva a capacitarsi d'esser lì, nella stanza di Delia, a frugare in mezzo alle sue cose, nel cuore della notte, alla luce di una lanterna cieca. Poco importava che lei non fosse venuta con l'intenzione di rubare: è la tecnica abbietta del ladro quella che conta, e se il padre di Delia, o l'ineffabile Alfred l'avessero sorpresa?... Laurel si fece forza, ripensando al volto livido, alle labbra bluastre di Leander Hill. Quel che cercava non era nel cassettone, e allora penetrò nello spogliatoio di Delia: il profumo della donna era acuto e si mescolava spiacevolmente con l'odore della naftalina e della *boiserie* in legno di cedro. Niente neppure nello spogliatoio. Laurel ne uscì chiudendo la porta, e respirò profondamente. Dopo tutto, poteva essersi sbagliata. Forse la sua era una fantasia, sorta dal disprezzo che lei nutriva per Delia, e alimentata dai dubbi che lo sguardo atterrito di Delia, quando Ellery aveva mostrato il portafoglio verde, aveva fatto nascere in lei.

E se invece non si fosse ingannata? Ma allora il fatto che ciò che cercava non si trovasse là dove ordinariamente si tengono simili oggetti, era significativo. E infatti Delia si era immediatamente allontanata dal covo di Roger: forse era salita di corsa in camera sua, aveva tolto l'oggetto dal suo solito posto, cacciandolo là dove nessuno avrebbe pensato di cercarlo.

Dove mai poteva averlo nascosto? Laurel desiderava soltanto vederlo: essere certa che ci fosse... Non era nel cofano in legno di teak ai piedi del letto: Laurel ne trasse ogni cosa, rimettendo in seguito tutto al suo posto. Per tre volte fu presa dalla tentazione di rinunciare alle sue ricerche, e di tornarsene a casa per scivolare sotto le coperte e dimenticare ogni cosa nella quiete della sua stanza; ma finalmente trovò quanto cercava, ed era proprio nello spogliatoio. L'intenzione di nasconderlo era evidente. Era infatti stato ficcato nella manica di uno dei cappotti invernali di Delia, un lussuoso capo in *duvetine* bianca, che a sua volta era racchiuso in una custodia di plastica trasparente.

Era una trovata semplice eppure astuta, e solo un investigatore avrebbe potuto scovarlo, pensò Laurel. Oppure un'altra donna. Laurel non provò un senso di trionfo, ma piuttosto un dolore pungente, e il suo proposito di vendetta si fece ancora più saldo: aveva avuto ragione, l'aveva visto veramente in mano di Delia, alcune settimane prima. Era una borsetta da donna a forma di busta, in coccodrillo verde, con il monogramma d'oro, e c'era il nome del fabbricante: Leatherland, Inc., Hollywood, California.

La borsetta costituiva un perfetto *pendant* con il portafoglio che un ignoto aveva inviato a Roger Priam quale quarto avvertimento.

— Avrei forse dovuto dirvi, ieri — disse Laurel ad Ellery nella villetta sulla collina — che Mac e io abbiamo seguito la pista del portafoglio verde. Ma non siamo venuti a capo di nulla, e d'altra parte sapevo che ne sareste stato informato.

— Ho ricevuto infatti un esauriente rapporto da Keats. — Ellery guardò Laurel in modo canzonatorio. — Non abbiamo avuto alcuna difficoltà a identificare il novello Tarzan dalla descrizione della commessa, e del resto era perfettamente logico che voi affidaste a lui un simile incarico.

— Be', c'è qualcosa che non sapete.

— Ogni informazione è di importanza vitale in questa faccenda, Laurel: è importante? Mi sembrate abbattuta.

— Davvero? — Laurel si mise a ridere. — Sono probabilmente un po' stordita: ho trovato qualcosa che riguarda una persona coinvolta in questo

caso; qualcosa che potrebbe significare...

— Che cosa potrebbe significare? — chiese Ellery in tono severo, visto che la ragazza si era interrotta.

— Che abbiamo trovato il colpevole! — concluse Laurel con occhi scintillanti. — Ma il quadro è ancora confuso: quello che so mi sembra avere un particolare significato, e tuttavia... Ellery, la notte scorsa, o, meglio, nelle prime ore di stamane, ho commesso un'azione sleale e... vergognosa. Da quando Roger è stato avvelenato, ogni sera al tramonto Alfred Wallace chiude le porte: allora io ho rubato una chiave a Mac e nel cuore della notte mi sono introdotta nella casa dei Priam, sono salita al piano superiore...

— E siete andata nella stanza di Delia Priam, per perquisirla.

— Come avete potuto indovinare?

— Perché ho osservato l'espressione del vostro volto quando l'altro ieri avete notato lo sguardo atterrito di Delia: il portafoglio di coccodrillo aveva per lei qualche significato. O Delia ha riconosciuto il portafoglio oppure questo aveva qualche caratteristica che le richiamava alla mente un oggetto analogo. E alla sua reazione anche voi, Laurel, avete ricordato qualcosa. Quanto a Delia, lei ha lasciato sull'istante la stanza, ma prima di allontanarci noi abbiamo chiesto dove si fosse recata: era salita direttamente nella sua camera da letto; ieri nel pomeriggio, Delia è partita per Santa Barbara, e, nella notte, mentre voi probabilmente stavate sottraendo la chiave al giovane Macgowan, ho frugato accuratamente nella stanza. Keats non poteva naturalmente correre un simile rischio: se lo avessero colto mentre penetrava furtivamente in casa, ci saremmo messi in un tremendo pasticcio, col risultato di mandare all'aria ogni cosa; e non c'erano neppure elementi sufficienti per giustificare la richiesta di un mandato di perquisizione. Ho lasciato la borsa di coccodrillo di Delia nella manica del cappotto bianco in cui l'avevo trovata, e dove, se non sbaglio, l'avete trovata a vostra volta poche ore più tardi. Spero che abbiate rimesso ogni cosa al suo posto.

— Sì — mormorò Laurel con un sospiro. — Quanto batticuore per nulla.

Ellery accese una sigaretta. — E ora tocca a me raccontarvi qualcosa che non sapete, Laurel. — Lo sguardo assorto di Ellery si fece ancor più velato. — La borsa di coccodrillo verde di Delia è un regalo; non l'ha comprata lei stessa. Fortunatamente la commessa che l'ha venduta ricordava con esattezza l'aspetto del compratore, per quanto si fosse trattato di una vendita per contanti: la ragazza lo ha descritto molto accuratamente, e quando gli è stata mostrata una fotografia, ha identificato subito l'uomo che aveva descritto. L'acquisto risale alla metà di aprile di quest'anno, pochi giorni pri-

ma del compleanno di Delia, e il compratore è Alfred Wallace.

— Alfred... — Laurel sembrava sul punto di dire qualcosa, ma poi tacque improvvisamente, mordendosi il labbro inferiore.

— Non abbiate timore, Laurel — fece Ellery. — So che Delia è l'amante di Alfred.

— Non ero certa che voi lo sapeste. — Laurel rimase silenziosa per un attimo, poi lo fissò. — E voi che cosa ne pensate di tutto questo?

— Potrebbe non avere alcun significato — rispose pacatamente Ellery. — O forse potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza, anche se le coincidenze non hanno mai goduto della mia simpatia. O più probabilmente l'individuo che noi cerchiamo, può aver notato la borsetta di Delia, e questo può aver fatto sorgere in lui - che se ne sia reso conto o meno - l'idea di inviare a Priam un oggetto analogo quale quarto avvertimento. Si può anche dare una plausibile spiegazione dell'atteggiamento sospetto di Delia, se lo si considera come una manifestazione di una persona innocente che si vede improvvisamente coinvolta in una spiacevole faccenda. Un innocente molto spesso si comporta in modo più sospetto di un autentico colpevole, e questa è una interpretazione, ma... — concluse Ellery, stringendosi nelle spalle — dovrò pensarci su.

12

Ma Ellery non poté dedicare le sue meditazioni all'argomento previsto. E del resto si trattò di un fenomeno generale: all'improvviso una linea immaginaria che aveva il nome di 38° parallelo, e che si trovava in capo al mondo, era divenuta di vitale importanza per centocinquanta milioni di americani.

A Los Angeles tutti sostenevano che era incominciata la terza guerra mondiale e che proprio Los Angeles sarebbe stata la prima città dell'America del Nord a essere investita dalla vampa distruttrice della bomba atomica. E chi poteva garantire che non fosse già quella notte? Neppure gli abitanti di San Diego, di San Francisco e di Seattle dormivano tranquilli, ma questo naturalmente non consolava per nulla i cittadini di Los Angeles.

Era impossibile sfuggire al contagio di quel panico: e per quanto assurda sembrasse l'idea, c'era pur sempre la possibilità che trovasse da un momento all'altro tragica conferma negli avvenimenti. Ellery pensò che Crowe Macgowan non aveva poi tutti i torti.

Da parecchi giorni non aveva notizie del tenente Keats, e nessuno dei

Priam si era più fatto vivo: sapeva che Delia era tornata da Montecito, ma non l'aveva vista.

Laurel gli telefonò una sola volta per chiedergli che cosa ci fosse di nuovo. Era preoccupata per Macgowan.

— È tutto assorto nei suoi pensieri, Ellery. Avrei giurato che, dopo gli avvenimenti di Corea, sarebbe andato in giro dicendo: «Ve l'avevo detto, io». E invece non riesco a fargli aprir bocca.

— Crowe si accorge che le sue fantasie diventano realtà, e questa probabilmente per lui è una dolorosa esperienza. Che cosa succede nella casa dei Priam?

— Tutto è tranquillo. Ellery, che cosa pensate che significhi una simile quiete?

— Non saprei proprio.

— Mi sento come stordita, in questi giorni! — esclamò Laurel con voce piagnucolosa. — A volte mi pare che a paragone di quanto avviene nel mondo, la mia vicenda sia trascurabile e sciocca: e, forse, in un certo senso lo è. Ma poi mi convinco che non è né sciocca né trascurabile: anche le guerre a scopo d'aggressione sono assassinii, e" non vi si può assistere impassibili. Bisogna dunque combattere su ogni fronte, contrastando nell'un caso lo Stato aggressore, nell'altro il delinquente. Altrimenti è la fine.

— Avete ragione — rispose Ellery con un sospiro. — Vorrei però che il fronte contro la delinquenza non fosse così instabile, Laurel: abbiamo un ottimo Stato Maggiore e siamo sostenuti da un esercito bene addestrato, ma i nostri servizi di informazione sono imperfetti. Non possiamo prevedere né l'ora né il luogo del prossimo attacco, e neppure sotto quale forma e con quali forze si verificherà, e non comprendiamo la strategia dell'avversario. Possiamo soltanto vegliare in attesa.

— Dio vi benedica — mormorò Laurel in risposta, e troncò la comunicazione.

Il successivo attacco avversario ebbe luogo durante la notte dal sei al sette luglio, e, cosa strana, fu Crowe Macgowan ad avvertire Ellery.

La sua telefonata giunse a quest'ultimo poco dopo l'una del mattino, proprio mentre Ellery stava per andare a letto.

— È successo qualcosa, Queen, e ho pensato che fosse bene informarvi. — Macgowan parlava con voce stanca, irriconoscibile.

— Che cosa c'è, Mac?

— Qualcuno ha forzato una delle finestre della biblioteca: lo si direbbe un comune tentativo di scasso, ma non ne sono affatto sicuro.

— Della biblioteca, avete detto? Ed è stato sottratto qualcosa?

— Mi pare di no.

— Non toccate nulla; tra dieci minuti sarò lì.

Ellery telefonò a casa di Keats, che gli rispose tutto assonnato, e poi si precipitò verso la casa dei Priam.

Trovò il giovane Macgowan che lo attendeva all'esterno. Alcune luci brillavano ai piani superiori e al pianterreno, ma le finestre di Roger Priam non erano illuminate.

— Vorrei spiegarvi quello che è avvenuto prima che voi entriate...

— Chi c'è adesso in biblioteca?

— Mia madre e Alfred.

— Parlate, ma fate in fretta, Mac.

— Da un paio di notti ho ripreso a dormire nella mia vecchia stanza, qui nella casa...

— Come? Non abitate più sull'albero?

— Dal momento che voi ci tenevate a essere subito avvertito, qualunque cosa avvenisse... — brontolò il gigante. — Ieri sera sono andato a letto presto, ma non ho potuto prendere sonno: molto più tardi ho udito un rumore al piano di sotto, e mi sembrava provenire dalla biblioteca. La mia stanza è esattamente di sopra. Ho creduto che fosse il nonno, e ho pensato di andare a fare quattro chiacchiere con lui. Mi sono alzato, ho attraversato il corridoio e l'ho chiamato dall'alto delle scale. Non ho avuto risposta; al piano inferiore il silenzio era profondo. Sono allora tornato sui miei passi e ho dato un'occhiata nella stanza del nonno: non c'era, e il letto appariva intatto. Mi sono di nuovo diretto verso le scale... e ho incontrato Wallace.

— Wallace? — fece eco Ellery.

— Sì, in vestaglia. Ha detto di avere udito un rumore e che scendeva a vedere. — Macgowan parlava con accento strano e nella luce lunare i suoi occhi avevano uno sguardo duro. — Ma voglio dirvi una cosa, Queen: ho avuto una impressione curiosa quando ho scorto Wallace in cima alle scale, e ancora adesso non sono ben certo se stesse per scendere... o se fosse risalito in quel momento. — E Crowe fissò Ellery come se volesse sfidarlo.

Dalla strada giungeva il rombo sordo di un motore.

Ellery ribatté: — Strano, vero, Mac, come un piccolo particolare possa far cambiare l'aspetto delle cose? E avete poi trovato vostro nonno?

— No; forse è meglio che io dia un'occhiata nel bosco — dichiarò Crowe in tono vago. — Capita spesso che il nonno faccia una passeggiatina

proprio nel cuore della notte. Quando si diventa vecchi...

— Già — fece Ellery, e seguì con lo sguardo il figlio di Delia che si allontanava con una torcia elettrica in mano.

L'auto di Keats si arrestò bruscamente a un passo da Ellery.

— Salve!

— Che cosa c'è questa volta? — Keats aveva indossato una giacca di pelle sopra la camicia e sembrava di cattivo umore. Ellery gli spiegò ogni cosa, e insieme entrarono in casa.

Delia Priam stava esaminando i cassetti della scrivania, con aria stupita. Indossava una tunica di pesante tessuto marrone, stretta alla vita da una cintura metallica. Portava i capelli sciolti sulle spalle e aveva gli occhi arrossati. Alfred Wallace, anche lui in vestaglia, se ne stava comodamente seduto in una poltrona e fumava una sigaretta.

Quando i due uomini entrarono nella biblioteca, Delia si voltò e Wallace si alzò in piedi, ma nessuno aprì bocca.

Keats si diresse senza esitazioni verso l'unica finestra aperta, e ne esaminò il telaio attorno alla maniglia, senza toccarlo.

— È stata forzata. Qualcuno di voi ha toccato la finestra?

— Temo proprio che tutti noi l'abbiamo toccata — rispose Wallace.

Keats brontolò fra i denti un commento non precisamente cortese, e uscì; pochi minuti dopo Ellery lo udì camminare sotto la finestra e scorse il raggio della sua lampada.

Ellery si guardò attorno: la biblioteca gli piaceva; era la stanza meno squallida della grigia dimora dei Priam. Le rilegature di cuoio mandavano lucidi riflessi, e s'intonavano perfettamente con i neri scaffali di quercia: i libri coprivano le pareti dal pavimento al soffitto, la stanza era ampia, bene illuminata e c'era un caminetto di pietra.

— Non manca nulla, Delia?

La donna scosse il capo. — Non riesco a capire. — E si allontanò, avvolgendosi intorno al corpo più stretta la vestaglia.

— Probabilmente Crowe e io l'abbiamo messo in fuga, spaventato. — Alfred Wallace tornò a sedersi, sempre fumando.

— Gli album di francobolli di vostro padre ci sono? — chiese Ellery a Delia che gli voltava le spalle, senza saper bene neppure lui perché mai gli fossero venuti in mente i tesori del vecchio Collier: ma, forse, potevano avere un certo valore.

— Per quanto mi consta, sono intatti.

Ellery si aggirava per la stanza.

— A proposito, Crowe mi ha detto che il signor Collier non si è coricato: avete un'idea di dove possa essere, Delia?

— No. — Delia si voltò verso di lui con gli occhi fiammeggianti. — Mio padre e io non controlliamo i nostri rispettivi movimenti. E non ricordo, signor Queen, di avervi mai autorizzato a chiamarmi per nome: vi sarei grata se la voleste smettere.

Ellery la fissò sorridendo e dopo un attimo lei tornò a voltargli le spalle. Wallace continuava a fumare. Ellery riprese a camminare su e giù per la stanza.

Poco dopo rientrò Keats, che dichiarò bruscamente: — Non ho trovato nessuna traccia, fuori. E voi, avete scoperto qualcosa?

— Credo di sì — affermò Ellery, chino sul caminetto. — Venite a vedere.

Anche Delia Priam a questa frase si voltò, e così pure Wallace: la griglia del caminetto, ricoperta di una cenere sottile, mostrava che il fuoco vi era stato acceso di recente; ma tra le ceneri, contorto e carbonizzato dalle fiamme, irriconoscibile, giaceva un oggetto.

— Toccate la cenere ai lati della griglia, Keats.

— Fredda come una pietra.

— E ora tastate la cenere sotto quell'oggetto carbonizzato.

Il tenente ritrasse vivamente la mano. — Scotta ancora!

— In questo caminetto, stasera — chiese Ellery — è stato acceso il fuoco... signora Priam?

— Stasera, no. L'abbiamo acceso in mattinata, ma a mezzogiorno era già spento.

— E invece quell'oggetto è stato appena bruciato, Keats.

Il tenente avvolse la mano in un fazzoletto e spostò cautamente l'oggetto carbonizzato, deponendolo quindi sulla pietra del focolare.

— Che cosa poteva essere questo?

— Era un libro, Keats.

— Un libro? — E Keats diede un'occhiata alle pareti. — Mi domando se...

— Non sono in grado di dirvi altro. Tutte le pagine sono state distrutte dal fuoco, e quel che è rimasto della rilegatura non ci può fornire alcun elemento.

— Deve essere stata una rilegatura speciale. — La maggior parte dei libri allineati sugli scaffali era infatti rilegata in pelle. — Non imprimono il titolo in queste rilegature da amatore? — Keats cercò di rovesciare sull'al-

tro lato quanto rimaneva del volume. — Qualche traccia dovrebbe essere rimasta.

— Sarebbe rimasta certamente, ma chi ha dato fuoco al libro, l'ha tagliuzzato con uno strumento tagliente, prima di buttarlo nel caminetto. Osservate queste profonde incisioni lungo il dorso.

Keats voltò la testa verso Delia e Wallace, che osservavano incuriositi al di sopra delle loro spalle.

— Che libro poteva essere? Ne avete un'idea?

— Che il diavolo vi porti. Di nuovo qui, voi due? — Sulla soglia era apparso Roger Priam nella sua poltrona a rotelle. La barba e i capelli in disordine gli davano un'aria insolitamente minacciosa. La giacca del pigiama era semiaperta e mostrava il petto, villoso come quello di una scimmia: mancava un bottone, ed Ellery ebbe l'impressione che in un impeto di rabbia l'uomo avesse tentato di strapparsi gli indumenti di dosso.

La poltrona a rotelle era stata trasformata in letto, e le lenzuola scomposte toccavano terra.

— Nessuno apre bocca? Non si può chiudere occhio nemmeno in casa propria. Dove diavolo eravate, Alfred? In camera vostra no di certo, perché non avete risposto al telefono! — Roger non degnava sua moglie di uno sguardo.

— È accaduto qualcosa qui al piano inferiore, signor Priam — dichiarò Alfred in tono conciliante.

— È accaduto qualcosa? Che cosa volete dire?

Ellery e Keats osservavano Priam con profonda attenzione: tra la poltrona a rotelle e il caminetto stavano il tavolo e un'ampia poltrona, che non consentivano a Priam di scorgere il libro bruciato.

— Qualcuno è riuscito a penetrare nella vostra biblioteca stanotte, signor Priam — brontolò Keats — e vi prego di credere che non me ne compiaccio affatto, perché di voi ne ho le tasche piene, proprio come voi di me. E se state meditando di sbattermi fuori una seconda volta, vi consiglio di rinunciare all'idea. Scasso e violazione di domicilio sono reati contemplati dalla legge, e questo caso è stato affidato a me. E adesso, perdio, rispondete alle mie domande, altrimenti vi schiaffo dentro sotto l'accusa di intralciare le indagini della polizia. Perché questo libro è stato tagliuzzato e poi bruciato?

Keats attraversò con passo deciso la stanza, reggendo in mano i resti carbonizzati del libro, che cacciò sotto il naso di Priam.

— Un libro... bruciato?

La sua rabbia era sbollita, e la faccia gli si era fatta smorta; fissò i frammenti inceneriti e contorti che Keats gli mostrava e si scostò lievemente.

— Lo riconoscete?

Priam scosse il capo in segno di diniego.

— Non siete dunque in grado di dirci che libro sia?

— No. — Priam sembrava parlare a fatica: guardava la copertina carbonizzata del libro, come affascinato.

Keats gli voltò le spalle con un gesto di sprezzo. — Pare proprio che non ne sappia nulla. Be'...

— Scusate, tenente. — Ellery si era avvicinato agli scaffali e frugava tra i libri: erano magnifici volumi, usciti per lo più da stamperie artigiane: carta a mano, impressioni in oro, inchiostri speciali, complicate incisioni, tavole fuori testo, caratteri appositamente disegnati. Ogni volume era stato cucito e rilegato poi lussuosamente a mano; la scelta era stata perfetta: tutti i classici figuravano nella biblioteca. Dopo averne sfogliato un paio di dozzine, Ellery doveva ancora trovarne uno le cui pagine fossero state tagliate.

Quei libri non erano mai stati letti: e anzi, molto probabilmente, a giudicare dalla loro rigidità, nessuno mai li aveva aperti dal giorno in cui erano usciti dalle mani del rilegatore.

— Da quanto tempo possedete questi libri, signor Priam?

— Da quanto tempo? — Priam si passò la lingua sulle labbra, meditabondo. — Quanto sarà, Delia?

— Li abbiamo acquistati dopo il nostro matrimonio.

— In una biblioteca ci devono essere dei libri — brontolò Priam con un cenno di assenso. — Quindi feci venire un libraio famoso e gli ordinai di prendere le misure degli scaffali e di riempirli completamente di libri. Ma solo roba di prima qualità. Gli dissi: «Voglio il meglio». — Pareva che Roger ripigliasse coraggio al suono della propria voce, ed Ellery poté cogliervi come un'eco dell'antica arroganza. — Quando me li consegnò, glieli scaraventai in faccia, ciarpame, e fateli rilegare lussuosamente in cuoio, e spendete quanto più denaro potete. E ricordatevi che devono fare una splendida figura, altrimenti non avrete il becco di un quattrino.»

L'impazienza di Keats sembrava essersi placata, e il tenente si fece in disparte, osservando attentamente la scena.

— Ha lavorato bene, quel tale — mormorò Ellery. — Vedo che sono ancora intatti, signor Priam; anzi, si direbbe che non siano neppure stati aperti.

— Aperti? Per sciuparne le rilegature? Questa collezione vale una fortu-

na, signor mio: l'ho fatta stimare. E non permetto a nessuno di leggerli.

— Ma i libri sono fatti per essere letti, signor Priam. Non vi ha mai preso la curiosità di sapere che cosa ci fosse scritto?

— Non ho più letto un libro dal tempo della scuola — ribatté Priam. — Roba da donne e da gente effeminata. I giornali sono un'altra cosa, e anche i periodici illustrati. — Scosse il capo con un moto aggressivo. — Ma dove volete arrivare?

— Vorrei passare un'ora qui, nella vostra biblioteca, signor Priam, per esaminare la vostra raccolta: vi assicuro che tratterò i libri con i dovuti riguardi. Avete qualcosa in contrario?

Un lampo di furberia brillò negli occhi di Priam.

— Siete uno scrittore anche voi, vero?

— Sì.

— Non scrivete mai articoli per i giornali domenicali?

— A volte, sì.

— Mi par di capire che avete una mezza idea di buttar giù un articolo sulla biblioteca Priam, eh?

— Siete un uomo astuto, signor Priam — rispose Ellery con un sorriso.

— Per me, fate pure — dichiarò Roger con aria di sufficienza; il suo volto aveva ripreso colore. — Quel libraio mi spiegò che tutte le biblioteche dei milionari dovrebbero avere il loro bravo catalogo. «È una raccolta troppo importante, signor Priam» mi disse, «perché possiate fare a meno di un catalogo ad uso dei bib... bib...»

— Bibliofili?

— L'avete azzeccata. Be', era una bazzeccola, e poi mi venne in mente che poteva anche tornarmi utile ai fini pubblicitari per la mia azienda: e così acconsentii. Troverete là una copia del catalogo: mi è costato un occhio della testa, sapete? Quadricromie, carta a mano, caratteri appositamente disegnati, eccetera. E dentro c'è una quantità di termini tecnici, per descrivere i libri: parole che non saprei neanche pronunciare, ma — e Priam rise sotto i baffi — perdio! non è mica necessario sapere la pronuncia esatta, quando si hanno i soldi per pagarsi un catalogo simile! — Agitò nell'aria una mano pelosa. — Non ho proprio nulla in contrario, signor... come vi chiamate, già?

— Queen.

— Fate pure, Queen.

— Siete davvero gentile, signor Priam. A proposito, dall'epoca della compilazione del catalogo sono entrati altri libri a far parte della vostra bi-

blioteca?

— Altri libri? — Priam lo guardò esterrefatto. — E che cosa ne farei? Ho i migliori che si possano desiderare. E quando vorreste esaminarli?

— Il mio motto è: chi ha tempo non aspetti tempo, signor Priam; meglio adesso, anche perché ormai la notte è passata.

— E forse prima di domani mattina potrei aver cambiato idea, eh? — Priam mostrò i denti in un sogghigno che voleva sembrare bonario. — D'accordo, allora, Queen: vi rivelate tutt'altro che sciocco, anche se fate lo scrittore. Incominciate pure! — L'espressione cordiale era scomparsa dal suo viso: si voltò verso Wallace, fissandolo con gli occhi in cui brillava una luce ferina. — Spingetemi verso la mia camera, Alfred: sarà meglio che vi buttiate su di un divano qui a pianterreno per queste ultime ore della notte.

— Sì, signor Priam — rispose Alfred Wallace.

— E tu, Delia, che cosa ci stai a fare qui? Torna a letto.

— Sì, Roger.

Priam li salutò un'ultima volta con un amichevole cenno della mano mentre Wallace spingeva la sedia attraverso il vestibolo: dall'atteggiamento di Roger era evidente che lui si era ormai riavuto dalla sua paura, se addirittura non si era scordato del motivo della stessa.

Quando la porta all'altra estremità del vestibolo si fu richiusa alle spalle di Roger, Ellery disse: — Spero che la cosa non vi disturbi, signora Priam. Dobbiamo assolutamente sapere che libro fosse.

— Voi pensate che Roger sia uno sciocco, vero?

— Ma perché non tornate a letto?

— Non commettete un simile errore. Crowe! — La sua voce si era fatta improvvisamente più dolce. — Dove sei stato, caro? Incominciavo a essere in pena. Hai trovato il nonno?

Crowe Macgowan era apparso sulla soglia, sorridente.

— Non riusciresti mai a indovinare dove l'ho scovato. — Diede una voce, e sopraggiunse il vecchio Collier. Sulla punta del naso aveva una macchia di qualche costanza chimica, e sorrideva anche lui con aria felice. — Era giù in cantina.

— In cantina?

— Il nonno si è dato alla fotografia e ha una camera oscura in cantina, mamma.

— Ho adoperato la tua Contax tutto il giorno, figliola: spero che non ti spiaccia. Ma mi resta ancora molto da imparare — dichiarò Collier, scuo-

tendo il capo. — Le mie fotografie non sono venute molto bene. Salve, voi due! Crowe mi ha detto che ci sono stati altri guai.

— Siete rimasto ininterrottamente in cantina, signor Collier? — chiese il tenente Keats.

— Sempre, da quando ho terminato di cenare.

— Non avete udito nulla? Qualcuno ha forzato quella finestra.

— È quello che mi ha riferito mio nipote. No, non ho udito nulla, ma se anche avessi sentito qualcosa, probabilmente avrei chiuso a chiave la porta della cantina, e avrei atteso che tutto fosse finito. Figliola, mi sembri sconvolta! Non lasciarti abbattere.

— Vedrai che non ne morirò, papà.

— Vieni a letto, figliola. Buonanotte, signori. — E il vecchio si allontanò.

— Crowe. — Il volto di Delia era impassibile. — Il signor Queen e il tenente Keats debbono lavorare qui in biblioteca: forse è meglio che ti fermi anche tu.

— Bene, bene — rispose il giovane, e si curvò per baciarla. Delia uscì senza degnare di un'occhiata Ellery e Keats, e Macgowan, dopo aver chiuso la porta, chiese a Ellery in tono di rammarico:

— Ma che cos'ha? Non andate più d'accordo? Che cosa è successo?

— Mac, se proprio dovete sorvegliarci — sbottò Ellery — fatelo da quella poltrona là: almeno non ci starete sui piedi. Incominciamo, Keats.

La «Collezione Priam» era, dal punto di vista bibliografico, una mostruosità, ma la ricerca di Ellery aveva scopi scientifici e non estetici, e la sua metodologia era estranea a considerazioni artistiche ed etiche. Si limitò quindi a controllare sul catalogo incrostato d'oro i titoli dei libri che il funzionario di polizia passava man mano in rivista sugli scaffali: occorsero loro quasi due ore. Crowe Macgowan dormiva intanto nella poltrona di cuoio.

Quando Keats ebbe finalmente terminata la sua fatica, Ellery disse: — Ci siamo! — E prese a sfogliare in senso inverso le pagine del catalogo.

— Ebbene? — fece Keats.

— Avete saltato un solo titolo. — Ellery depose il catalogo e raccolse i resti carbonizzati del libro. Questo era un volume in ottavo, rilegato in pelle, con borchie e incisioni originali: *Gli uccelli* di Aristofane.

— Come? Che cosa avete detto?

— *Gli uccelli.* Una commedia di Aristofane, il grande commediografo

del quinto secolo avanti Cristo.

— Non vedo il nesso.

Ellery rimase silenzioso.

— Volete sostenere — chiese l'investigatore — che l'aver dato alle fiamme un libro di un commediografo morto due dozzine di secoli fa, costituisce un altro avvertimento?

— Dev'essere così.

— Ma come è possibile?

— Il libro è stato fatto a pezzi e poi bruciato, Keats. Due almeno dei precedenti quattro avvertimenti implicavano pure la violenza sotto una qualsiasi forma: il cibo avvelenato, le rane uccise... — Ellery trasalì.

— Che c'è ora?

— Le rane... Un'altra commedia di Aristofane ha questo stesso titolo: *Le rane.*

Keats aveva un'aria estremamente avvilita.

— Ma non può essere che una coincidenza casuale: negli altri casi infatti non si ripete... *Gli uccelli.* Dapprima un avvertimento di cui ignoriamo il tenore: poi il cibo avvelenato; rospi e rane morti; un portafoglio costoso; e ora una edizione di una satira sociale greca che, se i miei ricordi di liceo non mi tradiscono, venne recitata per la prima volta nel quattrocentoquattordici avanti Cristo.

— Ed ho finito le sigarette — grugnì Keats. Ellery gli porse il suo pacchetto. — Grazie. E pensate che ci sia un rapporto?

— E a ogni passo avanti corrisponderà un avviso... un avviso che avrà un senso speciale. Per voi... e per lui — sentenziò Ellery. — Questo è quanto il messaggio diceva. "Avvisi su cui riflettere e arrovellarsi."

— Perbacco, se aveva ragione!... Eppure io sono ancora convinto, Queen, che anche ammettendo che questa faccenda abbia qualche significato, ogni avvertimento sia indipendente dagli altri.

— E a ogni passo avanti, Keats, c'è una meta prestabilita. Vi assicuro che sono avvenimenti concatenati, e che ci troviamo in presenza di un moto progressivo. — Ellery scosse il capo. — Non sono più nemmeno sicuro che Priam si renda conto del loro significato; l'avvertimento di stanotte mi scombussola. Priam è praticamente analfabeta; come potrebbe comprendere l'allegoria della distruzione di un'antica commedia greca?

— Qual è l'argomento?

— Della commedia? Be'... per quel che ricordo, due ateniesi inducono gli uccelli a costruire una città aerea per separare gli dei dagli uomini.

— Ecco un particolare che chiarisce ogni cosa.

— Che nome diede Aristofane alla sua città aerea? Nubi... Nubillia... Nubicuculia...

— Questa è la prima cosa assennata che sento da che mi occupo del caso. — Keats si levò in piedi disgustato, e andò alla finestra.

Trascorse qualche minuto; Keats guardava nella notte. Le tenebre cominciavano a diradarsi e un chiarore appariva all'orizzonte, ma la stanza era fredda e Keats si avvolse più stretto nella giacca di cuoio.

Il giovane Macgowan russava placidamente nella poltrona. Ellery taceva.

Ma il silenzio di Ellery si protrasse così a lungo che Keats, nonostante il suo abbattimento e il senso di vuoto nel cervello, a un tratto se ne rese conto.

Si voltò stancamente e vide Ellery, pallido, con la barba lunga e gli occhi infossati, fissarlo con un misto di turbamento e di gioia, felice suo malgrado, come capita a una ragazza dopo il primo bacio.

— Che cosa diavolo vi succede? — chiese allarmato il tenente.

— Keats, gli avvertimenti hanno qualcosa in comune tra loro!

— Lo sappiamo. Lo avrete già dichiarato una dozzina di volte.

— E non un elemento solo, ma due...

Keats si avvicinò e prese un'altra sigaretta dal pacchetto di Ellery. — Che cosa ne direste se la piantassimo lì? Andiamo a casa, facciamo la doccia e schiacciamo un sonnellino. — Poi aggiunse: — Come avete detto?

— Due elementi sono comuni, Keats! — Ellery deglutì. Aveva la bocca arida e la mente stanca, ma sapeva di aver finalmente capito.

— Volete dire che ci siete arrivato?

— So quel che significa, Keats.

— Che cosa? Parlate.

Ma Ellery non gli prestava ascolto. Cercava macchinalmente una sigaretta guardando altrove.

Keats gli accese un fiammifero, e poi, distrattamente, lo avvicinò alla propria sigaretta. Tornò verso la finestra, aspirando profondamente. Il cielo fuori era lattiginoso. Improvvisamente Keats si rese conto di quel che stava facendo, e si scosse. Un senso di disperazione e di diffidenza lo aveva preso, ma rimase immobile, in attesa, fumando avidamente.

— Keats.

Il tenente si voltò. — Ebbene?

Ellery stava diritto davanti a lui. — Il padrone del cane... come si chia-

mava e dove abitava?

— Chi? — fece Keats, sbattendo le palpebre.

— Parlò del cane morto, che voi a ragione sospettate sia stato avvelenato prima d'essere deposto sulla soglia di Hill. Come si chiamava il padrone? Mi dispiace, scusatemi, ma me ne sono dimenticato.

— Henderson. Clybourn Avenue.

— Devo cercare di parlargli al più presto. Voi tornate a casa?

— Ma perché...

— Cercate di dormire un paio d'ore. Sarete in ufficio, in mattinata?

— Sì, ma che cosa...

Ellery già usciva dalla biblioteca di Roger Priam, camminando a passi brevi e rigidi, come trasognato. Keats lo fissava.

Quando il rumore dell'auto di Ellery si spense, lontano, Keats ficcò in tasca il pacchetto di sigarette e raccolse i resti del libro carbonizzato.

Crowe Macgowan si svegliò con un sospiro profondo.

— Siete ancora qui? E Queen dov'è? — Macgowan sbadigliò. — Avete trovato qualcosa?

Keats accese con il mozzicone una nuova sigaretta, e lanciò verso il soffitto una nuvola di fumo, con aria noncurante.

— Vi telegraferò — disse in tono amaro, allontanandosi.

13

Erano circa le otto quando Ellery si fermò davanti a una casetta rivestita da un intonaco blu cobalto, in Clybourn Avenue, al di là della Riverside Drive. Un nanetto di legno, collocato nel bel mezzo del prato, mostrava al visitatore un cartello, sul quale un pittore frettoloso aveva tracciato a rapide pennellate il nome *Henderson.*

Le imposte erano chiuse, e non promettevano nulla di buono.

Come Ellery si avviò verso la casa, una voce di donna lo avvertì: — Se cercate Henderson, badate che non c'è.

Una donna massiccia che indossava una vestaglia arancione si sporgeva pericolosamente da una finestra al piano terra della casa vicina; frugava in un'aiuola, cercando di afferrare qualcosa con le dita inanellate.

— Non sapete dove potrei rintracciarlo?

Improvvisamente sei zampilli intrecciarono ghirlande d'acqua sul prato della donna, e questa si alzò in piedi, trionfante e accesa in volto.

— Impossibile — rispose ansimando. — Henderson è un attore cinema-

tografico. Sta girando un film a Catalina o in quei dintorni e pensava di stare via qualche settimana. Siete un giornalista?

— Dio me ne liberi — brontolò Ellery. — Ricordate il cane del signor Henderson?

— Il cane? Certo che lo rammento. Si chiamava Frank. La sua occupazione preferita era quella di scavare buche nel mio prato e di dare la caccia alle farfalle in mezzo alle mie viole... Ma non vorrei che credeste — aggiunse affannata la grassona — che io c'entri con l'avvelenamento di Frank, perché la gente che commette azioni simili mi fa orrore... anche se la vittima è un terremoto come Frank. Henderson era disperato.

— Che tipo di cane era Frank? — chiese Ellery.

— Come sarebbe a dire?

— Di che razza era?

— Be'... non era molto grande. Ma a pensarci bene, non era poi neanche tento piccolo...

— Non sapete dirmi di che razza fosse?

— Mi pare che fosse una specie di cane da caccia. Siete della Protezione Animali o della Lega contro la vivisezione? Anch'io sono contraria agli esperimenti sugli animali: l'*Examiner* batte sempre su questo tasto, e per me fa bene. Se il buon Dio...

— Non potete proprio dirmi, signora, che specie di cane da caccia fosse Frank?

— Be'...

— Un setter inglese? o un irlandese? un Gordon? un Llewelyn? un Cesapeake? un Weimaraner?

— E chi lo sa? — fece la donna allegramente. — Non sono proprio in grado di dirvelo.

— Di che colore era?

— Be'... bianco e marrone. O bianco e nero? Adesso che ci penso non era nemmeno bianco, ma color crema.

— Ah, ho capito. Molte grazie — tagliò corto Ellery. Salì in macchina e si fermò cinquanta passi più in là, quanto bastava per sfuggire alla sua interlocutrice. Rifletté alcuni istanti e ripartì: poco dopo riuscì a parcheggiare la macchina in McCadden Place, girò l'angolo e si avviò frettolosamente verso la libreria Plover. Il locale era ancora chiuso, ed Ellery non poté trattenersi dal formulare un giudizio severo sul conto del proprietario della libreria. Camminando avvilito lungo l'Hollywood Boulevard, giunse all'altezza del Caffè Dan's, e questo gli fece ricordare i diritti del suo stomaco.

Attraversò la strada ed entrò nel caffè per far colazione. Qualcuno aveva lasciato il giornale sul banco, ed Ellery lo scorse coscienziosamente da cima a fondo, mentre mangiava. Quando pagò il conto, il cassiere gli chiese: — Che novità ci sono stamattina dalla Corea? — Lui fu costretto a rispondere come uno sciocco: — Eh, sempre le solite cose! — perché non ricordava una parola di quel che aveva letto.

Alla libreria Plover ora c'era qualcuno.

Ellery si precipitò e prese per il braccio un commesso. — Presto! — gli intimò. — Voglio un libro sui cani.

— Un libro sui cani — ripeté il commesso. — E il libro deve avere una qualche particolare caratteristica, signor Queen?

— Ah, sì. Voglio un libro sui cani da caccia, con illustrazioni a colori!

La libreria Plover non smentì la sua fama; Ellery ne uscì con un grosso volume, che gli costava sette dollari e mezzo, escluse le tasse. Si diresse a rotta di collo verso le colline, e giunse da Laurel Hill un attimo dopo che quest'ultima era entrata nella stanza da bagno.

— Andatevene — disse Laurel con voce soffocata. — Sono nuda.

— Chiudete l'acqua e uscite!

— Ma Ellery...

— Oh... Sarebbe uno spettacolo che non mi farebbe né caldo né freddo.

— Grazie. Anche a Delia Priam avete fatto la stessa dichiarazione?

— Coprite le vostre segrete bellezze con questo! Io me ne vado in camera da letto. — Ellery le buttò un accappatoio attraverso la porta, e si affrettò a uscire. Laurel lo fece aspettare cinque minuti e quando uscì dal bagno era avvolta in una vestaglia a righe bianche, rosse e blu.

— Non sapevo che...

— Ma la prossima volta vi spiacerebbe quanto meno bussare? Oh, i miei capelli, in che stato!

— Bene, bene — fece Ellery. — Ma adesso, Laurel, voglio che vi riportiate con la memoria a quel mattino in cui vostro padre e voi osservaste dalla soglia di casa il cadavere di quel cane. Ricordate quel mattino?

— Lo credo bene — ribatté Laurel in tono fermo.

— Riuscite a rivedere quel cane in questo preciso istante?

— Nei minimi particolari.

— Non lasciatevi sfuggire quell'immagine! — Ellery la prese per un braccio e Laurel strillò chiudendosi la vestaglia sul seno. Sul suo letto Laurel vide un grosso libro aperto: un'illustrazione a colori riproduceva uno

spaniel. — Era grosso così quel cane?

— No... no!

— Sfogliate il libro pagina per pagina. Quando troverete un cane uguale al cucciolo di Henderson o che almeno gli assomigli sufficientemente, indicatelo con chiarezza.

Laurel lo guardò con aria sospettosa. L'ora era troppo mattutina perché Ellery potesse avere già scolato una bottiglia: e d'altra parte era sbarbato e vestito inappuntabilmente, e il suo atteggiamento stravagante non era quindi la conseguenza di una notte di baldoria. A meno che...

— Ellery! — strillò. — Avete scoperto qualcosa?

— Oh, sono appena all'inizio delle indagini! — mormorò Ellery con una punta di malignità, cui tuttavia Laurel, fuori di sé per la gioia e intenta a sfogliare freneticamente il libro, non fece caso.

— Adagio, adagio — la supplicò Ellery. — Altrimenti vi può sfuggire.

— Vedrete se non riuscirò a trovarlo! — Le pagine volavano sotto le sue dita come fiori trascinati dal vento di maggio. — Eccolo!

— Ah!

Ellery prese il libro.

Nella figura si scorgeva un cane, piccolo, quasi tozzo, con le gambe corte, lunghe orecchie pendenti e la coda ritta. Il pelo era liscio, il petto e le gambe posteriori biancastre come il muso, ma la schiena era nera come le orecchie. Piccole chiazze brune erano visibili qua e là sino alla coda.

Sotto l'illustrazione, la didascalia diceva: segugio.

— Segugio — mormorò Ellery, fissando la figura — segugio... ma naturalmente, naturalmente, non c'era altra possibilità, assolutamente no. Se avessi avuto almeno il cervello di una gallina... è un segugio, Laurel, un segugio! — La afferrò e le schioccò cinque baci sulla testa ancora umida, poi la scaraventò sul letto disfatto e davanti agli occhi attoniti della ragazza accennò un rapido passo di danza; era una manifestazione di giubilo cui Ellery non si era mai abbandonato davanti a estranei e nemmeno davanti a suo padre. Piroettando, Ellery canterellava: — *Merci,* carina mia, mia bella poliziotta. Hai studiato l'indizio dell'arsenico, l'indizio delle rane e del portafoglio, e ti sei dimenticata di quel che già sapevi: il segugio... Trallallalà... il segugio!

— Ma che cosa c'entra la razza del cane? — brontolò Laurel. — L'unica cosa che mi colpisca nella parola segugio è il significato che ha nel linguaggio figurato. Segugio vuol dire poliziotto, infatti.

— Buffo, vero? — ribatté Ellery e si allontanò lanciando in aria baci

d'addio e rischiando di rompere il cospicuo naso della signora Monk, la governante di Laurel che stava guardando dal buco della serratura, in preda al più folle terrore.

Venti minuti più tardi, Ellery si trovava nell'ufficio del tenente Keats, nella sede della polizia di Hollywood: passando davanti alla porta chiusa della stanza, si poteva udire la bassa voce di Queen e ogni tanto i brontolii cupi di Keats. Il colloquio durò più di un'ora e quando la porta si aprì, Keats apparve sconvolto, come se si fosse appena alzato da terra dopo aver ricevuto un calcio nello stomaco: non la smetteva di scuotere la testa e di brontolare fra sé. Ellery lo seguiva, allegro, e insieme entrarono nell'ufficio del capo di Keats. Ne uscirono un'ora e mezzo più tardi e Keats sembrava ora essersi rimesso in forze. — Non ci posso ancora credere — disse — ma, per tutti i diavoli, bisogna riconoscere che viviamo in un mondo davvero strano.

— Ora che sappiamo che cosa cercare, ci vorranno solo un paio di giorni. E voi nel frattempo, cosa farete?

— Dormirò, in attesa del prossimo avvertimento.

— E per quel giorno — ghignò l'investigatore — ne sapremo di più sul conto del nostro misterioso amico.

Si strinsero solennemente la mano e si lasciarono. Ellery andò a casa a dormire e Keats si accinse a mettere in moto il complesso ingranaggio del dipartimento di polizia di Los Angeles, per un'indagine che non doveva conoscere un attimo di sosta, un'indagine su fatti avvenuti vent'anni prima.

In tre giorni non erano riusciti a chiarire tutti gli elementi della complicata vicenda, ma le notizie che avevano potuto raccogliere per telescrivente e per telefono collimavano perfettamente con quelle precedentemente conosciute. Ellery e Keats, al commissariato di polizia di Hollywood, stavano cercando di indovinare i dati che ancora loro sfuggivano, quando il telefono sulla scrivania di Keats squillò. Il tenente rispose, e udì una voce vibrante di ansietà chiedergli:

— Tenente Keats, è nel vostro ufficio Ellery Queen?

— Laurel Hill chiede di voi.

Ellery prese in mano il ricevitore. — Vi ho trascurata, Laurel. Che cosa succede?

Laurel rispose con una risatina. — Ho commesso un reato.

— È cosa grave?

— Quale è la pena per chi si impossessa di qualcosa che non gli appar-

tiene?

Ellery la interruppe bruscamente. — Un altro pacco per Priam?

Un rumore di lotta giunse all'orecchio di Ellery: poi udì Crowe Macgowan dire con voce affannosa: — Non è stata lei a rubarlo, Queen; sono stato io.

— Non è vero — gridò Laurel. — Non me ne importa nulla, Mac! Sono Stufa! Non ne posso più di questa incertezza...

— Insomma è per Roger Priam, sì o no?

— Sì, è per lui — dichiarò Macgowan. — E questa volta è un pacco davvero grosso. L'hanno deposto sopra la cassetta delle lettere. Queen, non voglio offrire a Roger un appiglio per tenere in suo potere la ragazza. L'ho preso io e basta.

— L'avete aperto, Mac?

— No.

— Dove siete?

— A casa vostra.

— Aspettateci, e non toccate il pacco. — Ellery riattaccò il ricevitore e si voltò verso il tenente. — Il sesto avvertimento, Keats!

Nella stanza di soggiorno di Ellery trovarono i due giovani, che osservavano con diffidenza un pacco avvolto in una grossa carta di Manila e legato con una robusta corda, cui era attaccato l'ormai noto cartellino con il nome di Priam. E i caratteri erano tracciati con la solita matita nera. Sul pacco non c'era traccia di francobolli, né di timbri postali.

— Anche questa volta è stato portato a mano — osservò Keats. — Signorina Hill, come siete riuscita ad impadronirvene?

— Per giorni e giorni ho tenuto la casa sotto sorveglianza. Nessuno mi dice mai nulla e io devo pur fare qualcosa; e, accidenti!, nonostante tutto il tempo che ho passato nascosta fra i cespugli, quella è riuscita a sfuggirmi!

— Quella? — ripeté Crowe Macgowan con accento vago.

— Quella o quello, che importa? — Laurel arrossì vivamente, e Crowe la osservò stupito.

— Veniamo al sodo — interruppe Keats. — Aprite il pacco, Macgowan: così non ci pensiamo più.

Il giovane ruppe la corda e stracciò l'involucro senza dir una sola parola: la scatola non recava alcuna scritta, era bianca e di tipo scadente e sembrava contenere a mala pena quanto vi era racchiuso. Mac alzò il coperchio: la scatola era zeppa di documenti, di forma e colori diversi, molti dei quali apparivano stampati su carta filigranata.

— Che diavolo! — fece Keats prendendone dei fogli a caso. — Ma queste sono azioni!

— E queste pure — rispose Ellery. — E queste.

I due investigatori si scambiarono un'occhiata.

— Sono tutte azioni, a quanto pare.

— Non capisco — dichiarò Keats, mordicchiando l'unghia del pollice. — Questo non concorda affatto con la spiegazione che voi avete dato della faccenda, Queen.

Ellery aggrottò la fronte. — Laurel, Mac. Questo avvertimento ha qualche significato per voi?

Laurel stava osservando il nome dell'intestatario di un titolo che aveva raccolto; scuotendo il capo, lo depose, poi si allontanò lentamente.

— Perbacco, ma questo è un capitale! — esclamò Crowe. — Che razza di avvertimento.

Ellery fissava Laurel. — Sarà bene avere una spiegazione con Priam circa il contenuto di questa scatola, Keats, e così sapremo come regolarci... Ma che succede, Laurel?

— Dove stai andando? — chiese Macgowan.

Laurel si voltò, e disse: — Non ne posso più. Sono stanca di questa attesa vana e delle inutili ricerche; sono stanca di questa inerzia. Ma se voi e il tenente sapete qualcosa, Ellery, perché non parlate?

— Non abbiamo ancora portato a termine una determinata indagine, Laurel.

— E verrà mai il giorno in cui l'avrete terminata? — replicò con voce triste la ragazza. Uscì e qualche secondo più tardi giunse all'orecchio dei tre il rumore della sua Austin che si allontanava.

Erano le sette di quella stessa sera quando Ellery e Keats giunsero con la macchina di quest'ultimo in casa di Priam: Ellery aveva con sé la scatola dei titoli. Crowe Macgowan li attendeva davanti alla porta principale.

— Dov'è Laurel, Mac? Non vi è stata riferita la mia comunicazione telefonica? — chiese Ellery.

— È rimasta a casa sua — rispose Crowe dopo un attimo d'esitazione. — Non riesco a capire che cos'abbia: ha ingurgitato almeno otto aperitivi. Non mi sta neppure a sentire: Laurel non si è mai comportata in questo modo; se beve un liquore una volta alla settimana, è già molto. È una faccenda che non mi va.

— Be', una ragazza potrà pure fare un po' di baldoria di tanto in tanto —

ribatté Keats scherzosamente. — Vostra madre è in casa?

— Sì, l'ho avvertita. E voi che cosa avete scoperto?

— Ben poco: sia l'involucro sia la scatola non recavano impronte; il nostro amico porta sempre i guanti, a quanto pare. Avete parlato a Priam della nostra visita?

— Gli ho detto soltanto che sareste venuti per una faccenda importante.

Keats fece un cenno di assenso, poi si avviò insieme con gli altri verso le stanze di Roger Priam.

Questi stava attaccando, con un affilato coltello e una forchetta, una bistecca di eccezionale spessore, che quasi scompariva sotto uno strato di funghi, cipolline e salsa: Alfred Wallace intanto ne faceva cuocere un'altra su di una graticola. Sul vassoio, una bottiglia di vino rosso era già stata vuotata per tre quarti. Priam rivelava il suo carattere anche mangiando, tale era la brutalità con cui i suoi denti robusti laceravano la carne nel possente gioco delle mascelle, mentre gli occhi gli brillavano di ingordigia. Spruzzi di salsa gli imbrattavano le labbra.

Sua moglie, seduta accanto a lui, lo osservava in silenzio nell'atteggiamento di chi sta a guardare le belve al giardino zoologico durante l'ora del pasto. La forchetta di Priam era a mezz'aria quando i tre uomini fecero il loro ingresso; si arrestò per un attimo, poi scomparve, ma con moto più lento, nelle fauci di Priam, che riprese a masticare macchinalmente. L'uomo non distoglieva lo sguardo dalla scatola che Ellery recava.

— Mi dispiace turbare la vostra cena, signor Priam — dichiarò Keats — ma è meglio sbrigare subito questa faccenda.

— L'altra bistecca, Alfred — ordinò Priam, porgendo il piatto a Wallace, che lo riempì senza esitare. — Che c'è ora?

— Avvertimento numero sei, signor Priam — disse Ellery.

Priam attaccò la seconda bistecca.

— Mi accorgo — osservò in tono quasi garbato — che non c'è proprio modo di indurvi a non ficcare il naso nei miei affari.

— Sono stato io a prenderla — interloquì improvvisamente Crowe Macgowan. — Qualcuno l'aveva deposta sulla cassetta delle lettere e io me ne sono impadronito.

— Ah, sei stato su — commentò Priam, lanciando un'occhiata al figliastro.

— Ci vivo anch'io qui dentro, e ne ho abbastanza di questa storia. Voglio vedere chiarita ogni cosa. — Priam scagliò il piatto contro Crowe e riuscì a colpire il gigante di striscio sopra l'orecchio: Crowe barcollò, im-

pallidendo, e andò a urtare contro la porta.

— Crowe!

Il giovane respinse sua madre, poi dichiarò a voce bassa: — Non provartici un'altra volta, Roger, altrimenti ti ammazzo.

— Fuori di qui! — muggì Priam.

— Non me ne vado finché ci sta mia madre; se non fosse stato per lei mi sarei già arruolato: Dio solo sa perché ci resti, ma se c'è lei, rimango anch'io. Non ho nulla da spartire con te, Roger, ed è mio diritto sapere quello che sta succedendo... Non è il caso di preoccuparsi, mamma. — Delia stava tamponando con il suo fazzoletto l'orecchio sanguinante: sembrava vecchia e stanca. — Ricordati quello che ti ho detto, Roger, non provartici un'altra volta.

Wallace si inginocchiò per terra e cominciò a pulire il pavimento.

Cianotico in volto, Priam, fissava il figliastro con uno sguardo d'odio; si era ripreso, ed era tornato impassibile, in apparenza.

— Signor Priam — chiese Ellery in tono garbato — vi è già capitato di vedere questi titoli?

Ellery depose la scatola sul vassoio, davanti all'energumeno: questi guardò a lungo i titoli senza toccarli, e, così almeno parve ad Ellery, senza neppure vederli. Poi, a poco a poco, sembrò rendersi conto di ciò che gli veniva mostrato, e il cupo rossore sparì dal suo viso per lasciar posto a un pallore mortale.

Afferrò un titolo, poi un altro, e un altro ancora: le sue mani enormi frugavano nella scatola, sparpagliandone il contenuto. A un tratto si rivolse alla moglie.

— Sicuro che li ricordo. — E aggiunse con accento pungente: — E tu, Delia, non te li ricordi?

La frecciata toccò nel segno. — Io?

— Vieni a vederli. — Nella sua voce vibrava una nota di maligna soddisfazione. — Approfittane, se è un po' che non ti capitano sott'occhio.

La donna si avvicinò riluttante al marito, consapevole del fatto che lui in quel momento godeva nel poterla avvilire. Se anche era rimasto impressionato dal sesto avvertimento, Roger non dimostrava ormai alcun timore.

— Coraggio, Delia — disse porgendole uno dei titoli. — Non ti morde mica.

— A che cosa stai mirando? — brontolò Crowe, facendo un passo avanti.

— Voi li avete già visti oggi, Macgowan — interloquì Keats, e Crowe si

fermò con aria inquieta. Il funzionario di polizia li osservava a uno a uno, con sguardo acuto, a eccezione di Wallace, che lui sembrava non aver neppure notato che stava trafficando con la sua graticola, incurante di ciò che avveniva nella stanza.

Delia Priam lesse a voce alta e priva di espressione: — Harvey Macgowan.

— Proprio così — tuonò suo marito. — L'intestatario dei titoli è Harvey Macgowan, Delia. Tuo padre, Crowe — e sghignazzò.

Macgowan sembrava imbarazzato. — Il nome mi era completamente sfuggito, mamma.

Delia Priam ebbe un gesto vago, come per invitarlo al silenzio. — E sono tutti...

— Tutti intestati a Harvey Macgowan, signora Priam — la interruppe Keats. — Potreste dirci qualcosa a proposito di questi titoli?

— Appartenevano al mio primo marito. Sono anni che non li vedo. Non so dirvi quanti esattamente.

— Voi avete ereditato queste azioni in quanto facevano parte del patrimonio di Harvey Macgowan.

— Sì, se sono le stesse.

— Sono le stesse, signora Priam — ribatté seccamente Keats. — Abbiamo potuto provarlo in base al testamento del vostro defunto marito; i titoli vennero trasferiti a voi. Dove li avete tenuti durante tutto questo tempo?

— Erano in una scatola. Ma non quella... Sono avvenimenti così lontani che non riesco a rammentarmene.

— Ma li tenevate presso di voi? Quando sposaste il signor Priam, li portaste nella vostra nuova casa? In questa casa?

— Credo di sì; ho portato qui tutto ciò che mi apparteneva.

Delia sembrava facesse fatica a parlare e Roger Priam, sogghignando, fissava lo sguardo sulle labbra di lei.

— Non riuscite a ricordare esattamente dove avete conservato questi titoli, signora Priam? È un elemento importante.

— Probabilmente nel ripostiglio del solaio. O forse in cantina fra scatole e bauli.

— Questo non ci aiuta gran che.

— Smettetela di tormentarla, Keats — disse Crowe, sul cui volto traspariva la più profonda meraviglia. — E voi vi ricordate dove avete messo la vostra licenza della scuola elementare?

— Ma non direi che sia la stessa cosa — ribatté l'investigatore.

— Il valore nominale di queste azioni supera di poco il milione di dollari.

— Sciocchezze — proruppe Delia Priam con improvvisa asprezza. — Quelle azioni non hanno alcun valore.

— Avete ragione, signora Priam, ma non ero ben sicuro che lo sapeste. Valgono meno della carta su cui sono state stampate. Le società che le hanno emesse sono state tutte liquidate da parecchio tempo.

— In borsa, azioni di quel genere — interloquì Roger Priam, che se la godeva un mondo — le chiamano "cani e gatti".

— Il mio primo marito sperperò praticamente ogni suo avere in quei pezzi di carta — spiegò Delia con voce monotona. — Aveva un fiuto speciale per quelli che secondo lui erano ottimi investimenti... e che si rivelavano invece sempre catastrofici: non ne fui informata sin dopo la sua morte. E non so proprio perché a suo tempo io non li abbia distrutti.

— Oh bella, ma per mostrarli al tuo diletto secondo marito, Delia — disse Roger Priam — subito dopo il matrimonio. Come, non te ne ricordi? Non rammenti che io ti consigliai di tappezzarne la cameretta del piccolo Crowe, in memoria di suo padre? Dopo di che te li restituii e non li ho più visti sono a questo momento.

— E io ti ripeto che erano ficcati in qualche angolo della casa e che chiunque avrebbe potuto trovarli.

— E così è stato, infatti — concluse Ellery. — Ma voi, signor Priam, che cosa ne pensate? È evidentemente un altro degli strani avvertimenti che vi sono giunti da qualche tempo a questa parte, e forse il più strano di tutti. Quale significato vi attribuite?

— A quei "cani e gatti"? — Priam scoppiò a ridere. — Lascio volentieri a voi il compito di scervellarvici sopra, amici miei.

La sua voce suonava sprezzante: o lui era riuscito a convincersi che quel susseguirsi di fantastici avvenimenti era l'opera priva di significato di un folle, oppure dimostrava l'abilità consumata di un grande attore, nel dissimulare la sua paura di fronte a quella che sapeva essere una minaccia reale.

— Okey! — disse il tenente Keats, senza alcuna animosità. — E con questo avremmo finito.

— Credete proprio? — disse una voce dal lato opposto della stanza: tutti si voltarono.

Laurel Hill era ferma sulla porta finestra, pallida in volto, con il naso af-

filato. Fissava con sguardo cupo Delia Priam. Nascondeva le mani nelle tasche della giacchettina di seta.

— Avremmo finito, dunque?

Laurel si mosse: barcollò un istante, poi riacquistò l'equilibrio e si avvicinò cautamente a Delia Priam, senza mai togliere le mani di tasca.

— Laurel! — incominciò Crowe.

— Non avvicinarti, Mac. Delia, debbo dirti qualcosa.

— Ebbene? — fece Delia Priam.

— Quando è giunto il portafoglio di coccodrillo verde, la sua vista ha suscitato in me il ricordo di qualcosa... qualcosa che ti apparteneva. Ho frugato nella tua camera da letto, mentre eri a Montecito, e ho trovato che una delle tue borsette era appunto di coccodrillo verde e fabbricata per giunta dalla stessa ditta che ha venduto il portafoglio. Da quel momento ho avuto la sicurezza che eri tu la colpevole.

— Sarebbe più prudente portarla via — affermò Wallace all'improvviso. — Non vedete che è brilla?

— Chiudi il becco, Alfred — brontolò sordamente Roger Priam.

— Signorina Hill... — cominciò Keats.

Laurel scoppiò a ridere senza distogliere gli occhi da Delia. — Ero sicura che dietro tutto questo ci fosse la tua mano, Delia, ma Ellery Queen non la pensava così. E poiché lui è un grand'uomo, mi sono convinta d'essermi sbagliata; ma quei titoli sono tuoi, Delia... Tu li hai nascosti. Tu sapevi dove trovarli. Tu sola potevi spedirli.

— Laurel — la interruppe Ellery — non c'è un briciolo di buon senso in quello che dite...

— Non avvicinatevi! — gridò la ragazza, e tolse di tasca la mano destra.

In pugno stringeva una rivoltella e la puntò contro Delia Priam. Nel silenzio della stanza si udiva il respiro ansante del giovane Macgowan.

— E sei stata tu a mandare questo avvertimento, quale ne sia il significato per la tua mente velenosa, sei stata tu a mandare anche gli altri. Ma la polizia non può agire, perché non ci sono prove: così dicono. Le donne come te riescono sempre a cavarsela, se hanno soltanto a che fare con uomini. Ma io non lascerò impunito l'assassinio di mio padre, e dovrai pagare adesso, Delia... ade...

Ellery riuscì a urtare con violenza il braccio della ragazza, proprio mentre il colpo partiva: l'arma volò via e Keats l'afferrò al volo. Crowe emise un suono soffocato e fece un passo verso sua madre: Delia Priam non si era mossa.

Roger fissava il suo vassoio: il proiettile aveva mandato in frantumi la bottiglia di vino a un palmo da lui.

— Perdio — ringhiò Priam. — Per poco non ha colpito me!

— È stata una trovata molto sciocca, signorina Hill — dichiarò Keats. — Sarò costretto ad arrestarvi per tentato omicidio.

Laurel fissava con gli occhi vitrei ora l'arma nelle mani del poliziotto, ora la figura immobile di Delia ed Ellery sentì che nella sua stretta la ragazza era scossa da un tremito convulso e che cercava di rannicchiarsi contro di lui come per sottrarsi agli sguardi dei presenti.

— Sono spiacente, signora Priam — si scusò Keats. — Non potevo davvero sapere che fosse armata, non mi sembrava il tipo. Dovrò pregarvi di venire con me per la denuncia.

— Non dite sciocchezze, tenente.

— Come?

— Non ho alcuna intenzione di sporgere denuncia contro la ragazza.

— Ma, signora Priam, ha tentato di...

— Di uccidermi! — urlò Roger Priam.

— Niente affatto: ha sparato contro di me — ribatté con voce indifferente Delia Priam. — Ha torto, ma riesco benissimo a capire come si possa compiere un simile gesto per vendicare una persona amata. Vorrei avere io il coraggio di Laurel... E tu, Crowe, smettila di fare quegli occhi da pesce morto: spero che non vorrai abbandonare Laurel per quanto è successo. Ci sono probabilmente volute settimane intere prima che si potesse decidere a un gesto del genere, e ha dovuto ancora ubriacarsi per metterlo in atto. È una brava ragazza, Crowe, e ha bisogno del tuo appoggio. So che ne sei innamorato.

Laurel ebbe un profondo sospiro, e continuò a restare in silenzio.

— Se non sbaglio — mormorò Ellery — la brava ragazza è svenuta.

Macgowan si ridestò, strappò il corpo inerte di Laurel dalle braccia di Ellery, si guardò attorno con occhi smarriti, poi corse via con lei. Wallace, sorridente, gli tenne aperta la porta.

— Si rimetterà subito — dichiarò Delia Priam uscendo dalla stanza. — Me ne occuperò io. — E con passo fermo salì le scale seguendo suo figlio, a testa alta, ancheggiando lievemente.

14

La sera del tredici luglio giunse l'ultimo rapporto.

— Se io sono un detective — dichiarò Keats a Ellery con aria infelice — allora voi siete un veggente. Non sono ancora ben certo che voi abbiate potuto raggiungere un simile risultato senza ottenere ulteriori misteriose informazioni dall'ai di là..

Ellery scoppiò a ridere. — A che ora ci aspettano Priam e gli altri?

— Alle otto.

— Abbiamo giusto il tempo di brindare alla nostra riuscita.

Alle otto in punto giungevano in casa Priam. C'erano Delia, suo padre, Crowe Macgowan e Laurel silenziosa ed esausta. Roger Priam si era evidentemente preparato per l'occasione: indossava una giacca da camera di velluto verde e una camicia con i polsini inamidati. Barba e capelli erano stati accuratamente spazzolati. Sembrava che si aspettasse qualcosa di fuori dell'ordinario e che volesse affrontare la prova vestito di tutto punto. Alfred Wallace si muoveva nello sfondo, tentando di non farsi notare. Ma era impresa vana, perché il suo eterno irritante sorriso di sprezzo lo tradiva.

— Ci vorrà un po' di tempo — dichiarò il tenente Keats. — Ma penso che nessuno si annoierà: quanto a me, io sono qui per creare l'atmosfera adatta, ma il protagonista è Queen. — E si ritirò verso la finestra che dava sulla terrazza in modo da potere osservare il volto dei presenti.

— Protagonista? E di che cosa? — Nella voce di Priam vibrava un accento minaccioso.

— Il tenente Keats si è spiegato male, signor Priam: desideriamo soltanto mettere in chiaro ogni cosa.

Priam si mise a ridere. — Ma quando riuscirò a farvi entrare nella testa che state perdendo il vostro tempo... per non parlare di quello che fate perdere a me? Non ho chiesto il vostro aiuto, non lo voglio e non lo accetto. E non intendo fornire informazioni a nessuno.

— Al contrario, signor Priam; siamo noi a recarvi alcune informazioni.

Priam lo fissò: solo lui, fra tutti i presenti, sembrava indifferente all'atmosfera di tensione, ma i suoi occhi tradivano una viva curiosità.

— Ah, davvero?

— Signor Priam, conosciamo ora l'intera storia.

— Quale storia?

— E sappiamo il vostro vero nome, e il vero nome di Leander Hill. Sappiamo dove voi e Hill eravate prima di entrare nel mondo degli affari a Los Angeles, nel millenoventoventisette, così come possiamo dirvi qual era il mestiere che entrambi esercitavate prima di stabilirvi in California. Questo ed altro, signor Priam; per esempio, conosciamo il nome della persona la

cui vita fu molto legata alla vostra esistenza e a quella di Hill, prima del ventisette... il nome della persona che ora tenta di uccidervi.

Roger si afferrò strettamente ai braccioli della poltrona, ma non dette altri segni di agitazione: la sua faccia era impassibile. Keats, che osservava tutti con estrema attenzione, vide Delia Priam curvarsi in avanti sulla sua sedia, nell'atteggiamento di chi assiste a uno spettacolo appassionante; colse lo sguardo inquieto negli occhi del vecchio Collier; notò l'aspetto assorto di Macgowan e l'inalterabile sorriso sulle labbra di Wallace. E si accorse che le guance pallide di Laurel Hill riprendevano colore.

— E sono persino in grado di dirvi con precisione — proseguì Ellery, impassibile — che cosa conteneva la scatola che voi riceveste il mattino in cui Leander Hill ebbe in dono il cane morto.

— Questa è grossa! — esclamò Priam. — Bruciai la scatola insieme con il suo contenuto nello stesso giorno in cui mi fu recapitata, e proprio in quel caminetto! Avete intenzione di continuare a *bluffare* in questo modo?

— Il mio non è affatto un *bluff*, signor Priam.

— E così voi affermate di sapere che cosa conteneva la scatola?

— Precisamente.

— Al mondo esistono miliardi di cose differenti l'una dall'altra: e voi avete il coraggio di dire che conoscete il contenuto della scatola. — Priam sogghignò. — Mi piacete, Queen; dovete essere un buon giocatore di poker, ma è un gioco in cui me la cavavo bene anch'io, a suo tempo. Supponiamo allora che io voglia "vedere": ebbene? — e Roger portò alla bocca un bicchiere di whisky.

— C'era qualcosa che assomigliava a un'anguilla morta.

La reazione di Priam non avrebbe potuto essere più violenta. Sussultò urtando il vassoio, e il whisky si rovesciò in gran parte sulla sua barba.

Gli altri erano invece semplicemente meravigliati: così almeno parve a Keats, il quale notò anche che persino Wallace aveva smesso di sorridere, ma fu cosa di un attimo, perché ben presto Alfred riatteggiò le labbra al consueto risolino.

— Sin dall'inizio, mi convinsi — continuò Ellery — che questi "avvertimenti" — se vogliamo valerci dell'espressione usata nel messaggio inviato a Hill — erano legati fra di loro da un nesso; erano, sì, distinti, ma costituivano parte integrante di una complessa trama. E così è. La trama è fantastica... e sono certo che ancora adesso il tenente Keats la ritiene una fola immaginosa. Eppure è realtà, e il compito che io mi sono proposto consisteva appunto nel dimostrarlo. Ora che ci sono riuscito, non mi pare più

stravagante; anzi è semplice, direi persino lineare, e vuole esprimere un concetto tutt'altro che trascendentale. In questo, come in altri casi, non è tanto fantasioso il piano in sé, quanto invece la mente di colui che lo ha messo in atto.

«Di pari passo con il sopraggiungere di nuovi "avvertimenti", io mi sono sforzato di scoprire quale fosse il loro comune denominatore, il nesso che li legava inscindibilmente. Era un'impresa difficile per chi, a differenza del signor Priam, mancava di ogni elemento atto a favorirlo nell'indagine: infatti l'elemento comune ai vari "avvertimenti" era, in certi casi, accuratamente dissimulato. Dopo aver considerato più volte i diversi "avvertimenti" — Ellery fece una pausa per accendere una sigaretta, e nella stanza per un attimo non si udì altro rumore che quello prodotto dallo sfregamento del fiammifero e dal respiro affannoso di Roger Priam — mi colpì finalmente il fatto che in ogni "avvertimento" era implicita l'idea di un animale».

— Che cosa state dicendo? — lo interruppe Laurel.

— Trascuro il cane che servì per inviare a Hill il primo messaggio; poiché l'avvertimento era rivolto a Hill e non a voi, signor Priam, dobbiamo considerare il cane morto come completamente estraneo agli "avvertimenti" destinati a voi. E tuttavia, osserverò incidentalmente come fatto degno di nota che anche la progettata serie di "avvertimenti" a Hill, pur essendosi arrestata al primo ammonimento, ebbe inizio con un animale. Lasciamo per il momento da parte il contenuto della prima scatola da voi ricevuta, signor Priam — proseguì Ellery — e consideriamo come l'idea di un animale sia insita in tutti gli "avvertimenti" di cui abbiamo diretta conoscenza. Il secondo "avvertimento" fu costituito dal tentativo di avvelenarvi con una dose fortunatamente non letale di arsenico: dov'è l'animale? chiederete voi. Ebbene, il veleno vi è stato somministrato nel *tonno.*

«Terzo "avvertimento": *rane e rospi.*

«Nel quarto "avvertimento", invece, il concetto base non era immediatamente evidente: si trattava di un portafoglio, ma il portafoglio era di pelle, più precisamente di pelle di *coccodrillo.*

«Nessun dubbio è possibile per quanto riguarda il quinto "avvertimento". L'antica commedia greca di Aristofane: *Gli uccelli.*

«E tuttavia il sesto "avvertimento", signor Priam, consistente in vecchi titoli privi di ogni valore, mi avrebbe dato del filo da torcere prima che lo potessi interpretare se voi stesso non me ne aveste suggerito il significato recondito. Come voi diceste, gli agenti di cambio definiscono titoli del ge-

nere con l'espressione: *cani e gatti*. E avete perfettamente ragione: li chiamano proprio così.

«Dunque... tonno, rane, coccodrillo, uccelli, cani e gatti. Il tonno, le rane e il coccodrillo sono stati indicati, per così dire, direttamente; indirettamente, invece, gli uccelli, i cani e i gatti. Tutti animali: ecco l'elemento sorprendente. Come dite, signor Priam?»

Ma Priam si era limitato a borbottare qualcosa fra la sua barba.

— E tuttavia il fatto che i cinque "avvertimenti" a me noti racchiudevano ciascuno, come un rebus, l'idea di un animale diverso, per quanto sorprendente, non mi rivelava assolutamente nulla — riprese Ellery, gettando la sigaretta nel caminetto di Priam — ma dopo averci meditato sopra, mi sono reso conto che doveva esserci un significato più profondo. Ma una cosa era prefiggersi questo scopo, e un'altra era realizzarlo: o quel significato vi balzava agli occhi, oppure no. Ecco tutto: non c'erano trucchi, o, se volete, il trucco consisteva nella perfezione del piano immaginato dal grande criminale.

— Per amor di Dio — proruppe Crowe Macgowan — parlate in modo che vi si possa capire!

— Mac — replicò Ellery — che cosa sono le rane e i rospi?

— Come sarebbe a dire?

— Sì, che specie d'animali sono?

Macgowan parve sconcertato.

— Sono anfibi — interloquì suo nonno.

— Grazie, signor Collier. E i coccodrilli che cosa sono?

— Rettili.

— Dunque il portafoglio era fabbricato con la pelle di un rettile. E a che classe del regno animale appartengono cani e gatti?

— Ai mammiferi — rispose il padre di Delia.

— Torniamo a esaminare ora gli elementi in nostro possesso, trascuriamo sempre il primo "avvertimento" di cui nessuno di noi ha avuto conoscenza diretta all'infiiori del signor Priam. Secondo "avvertimento": *pesci*; terzo "avvertimento": *anfibi*; quarto "avvertimento": *rettili*; quinto "avvertimento": *uccelli*; sesto "avvertimento": *mammiferi*.

«Ci accorgiamo subito che è intervenuto un profondo mutamento: quegli "avvertimenti" che già ci sembravano privi di un nesso comune, e in sé piuttosto sciocchi, ci appaiono ora intimamente collegati su basi scientifiche.

«Esiste una scienza in cui pesci, anfibi, rettili, uccelli e mammiferi sono

oggetto di studio, e, quel che più conta, esattamente nell'ordine? E cioè, esiste una scienza in cui i pesci sono considerati il secondo stadio, gli anfibi il terzo, i rettili il quarto, gli uccelli il quinto e i mammiferi l'ultimo stadio? Qualunque studente di liceo è in grado di rispondere a una simile domanda senza sforzo.

«*Sono stadi successivi dell'evoluzione umana.*»

Roger Priam sbatté le palpebre come se una luce improvvisa lo avesse abbagliato.

— E così, signor Priam — concluse Ellery con un sorriso, — voi capite che non intendevo affatto "bluffare". Dal momento che il secondo "avvertimento", in quanto è costituito da un pesce, simboleggia il secondo stadio dell'evoluzione umana, è allora evidente che il primo "avvertimento" altro non poteva rappresentare se non il primo stadio dell'evoluzione umana. E la lampreda, che assomiglia all'anguilla, ma appartiene a una classe diversa, rientra appunto in questa infima categoria dei Cranioti. Ecco, signor Priam, come sono riuscito a indovinare che aprendo la prima scatola voi vi trovaste un animale anguilliforme. Non poteva essere altrimenti.

— Pensai infatti che fosse un'anguilla morta — ammise Priam con voce dura.

— E comprendeste il significato di quell'insolito dono, signor Priam?

— No.

— In quella prima scatola non c'era alcun messaggio che vi desse modo di interpretare anche i successivi "avvertimenti"?

— No.

— Non potevo certo aspettarmi che voi comprendeste soltanto dall'esame dei singoli "avvertimenti" il concetto base che li ispirava — osservò Ellery, accigliandosi. — Un simile lavoro di interpretazione richiede un *minimum* di cultura che voi purtroppo, signor Priam, non possedete. E lui sa che voi non siete in grado di capire; se non erro, lui vi conosce a fondo.

— Intendete dire — gridò improvvisamente Laurel — che ha mandato tutta quella roba senza curarsi d'essere compreso o meno?

Ellery poté leggere la stessa domanda negli occhi del tenente Keats.

— Mi sembra chiaro — dichiarò allora Ellery lentamente — che lui abbia preferito non essere compreso; voleva soltanto suscitare il terrore e null'altro che il terrore. — Poi si voltò con un'espressione preoccupata sul viso.

— Non mi resi mai conto del loro significato — brontolò Roger Priam — e questo mi indusse a...

— Finalmente ora sapete, signor Priam — lo interruppe Ellery che era riuscito a vincere il suo turbamento — che l'uomo il quale ha potuto inventare una serie così insolita di "avvertimenti" è evidentemente un uomo non comune. Lo scopo cui mirava, era quello di incutere terrore, di punire, di spingere la vittima alla follia; ma per raggiungere un simile scopo seguendo la strada che lui si era prefisso, bisognava che la sua mente fosse abituata a pensare in termini scientifici. Perché scelse gli stadi dell'evoluzione umana come concetto base di tutti i suoi "avvertimenti"? Perché insomma stabilì questo determinato piano e non un altro? I nostri processi mentali subiscono il diretto influsso delle nostre attitudini, della nostra esperienza e della nostra cultura. Il fatto che il nemico di Leander Hill e di Roger Priam si sia ispirato, per la sua campagna di terrore, alla teoria evoluzionistica, applicandola con criteri sistematici, dimostra che ci troviamo di fronte a uno scienziato, un biologo, uno zoologo, un antropologo o un naturalista.

«Il concetto dell'evoluzione — proseguì Ellery — non può non richiamare alla mente la figura di Charles Darwin, che della teoria dell'evoluzione fu il primo sostenitore. Grazie alle ricerche di Darwin, da lui portate a termine più di cent'anni or sono, grazie alla memoria da lui letta davanti alla Linneean Society nel milleottocentocinquantotto sulla teoria dell'evoluzione; grazie infine all'opera che lui pubblicò l'anno seguente, sviluppando la precedente memoria, e che intitolò *L'origine della specie*, vastissimi orizzonti si aprirono all'uomo nel campo della conoscenza scientifica, delle leggi che governano la sua stessa esistenza.

«E così per logica successione di idee, l'aver pensato a un naturalista mi ricordò uno dei più grandi naturalisti del mondo: Darwin. E infine pensai al famoso viaggio che Darwin compì attorno al mondo su di una nave che restò nella storia della scienza. Durante tale viaggio, infatti, Darwin formulò la sua teoria sull'origine della specie e sulla loro sopravvivenza per selezione naturale. Queste mie meditazioni mi,condussero a uno stupefacente risultato: infatti il battello su cui Darwin salpò dal porto inglese di Plymouth nel milleottocentotrentuno, per iniziare il suo epico viaggio, aveva nome *Segugio.»*

— Segugio — esclamò Laurel con estrema meraviglia — il cane morto.

— C'erano diverse possibilità — dichiarò Ellery facendo un cenno di assenso a Laurel. — Inviando un segugio a Hill, l'ignoto avversario poteva avere avuto l'intenzione di offrirgli la chiave per interpretare i futuri "avvertimenti": segugio... la nave di Darwin... Darwin... la teoria dell'evolu-

zione. Ma era una possibilità piuttosto vaga, perché né Hill né Priam conoscevano il nome della nave su cui Darwin salpò un secolo fa, e, forse, non avevano mai sentito parlare del grande naturalista.

«Altre ipotesi che formulai mi convinsero ancora meno: più meditavo sul particolare del segugio morto e più mi convincevo che si doveva vedere in quel particolare una precisa e inequivocabile allusione a un fatto o a un avvenimento noto a Hill, a Priam, e al loro nemico. Ma quale nesso poteva mai legare fra di loro in modo semplice e convincente questi disparati elementi: un naturalista, due uomini incolti, il termine "segugio" e un fatto risalente a venticinque anni or sono?

«Trovai una spiegazione soddisfacente e chiara: supponiamo che circa venticinque anni fa un naturalista abbia progettato di compiere una spedizione scientifica insieme con Hill e Priam. Al giorno d'oggi partirebbero probabilmente in aereo; venticinque anni or sono sarebbero indubbiamente salpati su di un battello. E immaginiamo anche che il naturalista, consapevole di quanto la scienza fosse debitrice al grande Darwin, abbia, sul punto di partire per la sua spedizione, dovuto battezzare o abbia desiderato cambiar nome al battello su cui si imbarcava con Hill e Priam...

«Ho consigliato pertanto al tenente Keats — concluse Ellery — di rintracciare una nave di piccolo cabotaggio, che fosse stata costruita, comprata oppure noleggiata per una spedizione scientifica, e che salpò probabilmente da un porto americano nel millenovecentoventicinque circa: una nave battezzata o ribattezzata *Segugio.* E il tenente Keats, grazie alla collaborazione della polizia di diverse città costiere, è riuscito a rintracciare quel battello. Devo continuare, signor Priam?»

Ellery fece una pausa e si accese una nuova sigaretta. Nella sala si udiva soltanto l'affannoso respiro di Priam.

— Poiché il signor Priam non mi ha risposto, consideriamo il suo silenzio come un assenso, Keats — disse Ellery, spegnendo il fiammifero — e facciamola finita.

Keats trasse di tasca un foglietto e si fece avanti.

— L'uomo che cerchiamo — cominciò il tenente — si chiama Charles Lyell Adam. Charles Lyell Adam discendeva da una ricchissima famiglia del Vermont: era figlio unico e quando i suoi genitori morirono, lui ereditò l'intero patrimonio. Ma Adam non si curava del denaro, e neppure, per quel che sappiamo, delle donne, dell'alcool o dei divertimenti. Venne educato all'estero, non si sposò e visse isolato; era un uomo distinto, erudito,

appassionato di studi scientifici e in particolare di scienze naturali. A queste dedicava la sua vita. Non ci risulta che abbia mai svolto una qualsiasi attività presso un museo, o un'università o presso altri organismi scientifici; la sua indipendenza finanziaria gli permise di vivere a suo piacere, e la sua occupazione preferita era quella di girare il mondo studiando la flora e la fauna delle più remote regioni.

«Non sappiamo — proseguì Keats, dopo aver consultato le sue annotazioni — quanti anni abbia esattamente: il comune presso cui venne denunciata la sua nascita fu distrutto da un incendio nel millenovecentodieci e sui libri parrocchiali non c'è traccia del suo battesimo. I tentativi di determinare la sua età. interrogando in proposito persone del paese del Vermont in cui Adam nacque, hanno dato esito incerto; e non ci è stato possibile trovare un parente. Neppure nelle liste di leva della prima guerra mondiale abbiamo avuto modo di scoprire qualcosa sul suo conto; con ogni probabilità lui ottenne un'esenzione, per quanto debba ammettere che non siamo stati in grado di stabilire con certezza neppure questo. Di una unica cosa siamo sicuri, e cioè che nel venticinque, quando Adam allestì una spedizione per la Guiana, era un uomo tra i ventisette e i trentanove anni.

«Per tale spedizione — aggiunse Keats — Adam si fece costruire un battello speciale, equipaggiato con un motore ausiliario e con un'apparecchiatura scientifica disegnata espressamente da lui. Nessuno sa esattamente a che cosa mirasse o che cosa intendesse provare scientificamente. Tuttavia nell'estate del venticinque il *Segugio*, la nave di Adam, lasciò il porto di Boston diretto verso sud. Fece scalo solo a Cuba per alcune riparazioni, che richiesero parecchio tempo; quando furono terminate, il *Segugio* ripartì. E da quel giorno nessuno più vide né sentì parlare del *Segugio*, di Charles Lyell Adam o della sua ciurma. La lunga sosta li aveva costretti a prendere il mare nella stagione delle burrasche e, poiché le più accurate ricerche non approdarono a nulla, si ritenne che il *Segugio* fosse colato a picco con tutto l'equipaggio.

«La ciurma — concluse il tenente Keats — era composta da due uomini sui quarant'anni, due lupi di mare di profonda esperienza; conosciamo i loro nomi, i loro veri nomi, ma possiamo per comodità continuare a chiamarli con i nomi che essi assunsero nel ventisette: Leander Hill e Roger Priam.»

Keats pronunciò quei nomi come se avesse voluto gettarli in faccia all'uomo barbuto che lo fissava dalla sua poltrona a rotelle: e tutti i presenti si voltarono a guardare Priam. L'invalido afferrò con violenza i braccioli

della sua poltrona, mordendosi il labbro inferiore; una goccia di sangue rotolò lungo la sua barba. Ma i suoi occhi erano impavidi.

— Benissimo — brontolò. — Adesso sapete come sono andate le cose; e con ciò?

Sembrava un naufrago aggrappato a uno scoglio, che chiama a raccolta le sue ultime forze nella lotta contro la bufera che gli imperversa attorno.

— Il resto riguarda voi — dichiarò Ellery a Priam.

— Lo credo bene, che riguarda me!

— Intendevo dire, signor Priam, che sta a voi dirci la verità od obbligarci a immaginare il resto.

— Ah, immaginate pure, caro signore!

— E così voi non volete parlare.

— Parlate voi — ribatté Priam.

— Non abbiamo molti elementi su cui basarci, e voi lo sapete meglio di noi — disse Ellery facendo un cenno d'assenso, per nulla stupito dell'atteggiamento di Priam — ma forse sono sufficienti. Venticinque anni dopo quegli avvenimenti, voi vi trovate qui, e fino a qualche tempo fa c'era anche Leander Hill; quanto a Charles Lyell Adam, secondo quanto diceva il messaggio attaccato al collare del segugio, fu lasciato per morto, venticinque anni fa, in circostanze che a sentir lui costituivano un vero e proprio "assassinio". Ma in realtà non morì, e ora anche lui si trova qui.

«Signor Priam, voi e Hill mandaste a picco il *Segugio*, in pieno oceano. Aggrediste Adam, lasciandolo per morto e, dopo avere affondato il *Segugio*, vi metteste in salvo su di una scialuppa: è così, signor Priam? È noto che gli indigeni di Haiti percorrono seicento miglia in minuscole imbarcazioni, e sia voi sia Hill eravate capaci di fare altrettanto.

«Ma i marinai in genere non commettono omicidio e non colano a picco una buona nave, senza una particolare ragione, signor Priam. Se si fosse trattato di una vendetta, di un ammutinamento o di un naufragio dovuto a incompetenza o a negligenza, voi e Hill avreste sempre potuto far ritorno al porto più vicino e raccontare alle autorità locali qualsiasi versione circa la fine di Adam e del suo battello. Né voi né Hill sceglieste però questa soluzione, signor Priam, e preferiste invece sparire dalla scena così come Adam era scomparso; cancellare, insomma, la vostra precedente personalità per far credere a tutti che la ciurma di Adam era morta con lui. Per riuscire nel vostro intento vi ci vollero due anni di particolari fatiche, ma nel frattempo voi già preparavate i nomi nuovi e le vostre nuove personalità, per la prossima resurrezione. Ma perché tutto questo? Perché voi nascon-

devate qualcosa che non sarebbe stato possibile tenere per voi, qualora aveste fatto ritorno come marinai del *Segugio.*

«È un ragionamento molto lineare il mio, signor Priam. Non vorreste ora dirci voi ciò che avvenne?»

Priam rimase perfettamente immobile e silenzioso.

— E allora continuerò a parlare io: nel ventisette voi e Hill giungeste a Los Angeles e fondaste una ditta per il commercio all'ingrosso dei gioielli. Che cosa potevate mai sapere voi del commercio dei gioielli? Conosciamo ormai nei suoi minimi particolari la vostra storia e quella di Hill, signor Priam, dal giorno della vostra nascita fino al vostro imbarco sul *Segugio*, per quello che fu il suo primo e unico viaggio: navigaste sin dalla prima giovinezza, e nulla nella vostra vita di un tempo aveva neppure lontanamente avuto a che fare con i gioielli o con il commercio dei preziosi. Inoltre, eravate povera gente, così come lo è la maggior parte dei marinai: eppure due anni più tardi eccovi costituire a Los Angeles una importantissima ditta per il commercio dei gioielli. Erano dunque le gemme che non vi sarebbe stato possibile tenere per voi, se foste ritornati sotto i vostri nomi di un tempo? Le autorità si sarebbero infatti domandate dove mai due poveri marinai avessero trovato tanto denaro... o tanti gioielli, e a questa domanda, signor Priam, né voi né Hill intendevate rispondere.

«Non è irragionevole ritenere, signor Priam — disse Ellery sorridendo — che il *Segugio* non sia affatto colato a picco durante una tempesta, e che abbia invece raggiunto la sua meta, forse un'isola deserta. E possiamo anche immaginare che mentre la percorreva per studiarne la fauna e la flora che suscitavano il suo interesse di naturalista, Adam abbia scoperto qualcosa che non aveva nulla a che fare con le sue ricerche scientifiche: per esempio, signor Priam, un antico forziere sepoltovi dai pirati che un tempo infestavano quelle acque. I discendenti di quei pirati, signor Priam, vivono ancora oggi nelle isole Bahamas... Un cofano antico colmo di pietre preziose: e i due poveri marinai aggredirono allora Adam, condussero in alto mare il *Segugio* e lo colarono a picco allontanandosi poi con la scialuppa.

«Voi e il vostro compagno vi trovaste quindi a possedere un'autentica fortuna, pur non sapendo come goderla; ma uno di voi ebbe un'idea geniale: dovevate disperdere anche il ricordo della vostra vita di un tempo, crearvi una diversa personalità e farvi un'esperienza nel commercio dei gioielli.

«Per due anni, infatti, voi e Hill studiaste il commercio dei gioielli, ma non siamo riusciti a stabilire esattamente in quale città. Quando vi parve di

avere una sufficiente esperienza in materia, iniziaste a Los Angeles la vostra attività... grazie al contenuto del forziere che Adam aveva trovato sull'isola e per il cui possesso voi giungeste all'assassinio. Ma ormai voi eravate in grado di disporre liberamente di quelle pietre preziose, e godere la conquistata ricchezza.»

Priam aveva reclinato il capo sul petto e teneva gli occhi chiusi come se dormisse o meditasse.

— Ma Adam non morì — proseguì Ellery pacatamente. — Voi e Hill non sbrigaste bene la faccenda e lui riuscì a sopravvivere. Solo Adam potrebbe dirci come abbia fatto a salvarsi, e di che cosa si sia nutrito e in qual modo e quando abbia potuto fare ritorno al mondo civile e dove sia stato fino ad ora. Sappiamo solo, perché lui stesso ce l'ha dichiarato nel suo messaggio, che impiegò il resto della sua vita a cercare le tracce vostre e di Hill. Per più di vent'anni continuò a cercare i due marinai che lo avevano lasciato per morto: i suoi due assassini. Adam non si curava dei gioielli; possedeva già una cospicua sostanza e ci risulta comunque che mai aveva dimostrato molto attaccamento al denaro. Quello che lui desiderava, era la vendetta, signor Priam, come afferma il suo messaggio.

«E finalmente vi trovò. — La voce di Ellery si era fatta aspra. — Hill lo deluse: il suo cuore infatti non resse alla rivelazione che Adam era ancora vivo: Hill era un uomo diverso da voi, sotto molti aspetti, signor Priam. Qualunque crimine abbia commesso in passato, resta il fatto che era ormai divenuto un onesto cittadino, e forse non fu mai veramente un malfattore. Foste voi invece a istigarlo al male: forse Hill ebbe solo la colpa di non impedire il vostro delitto, abbagliato com'era dal miraggio di ricchezza che voi facevate balenare ai suoi occhi. Avevate bisogno di lui e della sua più viva intelligenza; comunque, dopo aver ceduto alla tentazione, Hill riuscì a trasformarsi in un uomo retto, così da meritarsi l'affetto e la stima di una ragazza come Laurel... che per vendicarne la morte non avrebbe esitato a uccidere.

«Hill era un uomo dotato di fervida immaginazione, signor Priam; la sua morte, e credo di non sbagliare, fu provocata non soltanto dalla notizia che Adam era vivo e che anelava alla vendetta, ma anche dall'orrore che lui provò al pensiero che Laurel venisse a sapere del suo antico delitto.

«Voi invece, signor Priam, siete di un'altra fibra, e non avete deluso Adam. Al contrario. Immagino con quale soddisfazione Adam si occupi di voi: lui è pur sempre lo scienziato di un tempo, e il suo metodo è scientificamente spietato: pare che stia facendo la dissezione di un cadavere. Ma si

sta divertendo, signor Priam... e voi collaborate. Non credo tuttavia che vi rendiate conto del sottile umorismo, che Adam dimostra in questa caccia all'uomo... o mi sbaglio?»

Priam parve non aver sentito nulla: non rispose infatti alla domanda di Ellery, ma si alzò e chiese: — Chi è Adam? Sotto che nome si nasconde ora? Sapete dirmelo?

— È questo che vi interessa, vero? — ribatté Ellery con un sorriso. — Mi spiace, signor Priam, ma non siamo in grado di rispondervi: sul suo conto sappiamo soltanto che oggi ha fra i cinquantadue e i sessantaquattro anni d'età. Sono però certo che non lo sapreste riconoscere: o il suo aspetto è con il tempo profondamente mutato, oppure ha provveduto lui stesso a cambiarlo grazie alla chirurgia plastica... Ma anche nel caso in cui Adam avesse conservato l'aspetto di allora, questo non ci servirebbe a nulla, signor Priam: né a noi né a voi. Non è affatto necessario che lui appaia sulla scena in persona, per questo può valersi di un intermediario.

Priam sbatteva le palpebre in modo convulso.

— Non si può dire che voi siate molto amato, signor Priam, e nella vostra cerchia familiare non sarebbe impossibile trovare chi si prestasse a mettervi alla tortura: e se per caso vi state cullando nella speranza che vi basti guardarvi da un uomo di mezza età con una determinata figura, per essere completamente al sicuro, sarà bene che vi disilludiate. Lo sconosciuto complice di Adam, che lavora con disinteressato zelo, può essere un uomo o una donna, giovane o vecchio... e magari abita proprio qui, nella vostra casa, signor Priam.

Priam rimase silenzioso: non era in preda alla paura, ma lo sguardo tradiva il sospetto e la diffidenza.

— Vergognatevi di dire una cosa simile...!

— Zitto voi, Mac! — fece Keats a voce bassa, ma con un tono che convinse immediatamente il figlio di Delia a tacere.

— Ho parlato poco fa — riprese Ellery — dell'umorismo di Adam: mi domando se avete capito dove vuole arrivare, signor Priam.

— Che cosa state dicendo? — brontolò Priam.

— Tutti i suoi "avvertimenti" avevano non un solo elemento in comune, ma due: e in ogni "avvertimento" era implicita l'idea di un animale morto.

Priam trasalì.

— Il primo "avvertimento" di Adam giunse sotto forma di una lampreda morta; il secondo era costituito da un pesce morto; il terzo consisteva in rane e rospi morti. Venne poi il coccodrillo, morto. Nel seguente — *Gli*

uccelli di Aristofane — c'era un sapore simbolico, perché lui dovette mutilare e poi distruggere il volume... non potendo altrimenti "uccidere" un libro! E persino il suo ultimo "avvertimento" — i *cani e gatti* — implica l'idea della morte: poche cose infatti sono più morte delle azioni di una società liquidata. Non si può negare ad Adam un vivo senso umoristico.

«Lui ha percorso la scala dell'evoluzione dall'infimo ordine dei vertebrati, rappresentato dalla lampreda, fino a uno degli ordini più alti, quello rappresentato dai "cani e gatti". E ogni animale, metaforicamente o meno, era morto. Ma Adam non ha terminato — ed Ellery così dicendo si curvò in avanti verso Roger. — Non si è certo dato la pena di arrampicarsi su per la scala di Darwin per arrestarsi poi al penultimo gradino. Non ci è ancora pervenuto un suo "avvertimento" che si riferisce all'ultimo gradino, alla creatura più perfetta della classe dei mammiferi. Non c'è alcun dubbio: deve giungere un ultimo invio, e possiamo dedurre dagli esempi antecedenti che anch'esso sarà costituito da un cadavere. Charles Lyell Adam questa volta ci offrirà un uomo morto, signor Priam, e la sua macabra commedia darwiniana perderebbe ogni interesse se l'uomo morto non fosse Roger Priam in persona.

Priam non ribatté parola.

— Abbiamo esaminato attentamente la situazione — dichiarò duramente Keats — e ci siamo trovati d'accordo che resta una sola cosa da fare. Siete minacciato di morte, Priam, e la morte giungerà ben presto: domani, o forse stanotte o magari fra un'ora. Io vi voglio vivo, Priam, e voglio aver vivo anche Adam, se appena mi sarà possibile, perché così stabilisce la legge. Sarete sorvegliato giorno e notte, a partire da questo preciso istante. Un uomo resterà in questa stanza, un altro sarà di guardia sulla terrazza e due altri staranno nel giardino...

Roger Priam lanciò un ruggito che fece tremare il lampadario.

— Mi considerate un criminale? E in base a quali prove? — e puntando contro il tenente Keats l'indice enorme, continuò: — Non ammetto nulla, voi non potete provare nulla e io non chiedo né accetto la vostra protezione. Capito?

— Di che cosa avete paura? — lo schernì il detective. — Che noi catturiamo Adam?

— Ho sempre lottato da solo, e, perdio, me la caverò anche questa volta!

— Lotterete da una sedia a rotelle?

— Da una sedia a rotelle! E ora uscite dalla mia casa e guardatevi dal rimettervi piede!

15

Keats ed Ellery ubbidirono all'intimazione di Priam; chiunque si sarebbe convinto che l'affare Priam era per loro definitivamente chiuso. Il tenente era ogni giorno al suo tavolo da lavoro. E quanto a Ellery lo si vedeva sedere immobile davanti alla macchina da scrivere, in cui era infilato un foglio di carta eternamente bianco, oppure aggirarsi con aria inquieta e vigile intorno al telefono: usciva di rado durante il giorno e mai nelle ore notturne. Fumava una quantità enorme di sigarette e di tabacco da pipa, e beveva in continuazione caffè e liquori, noncurante delle catastrofiche previsioni della signora Williams, che gli pronosticava un'ulcera gastrica.

Di tanto in tanto Laurel, Crowe, Alfred Wallace, Collier e persino Delia Priam telefonavano o si facevano vivi di persona, sia di propria iniziativa sia per invito di Ellery, ma i colloqui telefonici o le visite non dissipavano le loro preoccupazioni e non risolvevano i loro dubbi. E le reciproche confidenze non conducevano a nulla. Ma finalmente una notte dell'ultima decade di luglio, poco dopo la mezzanotte, giunse la telefonata che Ellery attendeva con ansia. — Ascolto — rispose brevemente, poi riattaccò e chiamò Keats, che corse subito all'apparecchio.

— Siete voi, Queen?

— Sì, fate presto.

Ellery interruppe la comunicazione e corse verso la propria macchina; da una settimana ormai ogni sera la lasciava davanti alla porta d'ingresso. Scese all'altezza della cassetta per le lettere dei Priam: la macchina di Keats era già sul posto. Ellery si avviò nel buio verso un'ala della casa.

Nell'ombra della terrazza una mano si posò sul suo braccio.

— Presto — gli mormorò Keats all'orecchio.

La casa era buia e silenziosa, ma una debole luce rischiarava la camera di Roger Priam, che dava sulla terrazza: le imposte erano aperte, e i due si inginocchiarono cercando di guardare attraverso i vetri della finestra. La poltrona a rotelle di Priam era stata trasformata in letto per la notte e l'invalido giaceva supino, immobile, la barba che si stagliava contro il candore del lenzuolo. Trascorsero alcuni minuti senza che nulla accadesse, poi un lieve rumore metallico giunse al loro orecchio. La lampada notturna era in una nicchia accanto alla porta che conduceva nell'atrio. Videro chiaramente la maniglia muoversi; quando si fermò, la porta cominciò ad aprirsi. Scricchiolò. Priam non si mosse.

La porta si spalancò bruscamente. Ma, aprendosi, andò a coprire la nicchia, oscurando quasi completamente anche il debole chiarore della lampada notturna.

Dalla terrazza i due uomini riuscivano a scorgere soltanto una ombra nera che si muoveva nella stanza, immersa ora nella semioscurità. L'ombra si diresse verso la poltrona di Roger Priam; a un tratto una specie di tentacolo parve distendersi nell'aria sopra l'invalido e nel muoversi intercettò un raggio di luce: all'estremità del tentacolo i due uomini videro chiaramente un revolver.

L'ombra si era fermata accanto al letto.

Il revolver venne puntato al cuore di Priam.

Keats trasalì: più che un vero e proprio movimento, il suo era stato un istintivo irrigidimento dei muscoli.

Ellery strinse le proprie dita attorno al braccio del tenente, come una morsa.

E all'improvviso, nella stanza si scatenò l'inferno.

Priam levò di scatto il braccio e la sua mano enorme si serrò con mossa fulminea attorno al polso dell'aggressore. L'invalido riuscì a sollevarsi urlando. Era una lotta quanto mai confusa: Ellery si sorprese a paragonarla a una battaglia fra due calamari nel profondo dell'oceano.

Poi si udì una detonazione soffocata, un tonfo sordo e infine il silenzio.

Quando Ellery fece scattare l'interruttore Keats era già inginocchiato accanto alla figura immobile sul pavimento: l'uomo giaceva in una posa composta, con un braccio disteso e l'altro ripiegato sotto il corpo. Stringeva ancora l'arma.

— Colpito in pieno petto — mormorò Keats.

Roger Priam stava osservando i due uomini.

— È Adam — dichiarò con voce roca. — Da dove sbucate voi due? È venuto per uccidermi. È Adam. Ve l'avevo detto che sarei stato capace di sbrigarmela da solo con lui! — Rise, mettendo in mostra l'intera dentatura, poi fu scosso improvvisamente da un brivido. Lanciò un'occhiata di sbieco alla figura inerte, e si stropicciò gli occhi con mano tremante. — Chi è? Lasciatemelo vedere!

— È Alfred.

— Alfred? — Priam reclinò il capo sul petto.

Keats si rialzò e girò attorno al letto di Priam per raggiungere il telefono. Sollevò il ricevitore e chiamò un numero.

— Alfred, è Adam? — Priam sembrava immerso nel più profondo stupore; a un tratto si riscosse con un moto di orrore, ma si accorse che accanto a lui c'era solo Ellery intento a sfilargli il lenzuolo superiore per ricoprirne la figura che giaceva sul pavimento.

— È...? — La lingua di Priam parve finalmente sciogliersi. — È morto?

— Centrale di polizia? — chiese Keats in quell'istante. — Qui parla Keats del distaccamento di Hollywood: c'è stato un omicidio. Caso Hill-Priam. Roger Priam ha sparato poco fa contro Alfred Wallace, il suo segretario-infermiere, uccidendolo... Sì, esattamente: il proiettile gli ha trapassato il cuore. Ho assistito io stesso alla scena, stando sulla terrazza...

— L'ho ucciso — disse Priam. — L'ho ucciso. È morto!... Ma è stato per legittima difesa; voi potrete testimoniare, se eravate presenti... Alfred è entrato furtivamente nella mia stanza. L'ho sentito ma fingevo di dormire. Ero pronto! — La voce parve spezzarglisi. — Non lo avete visto puntare il revolver contro di me? Io l'ho afferrato, gli ho deviato la mano! Per legittima difesa...

— Abbiamo visto ogni cosa, signor Priam — dichiarò Ellery in tono pacato.

— È andata bene che abbiate visto. Adesso è morto. Morto, che il diavolo se lo porti! Wallace... Avrebbe voluto uccidermi, eh? Perdio, ora tutto è passato. Finito.

— Sì — fece Keats, che stava ancora parlando al telefono. — E quando? Va bene, non c'è fretta. — E riattaccò.

— Avete udito quello che ha dichiarato il signor Queen, tenente — balbettò Priam. — Ha visto tutto...

— So già. — Keats si diresse verso il lenzuolo e ne sollevò un lembo; poi lo lasciò ricadere, prese una sigaretta e l'accese. — Dobbiamo aspettare — concluse.

— Certo, certo, tenente. — Priam azionò un congegno e la parte superiore del suo giaciglio si sollevò mentre l'inferiore si abbassava trasformando il letto in sedia: l'invalido cercò qualcosa a tastoni.

— Un bicchierino? — offrì poi, sogghignando. — Non volete brindare con me? Dopo tutto, sono anche un po' scosso.

Ellery camminava su e giù per la stanza, tormentandosi un orecchio e passandosi una mano sulla nuca in atteggiamento pensieroso; una ruga profonda gli si era disegnata in mezzo alla fronte.

Keats continuava tranquillamente a fumare, osservandolo.

— Ci sono stato costretto — disse in quel mentre Priam, che stava ar-

meggiando con una bottiglia e un bicchiere. — Alfred Wallace... dev'essersi fatto modificare il naso. Io non sono mai riuscito a riconoscerlo. Ha agito abilmente, non c'è che dire, penetrando proprio in campo nemico; avrà riso tutto il tempo sotto i baffi! Ma ride bene chi ride l'ultimo! Bevo alla sua salute. — E levò il bicchiere: sogghignava, ma gli occhi tradivano ancora l'emozione subita. Tracannò il whisky d'un fiato, e quando depose il bicchiere, la mano non tremava più. — Ed ecco come è finito lui, mentre io sono ancora qui! Ormai non c'è più nulla da temere.

Roger reclinò il capo sul petto, e tacque.

— Signor Priam — fece Ellery.

Priam non rispose.

— Signor Priam?

— Come dite? — Priam si riscosse.

— C'è ancora un punto che non sono riuscito a chiarire. Ora che tutto è finito, non vorreste spiegarmelo?

Priam lo fissò per un attimo; poi allungò la mano verso la bottiglia e si riempì il bicchiere.

— Be', dipende, signor Queen — dichiarò. — Se credete che io vi faccia delle ammissioni mentre forse uno stenografo dalla terrazza sta trascrivendo le mie parole, allora vi conviene risparmiare il fiato... Comunque non posso negare che quell'uomo mi dava la caccia. Non potrei proprio dirvene il motivo, amici miei, ma durante il famoso viaggio Adam impazzì.

«Un giorno, sul *Segugio*, incominciò ad inseguire me ed il mio compagno con un lungo coltello in mano. Avevamo gettato l'ancora nei pressi di un'isoletta sconosciuta, e riuscimmo a tuffarci in acqua e a raggiungere a nuoto la riva. Poi ci nascondemmo nei boschi. Quella stessa notte si scatenò un uragano e il *Segugio* venne trascinato al largo: non rivedemmo più né la nave né Adam.

«In seguito il mio compagno e io trovammo un tesoro su quell'isola, e riuscimmo a portarlo via a bordo di una zattera che avevamo costruito. Ci tenemmo nell'ombra e cambiammo i nostri nomi, perché volevamo evitare che Adam potesse tornare a reclamare la sua parte del tesoro... anche lui infatti aveva esplorato quell'isola. E poi, anche se non avesse preteso la sua parte, avrebbe forse tentato una seconda volta di ucciderci. Questa è la mia storia, amici: niente delitti a bordo! — Sogghignò di nuovo e tracannò il secondo bicchiere. — E state certi che mi atterrò a questa versione.»

Keats lo stava guardando con sincera ammirazione.

— È una storia che non sta in piedi, Priam, ma se voi sosterrete che le

cose si sono svolte così, noi saremo costretti ad accettarla.

— Se avete qualche altra domanda da farmi, signor Queen... — Priam fece un gesto d'incoraggiamento, — ...non avete che da chiedere: qual è il dubbio che vi tormenta?

— Riguarda la lettera che Adam mandò a Leander Hill — spiegò Ellery.

— La lettera?... — Priam spalancò gli occhi. — E perché diavolo proprio la lettera dovrebbe imbarazzarvi?

Ellery trasse dal taschino un foglietto di carta ripiegato più volte. — Questa — disse — è la copia del messaggio che Hill trovò nella scatoletta d'argento appesa al collare del segugio. Sono passati ormai parecchi giorni da allora, e credo sia opportuno che io vi rinfreschi la memoria in proposito, leggendovelo ad alta voce.

— Sentiamo — rispose Priam, senza distogliere gli occhi dall'investigatore.

— "Essi pensarono che io fossi scomparso: mi pensarono ucciso da mano assassina — lesse Ellery. — Per lungo volgere d'anni io li cercai.

"E infine li scoprii. Possono essi indovinare il mio piano? Io li ucciderò. In modo rapido? No. A poco a poco. E mi vendicherò così per i lunghi anni in cui li inseguii sognando orrende rappresaglie.

"Una fine che si avvicina passo a passo... una fine cui non si può sfuggire.

"Per voi e per lui.

"Insensibile ma sicura avanza la fine e per l'anima e per il corpo.

"E ad ogni passo innanzi corrisponderà un avviso... un avviso che avrà un senso speciale.

"Per voi e per lui.

"Avvisi su cui considerare e arrovellarsi. Ed ecco il primo avviso."

— Vedete? — disse Priam. — Matto come un cavallo.

— Ucciso da mano assassina... — ripeté Keats. — Possibile che si riferisca a un uragano, signor Priam? — Ma lo disse sorridendo.

— Era la sua fissazione, tenente. Ricordo che, mentre ci dava la caccia sul ponte della nave minacciandoci forsennatamente con il coltello, non smetteva di urlare che noi volevamo assassinarlo. E intanto cercava lui di assassinare noi. Parlatene con uno psichiatra, e vedrete che è una cosa tutt'altro che rara. — Priam si rivolse a Ellery: — Era questo il vostro dubbio, signor Queen?

— Come? Oh, no, no, non si trattava di questo, signor Priam! — ed Ellery osservò con aria perplessa il messaggio. — È il modo d'esprimersi,

che mi stupisce.

— Che intendete dire?

— Sì, le parole che costituiscono il messaggio.

Priam sembrava imbarazzato. — Ebbene, che c'è di strano?

— Si tratta di qualcosa di veramente fuori del comune, signor Priam; dirò di più: non mi è mai capitato di esaminare un così singolare complesso di vocaboli. Di quante parole è composto il messaggio, signor Priam?

— E come diavolo potrei saperlo?

— Centoventicinque, signor Priam.

Priam lanciò un'occhiata a Keats, ma quest'ultimo stava fumando beatamente con l'aria di un uomo che si concede finalmente una sigaretta dopo una lunga astinenza. E sul volto di Ellery c'era soltanto un'espressione assorta. — Centoventicinque parole. Confesso che non riesco a capire.

— Centoventicinque parole, signor Priam, costituite a loro volta da quattrocentotrentuna lettere dell'alfabeto.

— Non capisco ancora. — Nella voce profonda di Priam c'era ora una nota di sfida. — Che cosa volete provare: che siete capace di fare i conti?

— Sto tentando di provare, e sono in grado di farlo, signor Priam, che nel messaggio c'è qualcosa che non va.

— Che non va? — Priam sollevò di scatto la faccia barbuta. — E che cosa?

— Gli arnesi del mestiere, per me, signor Priam, sono le parole: non soltanto scrivo le parole io stesso, ma molto spesso leggo, e a volte con un senso di invidia, le parole degli altri. E credo di essere la persona più adatta per fare l'osservazione che ora vi esporrò: questa è la prima volta che mi capita di scorrere un brano di prosa inglese, in cui entrano ben centoventicinque parole, formate a loro volta da quattrocentotrentuna lettere, scritto senza che l'autore abbia mai fatto uso della lettera T.

— La lettera T — ripeté Priam, e continuò a muovere le labbra anche quando smise di parlare: sembrava che stesse assaporando un cibo disgustoso.

— Mi ci volle parecchio tempo per scoprirlo, signor Priam — continuò Ellery, camminando attorno al corpo immobile di Alfred Wallace. — Vi sono cose che non si notano appunto perché sono troppo ovvie: e quando leggiamo, noi di solito fissiamo la nostra attenzione sul significato del testo e non sulla sua struttura. Chi mai, osservando un edificio, si sofferma a guardare i mattoni che lo compongono? Eppure quell'edificio sorge proprio in virtù dei mattoni. Nella nostra lingua, l'inglese, ci sono, per così di-

re, ventisei mattoni, che costituiscono l'elemento fondamentale: alcuni sono più importanti degli altri, e noi conosciamo perfettamente le leggi che li governano. La loro natura, la possibilità di usarli, i loro mutui rapporti, la frequenza con cui li si incontra, sono stati stabiliti con assoluto rigore scientifico.

«Permettetemi di parlarvi un po' della lettera T, signor Priam — disse Ellery.

«La lettera T è, in inglese, al secondo posto, per quanto riguarda la frequenza con cui le singole lettere ricorrono: soltanto l'E è più frequente. La T è dunque, per la sua importanza, il mattone numero due.

«La T, signor Priam, è in inglese la più comune iniziale.

«La doppia T, poi, signor Priam, cede il passo soltanto alla doppia S, quanto a frequenza nel nostro linguaggio.

«Potrei continuare a lungo, signor Priam — concluse Ellery — a discorrere delle caratteristiche della lettera T. Ma mi pare che basti: capite ora, signor Priam, perché ho definito singolare il messaggio inviato da Charles Adam al vostro socio?

«È singolare a tal punto, signor Priam, che non vi si può credere. Non si può ammettere che per caso o per eccezionale coincidenza qualcuno abbia potuto stilare un messaggio costituito da più di cento parole, senza mai fare uso della lettera T. L'unica possibilità di comporre quello scritto senza che mai la lettera T vi figuri, è quella di compiere appunto uno sforzo cosciente per evitarla.

«Ne volete una prova, signor Priam? — chiese Ellery, e la sua voce ora aveva un'intonazione nuova: non aveva più né dubbio né imbarazzo. — L'autore del messaggio scrive: "La fine che si avvicina passo a passo... la fine cui non si può sfuggire". E poi ancora: "La fine e per l'anima e per il corpo". Noi non ci troviamo certamente di fronte a un romanziere o a un poeta che voglia escogitare modi insoliti di esprimersi: si tratta soltanto di un avvertimento e non già di un saggio destinato alla pubblicazione. "Una morte lenta... una morte inevitabile... una morte nello spirito e nel corpo"? Per quanto l'intero messaggio abbia per argomento la morte, la parola morte in quanto tale non appare mai. E la cosa si spiega se si ammette che lui evitava deliberatamente la lettera T.

«"Essi pensarono che io fossi scomparso..." Se si fosse espresso in un modo normale, naturale, avrebbe scritto: "Essi mi credettero morto". Ma questa frase contiene tre T. Più avanti troveremo il verbo "considerare" in luogo di "meditare": la ragione è evidentemente sempre la stessa.

«E senza dubbio la frase finale "ed ecco il primo avviso" sta in luogo di "questo è il primo avvertimento".

«Le credete fantasticherie? Pensate ancora che si possa parlare di una curiosa coincidenza, facilitata da uno stile quanto mai stravagante? Ma le probabilità che una simile spiegazione corrispondano alla realtà diventano praticamente nulle, se si considerano altri due brani del messaggio.

«"E ad ogni passo innanzi corrisponderà un avviso". Così sta scritto: ma non vi pare che sarebbe stato più semplice dire: "E ad ogni passo avanti corrisponderà un avvertimento"? In questo caso però, sarebbe stato costretto a usare due T.

«Anche l'ultimo esempio è molto significativo. Scrive infatti: "Per lungo volgere d'anni io li cercai". Perché mai valersi di una espressione così artefatta? Perché non dire: "Per vent'anni io li cercai"? Perché la parola venti come qualunque altra in cui essa rientri, da ventuno a ventinove, l'avrebbe obbligato a impiegare la lettera T.»

Roger Priam parve interdetto: cercava evidentemente di afferrare o di ricordare qualcosa. I solchi sulla sua fronte si erano fatti più profondi nello sforzo di pensare, e le palpebre velavano gli occhi: ma non disse nulla.

In un angolo della stanza, Keats continuava a fumare: e al centro, in primo piano, giaceva sotto il lenzuolo il cadavere di Alfred Wallace.

— Il problema — riprese a dire Ellery — è il seguente: perché l'autore del messaggio ha costantemente evitato di usare la lettera T? Cerchiamo di ricostruire gli avvenimenti. In che modo era scritta la copia originale dell'"avvertimento" ricevuto da Leander Hill? A mano o a macchina? Non abbiamo elementi sicuri per rispondere: il messaggio è scomparso. Laurel riuscì a vederlo per un attimo, quando Hill lo trasse dalla scatoletta d'argento; ma poi Hill si tirò in disparte per leggerlo e Laurel non fu in grado di darmi spiegazioni in proposito. Ma l'analisi più elementare ne mostra la forma originale. La lettera non può essere stata scritta a mano, perché non è più difficile scrivere la lettera T che una qualsiasi altra lettera dell'alfabeto. L'autore, considerato il tono di tutto il suo messaggio, non doveva avere intenzione di fare dei giochi di parole. Ma se la lettera non fu scritta a mano, evidentemente fu dattilografata. Voi avete visto la, lettera in questione, non è forse vero, signor Priam? Hill ve la mostrò la mattina seguente al suo attacco di cuore. Era a macchina o a mano?

Priam lo guardò aggrottando le sopracciglia, ma non rispose.

— Era scritta a macchina — continuò Ellery. — Dal momento in cui noi accettiamo tale ipotesi, la risposta è una sola. L'autore ha evitato di usare la

lettera T per il semplice motivo che la T non era a sua disposizione. Non *poteva* usare la T. Il tasto della lettera T non funzionava. Era rotto.

Sorpreso, Priam alzò la testa. — Sono tutte congetture.

Ellery continuò: — Ammettiamo pure che sia solo una congettura! Comunque è una congettura molto fondata, signor Priam, e in più ha il grande vantaggio di potere essere dimostrata. Noi, per ora, stiamo parlando di una ipotetica macchina per scrivere con un tasto rotto. Ma continuiamo: siamo per caso a conoscenza di una macchina per scrivere con un tasto rotto? Caso strano, sì!

«La prima volta che venni a casa vostra, signor Priam, in automobile, con Laurel, la interrogai su di voi e sul vostro carattere. Lei mi raccontò come voi vi eravate reso sufficientemente indipendente e come, in conseguenza della vostra disgrazia, detestavate ogni aiuto, di qualsiasi genere, anche il più banale. E, per darmi un esempio, Laurel mi disse che il giorno prima vi aveva trovato di pessimo umore perché eravate costretto a dettare qualche appunto a Wallace, invece di scriverlo da solo. La vostra macchina per scrivere era infatti a Hollywood, per essere riparata.»

Il volto di Priam si contrasse.

Keats, che gli era accanto, sollevò la mensola su cui era fissata la macchina per scrivere.

Priam guardò con aria di intensa sofferenza la mensola che Keats osservava attentamente.

Ellery e Keats si curvarono sulla macchina ignorando del tutto l'uomo sulla poltrona.

Si guardarono in faccia.

Keats toccò la lettera T con la punta di un dito. — Signor Priam — disse — in questa macchina c'è una sola lettera nuova, ed è la lettera T. Quindi la lettera diretta a Hill fu dattiloscritta con questa macchina.

Un suono inarticolato, quasi bestiale, uscì dalla gola di Priam.

Keats era in piedi vicino a lui, molto vicino.

— E chi può avere scritto con la vostra macchina, Priam? — domandò Ellery con voce quasi cordiale. — Non occorre molta fantasia per scoprirlo. Se non avessi mai visto questa mensola, non saprei che la macchina vi è fissata in modo stabile per impedire cadute accidentali. E del resto, lo sapevo anche da Laurel Hill. La vostra macchina, tranne in rari casi in cui richiede una riparazione di una certa importanza, è fissata in modo permanente sulla vostra poltrona a ruote. La lettera a Hill può essere stata scritta su questa macchina, quando questa si trovava a Hollywood per la ripara-

zione, e prima che la T fosse accomodata? No, perché la lettera a Hill fu scritta due settimane prima che voi mandaste la macchina a riparare. Può darsi il caso che qualcuno abbia scritto sulla vostra macchina mentre voi eravate assente? No, signor Priam, perché voi non abbandonate un attimo la vostra poltrona da quindici anni a questa parte. Può darsi che qualcuno abbia scritto mentre voi, diciamo, dormivate? Impossibile! Perché quando la poltrona diventa letto la mensola che sostiene la macchina non può essere rialzata e adoperata.

«Perciò, sono molto dolente, signor Priam, ma vi è una sola conclusione possibile — disse Ellery: — *Voi avete scritto la lettera minatoria.*

«Siete voi che avete spaventato a morte il vostro socio.

«Il solo vero "nemico del passato", il nemico vostro e di Leander Hill, signor Priam, si chiama Roger Priam.»

— Non fraintendetemi — disse Ellery. — Charles Adam non è un personaggio immaginario. È realmente esistito, come le nostre indagini hanno confermato. Adam scomparve nelle acque dell'Oceano Indiano, molti, molti anni fa, e non si è mai più saputo nulla di lui. Solo la lettera a Hill fece pensare che fosse ancora vivo. Ormai, sapendo chi ha scritto quel foglio, possiamo solo concludere che Adam non sopravvisse al viaggio del *Segugio* venticinque anni fa, e che voi e Hill, dopo tutto, riusciste veramente a sopprimerlo. La sua ricomparsa, l'estate scorsa, qui nella California del Sud, non era che un'illusione creata a bella posta da voi per raggiungere il vostro fine.

«Priam! — continuò Ellery — voi sapevate quale colpo sarebbe stato per Hill sapere Adam vivo, dopo che per tanti anni lo aveva creduto morto. Non solo vivo, ma venuto qui, appositamente, per vendicarsi. Sapevate che Hill sarebbe stato particolarmente sensibile a questa notizia. Si era creato una nuova vita, adorava Laurel, la sua figlia adottiva, che rispettava in lui l'uomo che lui sembrava essere. Così la ricomparsa di Adam era un attentato non solo alla sua vita ma, ciò che forse gli importava ancora di più, all'amore di Laurel per lui. Sapevate che il cuore di Hill, che aveva già subito due attacchi, non avrebbe sopportato un simile colpo. E avevate ragione: quella lettera lo uccise.

«Nel caso poi che Hill avesse nutrito qualche dubbio sulla autenticità della lettera, voi lo dissipaste la mattina seguente, quando, per la prima volta dopo quindici anni, vi prendeste il disturbo di lasciare la vostra casa per recarvi da lui. E non era stata solo la telefonata di Hill, che vi reclamava per comunicarvi una notizia importantissima e segreta, a farvi muovere.

No, avevate anche voi un altrettanto urgente bisogno di vederlo: desideravate accertarvi che il foglio fosse distrutto in modo che non fosse possibile rintracciare la macchina da cui era stato scritto. Hill vi consegnò la lettera che voi distruggeste poi, oppure Hill la distrusse con le sue mani davanti ai vostri occhi. Non so. Ma ciò che voi non sapevate, Roger, era che Hill aveva già fatto una copia della lettera e che l'aveva nascosta nel materasso. Perché? Può darsi che dopo il primo colpo, quando poté ripensarci con più calma, abbia avuto qualche dubbio in proposito. Può darsi che un sesto senso gli abbia suggerito, prima del vostro arrivo, che c'era qualche cosa di sospetto. Noi non sappiamo, né ci interessa sapere, che cosa passò nella mente di Hill in quei giorni. Ma il male era ormai fatto. L'avete assassinato spaventandolo — disse Ellery — più a sangue freddo che se lo aveste ucciso con un colpo di pistola, o con una coltellata, o con il veleno. Un assassinio, aggravato da una grave premeditazione. C'è da domandarsi perché.

«Non solo *perché* avete ucciso Hill, ma anche *perché* avete studiato un assassinio così accuratamente camuffato da sembrare commesso da un nemico del passato.

«Dovevate avere un motivo molto grave. Non sete di guadagno, perché la morte di Hill non vi portava nessun beneficio materiale, dal momento che tutti i suoi averi e i suoi diritti sulla ditta dovevano passare regolarmente a Laurel. Non il timore di essere un giorno tradito da Hill sul delitto Adam, perché Hill era compromesso quanto voi. Anzi, la sua situazione era ancora più delicata della vostra, in quanto Hill aveva un ulteriore motivo che lo spingeva a mantenere il segreto; non voleva che Laurel venisse a sapere... Né avete commesso questo delitto per timore che Hill scoprisse qualche vostra truffa o scorrettezza negli affari, perché voi, in verità, avevate ben poco a che fare con la direzione della ditta. Era Hill che dirigeva tutto; voi, immobilizzato qui nella vostra casa, non eravate in grado di controllare il movimento giornaliero e tanto meno di manomettere i fondi della ditta o di falsificarne i bilanci. E non vi potevano neppure essere motivi di gelosia. Le relazioni di Hill con la signora Priam erano amichevoli e corrette, a prescindere dal fatto — disse Ellery con accento abbastanza tagliente — che lui aveva superato ormai l'età per questo genere di cose. Non avete raggiunto che un solo scopo, uccidendo Hill. Per cui, in assenza di altri motivi più convincenti, sono costretto a concludere che lo avete ucciso per il semplice motivo che volevate spazzarlo via dalla vostra strada.

«Questo è confermato da tutto il vostro carattere, Priam, da tutta la vostra personalità.

«Uccidendo Hill, voi vi siete liberato del vostro socio. Questa è una delle conseguenze della sua morte. Che sia proprio questo il vero motivo che stiamo cercando? Io lo credo.

«Priam, voi avete un bisogno ossessivo di dominare, dominare la gente che vi sta vicino, e tutti, se vi fosse possibile; non potete sopportare di dipendere da altri. E il vostro non è solo bisogno di essere indipendente dagli altri, ma soprattutto bisogno di ridurre gli altri alle vostre dipendenze. E, dal momento che fisicamente siete finito, ancora di più desiderate il potere. Voi *dovete* essere il padrone, anche se, come nel caso di vostra moglie, dovete servirvi di un altro per esserlo.

«Voi odiavate Hill perché lui — e non voi — era il vero padrone della ditta "Hill e Priam". Lui la dirigeva e l'aveva diretta per quindici anni senza il vostro aiuto. Gli impiegati consideravano lui il loro capo e vi detestavano. Lui si occupava di tutto: acquisti, vendite, amministrazione, direzione generale; a tutti gli effetti la "Hill e Priam" era "Leander Hill", mentre Roger Priam era del tutto ignorato; si sapeva solo che era un essere limitato, chiuso in una casa, chissà dove. Il fatto di dovere a Hill la vostra tranquillità materiale e la perfetta efficienza della "Hill e Priam" è stato per voi una piaga al cuore, per quindici anni. E anche quando godevate i frutti degli sforzi di Hill, tali frutti sapevano di fiele e vi amareggiavano ogni gioia.

«Così meditaste la sua morte.

«Eliminato Hill, voi sareste rimasto padrone indiscusso della ditta. Che il colpo potesse andarvi male non ve lo aspettavate, ma sono certo che se anche lo aveste pensato, il rischio non vi avrebbe fatto esitare. La cosa importante era che tutti i dipendenti e gli interessati alla ditta "Hill e Priam" strisciassero ai vostri piedi. L'unica cosa che vi importava era di essere *"il padrone"*.

Roger non parlò. Non emise neppure il suono bestiale di prima. Solo i suoi occhi lanciarono fiamme.

Keats gli si avvicinò ancora di più.

— Una volta presa la decisione — continuò Ellery — vi rendeste conto di essere gravemente ostacolato; voi non potete andare e venire a vostro piacere. Un delitto normale era assolutamente fuori questione. Certo, potevate eliminare Hill qui, in camera, con un colpo di pistola, ma la morte di Hill non era il vostro scopo principale: lui doveva morire per lasciarvi libero il campo e permettervi di condurre da solo l'azienda.

«Dovevate trovare il modo di ucciderlo senza richiamare nessun sospetto

su di voi.

«Pensaste, come prima di voi pensarono altri assassini, che il mezzo migliore per evitare sospetti fosse quello di creare l'illusione che anche voi correvate lo stesso pericolo, e per la stessa causa. In altre parole, dovevate creare tutta una situazione che minacciasse anche la vostra vita insieme alla sua.

«La vostra parte di responsabilità nella faccenda Charles Adam, venticinque anni prima, vi suggerì il modo, anche se pericoloso e difficile, di dar vita a questa illusione. Se Adam fosse stato vivo, avrebbe avuto un valido motivo per desiderare la morte di entrambi. Il passato di Adam poteva essere ricostruito dalle autorità, il viaggio drammatico del *Segugio* era rintracciabile fino al momento della sua scomparsa, la vita vostra e di Hill, la vostra situazione attuale, e in più gli accenni contenuti nella lettera di Adam, avrebbero condotto anche il più abile investigatore alla conclusione cui voi desideravate arrivasse.

«Foste molto abile, Priam. Evitaste l'errore psicologico di rendere le cose troppo chiare. Deliberatamente non diceste troppo nella famosa lettera di Adam. Deliberatamente rifiutaste di dare spiegazioni e chiarimenti che potessero aiutare la polizia nella sua inchiesta, benché ora un esame dei vostri rifiuti, mostri come in fondo essi ci abbiano aiutato notevolmente. Ma ci faceste lavorare molto per arrivare a questi risultati. Ci avete fatto lavorare molto perché ci avevate tracciato a bella posta una pista falsa che noi, in principio, dovevamo seguire.

«Ma se l'idea di avvalersi della "teoria dell'evoluzione" era indubbiamente fantastica, la vostra logica la rese ancora più convincente proprio per questo motivo. Covare un desiderio di vendetta per quasi una generazione, significa essere almeno un po' pazzo, e una mente di questo genere poteva veramente scivolare nel fantastico e nell'involuto.

«Nello stesso tempo Adam era ovviamente incline a pensare nei termini a cui la precedente vita lo portava. Adam era un naturalista; voi creaste una pista che un naturalista eccentrico potrebbe avere seguito; una traccia che, ne eravate certo, avrebbe portato prima o poi alla conclusione desiderata, e cioè che il naturalista Charles Adam era il "nemico del passato".

«Il vostro piano era brillante e ben congegnato, Priam. Così perfetto che se non aveste commesso la follia di adoperare la macchina per scrivere rotta, avreste avuto veramente la soddisfazione di vedere accusare di un delitto un uomo morto da un quarto di secolo!»

Priam mosse impercettibilmente le labbra. Poteva anche essere un invo-

lontario movimento dei muscoli del collo, ma oltre a questo non diede alcun segno di aver udito quanto Ellery aveva esposto.

— In un certo senso, Priam, voi foste sfortunato. Non vi rendeste conto del vero stato del cuore di Hill, o forse sottovalutaste l'effetto della prima lettera. Hill morì dopo il vostro primo "avvertimento". Voi vi eravate mandato il primo "avvertimento" quella stessa mattina con l'intenzione di dividere gli altri, forse uno per ciascuno. Quando Hill morì, era troppo tardi per tirarvi indietro. Voi vi trovavate nei panni di un generale che, dopo aver predisposto un complicato piano d'attacco contro il nemico, si accorge di avere già raggiunto l'obiettivo voluto con la prima sortita, e non è più in grado di fermare gli ordini già diramati per gli attacchi successivi. Se voi aveste smesso di inviare minacce a voi stesso, questo arresto di attività avrebbe sollevato dei sospetti. Gli "avvertimenti" diretti a voi dovevano continuare in modo da rendere sempre più verosimile la tesi di "Adam-che-spaventa-a-morte-Hill".

«Voi vi mandaste sei "avvertimenti", compresa la raffinatezza di avvelenare il tonno in modo da richiamare l'attenzione sull'elemento pesce. Dopo sei "avvertimenti" vi sentiste ormai sicuro di averci ingannati sul preteso autore del delitto. Ma d'altra parte sapevate anche il pericolo di smettere, restando ancora vivo. Potevamo chiederci come mai nel vostro caso Adam avesse disarmato e rinunciato. Molti assassini sono stati scoperti per cause ancor più irrilevanti.

«Voi lo sapevate bene, e per essere tranquillo dovevate fornirci una conclusione plausibile di questa storia.

«L'ideale era naturalmente quello di acciuffare Adam.

«Un uomo da meno di voi, non avrebbe pensato neanche un attimo alla possibilità di fornire alla polizia il corpo di un uomo morto venticinque anni fa. Ma voi non desisteste dall'impresa solo perché sembrava impossibile. Avete molto del genio tattico di Napoleone.

«E riusciste a risolvere il problema.

«La soluzione che voi trovaste, Priam, era strettamente legata a un'altra triste necessità che aveva guidato i vostri passi. Per condurre a termine il vostro elaborato piano contro Hill e voi stesso, avevate bisogno di un aiuto. Il vostro cervello non ha limiti, ma le vostre mani, i vostri occhi, le vostre orecchie hanno purtroppo un raggio d'azione limitato. Il vostro piano richiedeva l'uso di gambe, che voi non avete. «Non vi era assolutamente possibile, da solo, procurarvi un cane, avvelenarlo, abbandonarlo sulla soglia di casa Hill. Occorrevano veleno, rane, eccetera. È vero che la scato-

letta d'argento può essere stata dimenticata qui da Laurel, è vero che l'arsenico fu indubbiamente estratto dal veleno per i topi della vostra cantina, che le rane furono raccolte nelle vicinanze di casa, che l'idea del portafoglio vi fu suggerita dalla borsetta dello stesso tipo che vostra moglie possedeva e che era stata comperata nello stesso negozio; che per suggerire l'idea di un uccello sceglieste a caso un libro della vostra libreria. Sì, vi procuraste il più vicino possibile tutto quello che vi occorreva, forse perché pensavate di potere avere un controllo più diretto su quanto stava accadendo. Ma anche per le cose che si trovavano in casa vostra avevate bisogno di chi rimpiazzasse le vostre gambe.

«Chi poteva procurarvi queste cose e farne l'uso a cui voi le avevate destinate?

«Alfred Wallace, segretario, infermiere, compagno, uomo di fatica... tutto il giorno con voi, tutta la notte a vostra disposizione... Vi sarebbe stato quasi impossibile servirvi di un altro. Per il semplice motivo che non sareste riuscito a tenere Wallace all'oscuro delle vostre manovre. Usando Wallace risolveste due problemi.

«Wallace si rese vostro complice perché voi lo pagavate bene o per qualche altro motivo? — chiese Ellery con un accento strano. — È una domanda a cui voi solo potete rispondere, Priam. D'altra parte non credo abbia molta importanza. Comunque sia, sta di fatto che riusciste a convincere Wallace a servirvi con le sue gambe, i suoi occhi e le sue orecchie, dove voi non potevate arrivare. Voi deste a Wallace degli ordini precisi che lui eseguì.

«Ora però non avevate più bisogno di lui. Anzi, altri assassini prima di voi hanno già fatto questa scoperta; elementi come Wallace possono rivelarsi armi a doppio taglio. Lui era l'unico a sapere che voi eravate il *Deus ex machina* di tutta questa vicenda. Wallace vivo era un continuo pericolo per la vostra incolumità.

«La sua morte avrebbe eliminato l'unica possibile testimonianza del vostro delitto e, morto, Wallace poteva diventare un perfetto e plausibile Charles Adam. Wallace ha pressappoco l'età che avrebbe avuto Adam, il suo passato è del tutto ignoto a causa della sua amnesia, la sua stessa strana personalità potrebbe prestarsi a rappresentare la parte di Adam.

«Se vi fosse riuscito di riempire il mistero della vita di Wallace attribuendogli la personalità di Charles Adam, sareste riuscito a prendere due piccioni con una fava. E così decideste la morte di Wallace.»

Roger alzò finalmente la testa. Un po' di colore era tornato sulle sue guance e la sua voce era quasi animata.

— Bisognerà che legga una delle vostre storie poliziesche, signore — disse Priam. — Certamente devono essere interessanti.

Come ringraziamento per il complimento, Ellery disse: — Ora, Priam, ve ne racconterò una ancora più bella. Qualche mese fa voi ordinaste a Wallace di andare a comprare una rivoltella; gli deste il denaro necessario ma desideraste che l'acquisto fosse fatto a nome suo.

«Stanotte avete chiamato Wallace con il vostro telefono interno, che suona direttamente in camera sua, e, dopo avergli detto che sentivate qualcuno girare intorno alla casa, gli avete ordinato di prendere la rivoltella, assicurarsi che fosse carica e scendere in camera vostra... senza fare rumore.»

— Questa è una menzogna — disse Roger Priam.

— Questa è la verità — disse Ellery.

— Questo non è altro che un *bluff*. Dopo tutto, anche se fosse vero, come fareste a saperlo?

— Me lo ha detto Wallace.

Roger cambiò nuovamente colore.

— Vedete, Priam — disse Ellery — quando mi accorsi del pericolo che Wallace stava correndo, riuscii ad accattivarmi la sua confidenza. Gli dissi quello che doveva aspettarsi da voi e gli consigliai, se voleva salvare la pelle, di fidarsi di me e di Keats. Non occorse molto per convincerlo. Penso che anche voi lo abbiate trovato un tipo maneggevole. Passò dalla nostra parte senza troppi drammi. Mi promise di tenermi al corrente e promise anche, quando fosse venuto il momento, di seguire le nostre istruzioni e non le vostre, Priam.

«Quando voi stanotte gli avete detto di scendere in camera vostra con la rivoltella carica, Wallace mi ha telefonato immediatamente. Io gli ho detto di aspettare a scendere, in modo da permettere a me e a Keats di arrivare fin qui. Non abbiamo impiegato molto tempo, vero, Priam? Già da un po' aspettavamo la telefonata urgente di Wallace.

«Voi pensavate che qualcuno fosse di guardia nelle vicinanze, anche se non immaginavate che fossimo noi due in persona. Avete fatto di tutto per evitare che la polizia vi salvaguardasse, in armonia con la vostra linea di condotta, ma fin dal principio sapevate che noi avremmo contrastato i vostri desideri; ed era proprio quello che volevate.

«Quando Wallace è entrato in camera vostra con la rivoltella in mano,

voi sapevate esattamente che, se qualcuno fosse stato di guardia — e voi speravate ardentemente che in quel preciso momento stesse sorvegliandovi dalla terrazza, — sarebbe caduto nell'inganno tesogli e avrebbe creduto che Wallace stesse per uccidervi.

«E se nessuno fosse stato di guardia sulla terrazza, ma si fosse trovato invece nelle vicinanze, sarebbe accorso al rumore del colpo di rivoltella, e avrebbe trovato Wallace morto, in camera vostra e solo la vostra versione da ascoltare.

«Con tutti i precedenti episodi, con la continua minaccia alla vostra vita, non vi era motivo di mettere in dubbio la vostra versione. Nel caso poi non ci fosse stata veramente alcuna guardia o sulla terrazza o nelle vicinanze, avreste immediatamente telefonato. E tra la versione che voi avreste data dell'incidente, e il fatto che Wallace aveva personalmente comperato la rivoltella, non avevate motivo di dubitare che la faccenda sarebbe finita così. Era un piano coraggioso, da Bonaparte, ripeto, e per poco non ha funzionato in pieno.»

Priam, con voce perfettamente controllata, disse:

— Qualsiasi cosa Wallace vi abbia detto è una maledettissima menzogna. Non gli ho mai ordinato di comperare una rivoltella. Non gli ho telefonato stanotte. E voi non potete provare il contrario. Voi stessi lo avete visto entrare qui, con una rivoltella in mano; mi avete visto lottare per la vita; lo avete visto cadere. Ora è morto! — E l'uomo accentuò l'ultima parola come per mettere in rilievo l'assoluta inutilità di Wallace quale testimone.

— Mi rincresce che non abbiate ascoltato più esattamente quello che vi ho detto, Priam — disse Ellery. — Ho detto che *per poco* il vostro piano non ha funzionato. Non avrete per caso pensato che avrei permesso a Wallace di rischiare la morte? Stanotte, quando Wallace è entrato in questa stanza, la rivoltella, dietro mio consiglio, era caricata solo a salve. Vi abbiamo preparato una bella sorpresa, Priam, tutta per voi.

Ellery disse: — Alzatevi, Wallace!

Davanti agli occhi di Priam il lenzuolo sul tappeto si sollevò, simile a un tappeto magico, e, da sotto, comparve, sorridendo, Alfred Wallace.

Roger Priam gettò un grido.

16

Quelle che nessuno avrebbe potuto prevedere furono le reazioni di Priam

all'arresto, all'accusa ed al processo. Priam si addossò la responsabilità di tutto. Il suo atteggiamento nei riguardi di Wallace fu di sovrano disprezzo.

Wallace, disse Priam, era stato soltanto uno strumento, aveva agito senza sapere a che fine le sue singole azioni mirassero. A sentire Priam, si sarebbe detto che Wallace fosse un idiota. E propriamente da idiota Alfred si comportò al processo. Nessuno rimase pienamente convinto; ma, dal momento che vi erano solo due persone al corrente dei fatti, l'accusato e il suo complice, ed ambedue, sia pure per motivi diversi, minimizzarono i fatti a carico di Wallace aggravando quelli a carico di Priam, Wallace fu lasciato libero.

E Keats disse: — Priam ha voluto essere lui il capo, perdio! Anche al suo processo per assassinio!

La notte stessa del verdetto, Priam riuscì a uccidersi, ingerendo del veleno, nonostante la polizia avesse preso le solite precauzioni.

Roger Priam giaceva con la bocca aperta in una smorfia fieramente trionfante, come un pirata caduto sul ponte di comando della sua nave. La sua smorfia sembrava dire: «Nessuno può imporre a me la sua volontà, nemmeno il sovrano Stato di California!» Dal momento che doveva morire, volle scegliere lui stesso come e quando.

Doveva dominare anche nella morte.

Con grande sorpresa di tutti, dopo il processo Alfred Wallace trovò immediatamente un nuovo impiego in casa di uno scrittore chiamato Ellery Queen. Wallace entrò con la sua valigetta nella piccola casa sulla collina e la signora Williams ne uscì nello stesso giorno. Ellery non ebbe certo a rammaricarsi del cambiamento: Wallace si rivelò un cuoco più esperto della signora Williams, una dote in cui Ellery non aveva sperato dal momento che aveva preso Wallace come segretario. Il romanzo trascurato era ancora il motivo numero uno del suo soggiorno nella California del Sud, e ora che il caso Hill si era concluso, Ellery tornava a dedicarsi con slancio al suo libro.

Keats era perplesso: — Non avete paura che vi metta un po' d'arsenico nella minestra?

— E perché dovrebbe farlo? — aveva risposto Ellery molto ragionevolmente. — Lo pago per dettargli e fargli scrivere a macchina il mio libro. Ma, a proposito di minestre, Wallace ne fa una semplicemente meravigliosa: la "Zuppa di mandorle alla maiorchina". Cosa ne direste di venirla ad assaggiare domani sera?

Ma Keats ringraziò infinitamente: quelle raffinatezze non erano per lui e

per di più sua moglie aveva invitato qualche amico. Riattaccò il ricevitore con grande premura.

Per la stampa Ellery Queen si comportava in modo molto nobile.

Non era uomo da rovinare un altro per i suoi errori passati. Wallace cercava lavoro, Ellery cercava un segretario e questo era tutto.

Wallace si limitava a sorridere.

Delia Priam vendette la sua proprietà sulla collina e scomparve. Le solite voci diffuse da una "amica di famiglia che non vuole che si faccia il suo nome" affermarono che si trovava contemporaneamente a Las Vegas, a un tavolo da gioco, con un tipo notoriamente poco raccomandabile; a Tana nel nuovo Messico, sotto nome falso, intenta a scrivere le sue memorie per giornali e riviste; chi la disse in viaggio per Roma, pesantemente velata in segno di penitenza; chi insisteva nel giurare che si era ritirata in un angolo remoto dell'India come "ospite" di qualche rajah delle montagne, noto per il suo particolare debole per le donne occidentali. Naturalmente tutti sapevano che nessuna di queste storie era vera, ma comunque mancavano assolutamente notizie precise. Il padre di Delia Priam era fuori tiro; aveva cacciato qualche cosa in una valigetta di fibra e se ne era andato in Canada alla ricerca di giacimenti di uranio.

Il figlio di Delia si rifiutava assolutamente di parlare coi giornanisti. A Ellery, in segreto, Macgowan aveva confidato che sua madre si era ritirata in un monastero vicino a Santa Maria, e ne aveva parlato come se pensasse di non rivederla mai più.

Il giovane Macgowan stava sistemando le ultime pratiche per entrare nell'esercito.

— Ho dieci giorni a disposizione — disse a Ellery — e un sacco di cose da fare; fra l'altro sposarmi! Ho detto a Laurel che non era la preparazione ideale per un viaggio in Corea, ma Laurel è caparbia, lo sapete.

Laurel sembrava convalescente da una lunga malattia, era pallida e magra, ma finalmente in pace.

Si era attaccata al braccio di Mac, con autorità:

— Non ti voglio perdere, Mac.

— Di che cosa hai paura? Delle donne coreane? — disse Mac, canzonandola. — Mi hanno detto che il loro profumo preferito è quello dell'aglio.

— E io mi arruolo nel corpo ausiliario femminile — disse Laurel — ma solo se mi spediscono oltre oceano. So che non è molto patriottico mettere

delle condizioni di questo genere, ma se mio marito è in Asia, io voglio essere nella stessa parte dell'emisfero.

— Probabilmente ti spediranno in Germania occidentale — brontolò Mac. — Ma perché non te ne stai piuttosto a casa a scrivermi lunghe lettere d'amore?

— Perché non ve ne state a casa anche voi — domandò Ellery — attaccato al vostro albero?

— Oh, quello! — disse Mac. — Il mio albero è venduto.

— Trovatene un altro.

— Sentite, Queen — disse il figlio di Delia — non sono un eroe, ma c'è una guerra; no, chiedo scusa, un'azione politica delle Nazioni Unite. Per questo mi hanno detto che devo andare.

— Capisco — disse Ellery con gravità — ma siete così cambiato, Mac! Dove è andato a finire il "Ragazzo degli Alberi dell'Era Atomica?" Avete deciso, ora che avete trovato la vostra compagna, che è meglio non aspettare l'era postatomica? Questo è un complimento per Laurel.

— Ellery — disse Laurel — a proposito di tutte quelle pazzie del Ragazzo degli Alberi...

— Sì — disse Ellery, con speranza. — È un gran pezzo che spero di scoprire la soluzione di questo mistero.

— Finalmente anche questa è finita — disse Laurel. — Mac è un impaziente. Cercava di entrare nel cinema; aveva sentito dire che un certo produttore aveva intenzione di iniziare una serie di film sull'uomo della giungla, da aggiungere alla serie di Tarzan, ed ebbe la brillante idea di farsi, in piena Hollywood, uomo della giungla. I giornali parlarono delle stranezze di questo novello Tarzan. E il sistema funzionò. La pubblicità richiamò l'attenzione del produttore e stavano per concludere il contratto quando papà morì e io cominciai a parlare di delitto. Anche i giornali ne parlarono e nella faccenda cominciò a essere coinvolto il patrigno di Mac; il produttore si spaventò e interruppe le trattative. Crowe era molto arrabbiato con me, non è vero Mac?

— Mai tanto arrabbiato quanto lo sono adesso. In nome di Dio! Laurel, che ti salta in mente di spifferare i fatti miei ora che ho rinunciato alla faccenda? Vuoi proprio raccontare a tutto il mondo i retroscena della mia vita?

— Ma io sono solo una piccolissima parte di tutto il mondo — sogghignò Ellery. — Così, Mac, volevate anche voi convincermi a studiare il caso perché pensavate che se io lo avessi risolto immediatamente, forse era

ancora possibile riprendere contatto col vostro produttore.

— E li ho ripresi infatti, i contatti — disse Mac. — È venuto da me la settimana scorsa; io gli ho offerto i servizi di mio nonno, che è adattissimo a far la parte dell'uomo della giungla, ma quell'ingrato mi ha detto di andare all'inferno. Ed eccomi qui, pronto ad andarci. Ma, in confidenza, Ellery, davvero la Corea puzza tanto come dicono?

Laurel e Mac vennero uniti in matrimonio dal giudice della Corte Superiore di Santa Monica, ed Ellery e Keats furono i loro testimoni.

Ritornando a Los Angeles, Ellery e Keats cercavano di indovinare quale fosse la meta dei due.

— Io dico — affermò Keats — che sarà Monterey; è il posto dove io ho passato la luna di miele.

— Io direi, conoscendo Mac — ribatté Ellery — o San Juan de Capistrano o la Jolla, dato che sono in direzione del tutto opposta.

Erano tutti e due un po' alticci per lo champagne bevuto e passeggiavano sulla spiaggia di Malibu, cantando canzoni sentimentali.

Una sera del tardo settembre, dopo cena, proprio mentre Wallace stava attizzando il fuoco in sala da pranzo, Keats entrò. Chiese scusa per non essersi annunziato, dicendo che solo cinque minuti prima non sapeva che sarebbe venuto; ma che passava davanti alla casa e che si era fermato quasi involontariamente.

— Per amor di Dio, non scusatevi per un atto di carità cristiana! — esclamò Ellery. — Da una settimana a questa parte non ho visto un volto umano, tranne quello di Wallace. Il tenente prende acqua con whisky, Wallace.

— Più tardi — disse Keats a Wallace. — Posso telefonare a mia moglie?

— Meraviglioso! È segno che vi fermate un po'.

Ellery lo studiò. Il poliziotto non era a suo agio.

— Sì, per poco, però — e si avvicinò al telefono.

Quando ritornò, un bicchiere lo aspettava sul tavolino davanti al fuoco. Ellery e Wallace erano comodamente seduti in poltrona, Keats sedette in mezzo a loro. Ellery gli offrì una sigaretta, Wallace l'accese e per qualche momento Keats continuò a guardare il fuoco.

— Qualche cosa che non va, Keats? — chiese finalmente Ellery.

— Non lo so. — Prese il suo bicchiere da tavolo. — Mi sento strano. Non so. Già da un po' di tempo avevo una gran voglia di venire a fare una chiacchierata con voi. Ho resistito fino ad oggi... Ma stasera... — Alzò il

bicchiere e bevve un sorso.

— Che cosa vi preoccupa?

— Il caso Priam... Naturalmente è una cosa finita, ora...

— Cosa c'è che non va nel caso Priam?

Keats era in grave imbarazzo. — Ellery, ho pensato infinite volte ai ragionamenti che avete fatto con me al dipartimento di polizia, e con Priam, quella famosa notte in casa sua. Non so... non so spiegarmi.

— Volete dire che non vi convince la mia soluzione del caso?

Keats guardò Wallace, che educatamente volgeva lo sguardo altrove.

— Non è necessario che Wallace se ne vada, Keats — disse Ellery con una risatina. — Quando quella notte ho detto a Priam che avevo ottenuto la confidenza di Wallace, dicevo la verità. Ho la più completa confidenza con lui. Wallace sa tutto quello che so io, comprese le risposte a quelle domande che vi hanno torturato in questi ultimi tempi.

Il poliziotto scosse la testa e vuotò il bicchiere.

Quando Wallace si alzò per uscire, Keats disse: — Non occorre, ora. — E Wallace si sedette di nuovo.

— Non appartiene al genere di cose che si possano... — disse il poliziotto con un tono di sconforto — non ci sono errori. Errori che si possano... — si interruppe, poi riprese: — Per esempio, Queen, una quantità di cose che voi avete attribuito a Priam, non gli si addicevano.

— Non si addicevano a chi? — chiese Ellery gentilmente.

— Non si addicevano a Priam. A quello che Priam era veramente. Prendete quella lettera che scrisse a macchina e che fece recapitare a Hill attaccata al collare del cane morto...

— Qualcosa che non va a proposito della lettera?

— Tutto non va. Priam era un uomo incolto. Se per caso ha detto una sola parola ricercata, io certo non ero presente. Il suo linguaggio era rozzo. Ma come scrisse la lettera? Può averla scritta un uomo come Priam? Adoperare una macchina senza la lettera T; escogitare circonlocuzioni, modi contorti per esprimere un concetto... questo richiede una certa conoscenza della lingua, non vi pare? Una certa pratica di composizione e di punteggiatura! La lettera aveva virgole, punti, trattini di separazione, tutto perfettamente a posto!

— La vostra conclusione?

Keats esitò.

— Non siete arrivato a nessuna conclusione?

— Be'... io... sì.

— Voi non credete che Priam abbia scritto quella lettera?

— Sì, materialmente sì. Su questo non sollevo obiezioni... ma più ci penso e più ne sono convinto. Priam ha scritto quella lettera, ma indubbiamente qualcuno gliel'ha dettata. Parola per parola, frase per frase. — E Keats si alzò in piedi come se così si sentisse più preparato a sostenere l'attacco che certamente sarebbe seguito. Ma dato che Ellery non diceva niente, si limitò a restare pensieroso e a fumare la sua pipa. Keats si sedette di nuovo. — E ora ditemi in che cosa sbaglio.

— No, andate pure avanti voi, Keats. C'è qualcos'altro che non va?

— Molte altre cose. Voi avete parlato di strategia a proposito di Priam, della sua abilità. Lo avete paragonato a Napoleone. Abile? Diplomatico? Priam non era più sagace di un vitellone, né più acuto di un burattino! Non sarebbe stato capace di ordinare un buon *menu.* La sola arma adatta a Priam era la clava. E avrebbe organizzato una serie di "avvertimenti" a chiave, che portavano a identificare, a nostro solo beneficio, un naturalista! Come i gradini di una scala! Delitto scientifico. Come poteva un uomo di intelligenza limitata e violento come Priam organizzare una serie di macchinazioni così perfette? Un uomo che non aveva letto un libro dalla culla! Bisognava avere delle basi ben diverse da quelle che aveva Priam! Una certa conoscenza tecnica anche solo per pensarlo, un piano del genere! Per non parlare di tutti i vari stadi, corretti, sistemati in esatto ordine progressivo! No, signore, non poteva farlo Priam! Intendiamoci, non metto in dubbio il suo delitto. Ha assassinato il suo socio, questo è certo. Diavolo! L'ha anche confessato! Ma non è lui che ha escogitato il piano e studiato i dettagli. Questa è l'opera di qualcuno che ha molto più acume e molta più preparazione di quanto Priam non si sognasse di avere.

— In altre parole: voi, Keats, pensate che Priam abbia usufruito non solo delle gambe ma anche del cervello di un altro.

— Esatto — scattò il poliziotto — e continuerò fino in fondo il mio pensiero. Affermo che lo stesso uomo che gli ha fornito le gambe, gli ha fornito anche il resto. — E fissò Alfred Wallace, il quale, sprofondato nella poltrona, teneva strettamente fra le mani il bicchiere all'altezza dello stomaco, guardando Keats negli occhi.

— Alludo proprio a voi, Wallace! Siete stato molto fortunato, amico mio! Priam vi ha fatto passare per un disgraziato che trottava ai suoi ordini senza capire niente di quello che faceva.

— Non fortunato — disse Ellery. — Era nei suoi piani, Keats. Priam credeva veramente che Wallace fosse un cieco strumento e che l'intero

piano fosse un brillante prodotto del suo genio. Data la sua natura, che Wallace conosceva molto bene, non poteva fare a meno di pensare così. Wallace lo aveva previsto. Lui lo ha influenzato in modo così sottile, lo ha preso per il naso con tale tatto che Priam non ha sospettato mai, neppure lontanamente, di essere lui il cieco strumento adoperato da un vero maestro.

Keats gettò di nuovo un'occhiata a Wallace, ma l'uomo era sempre comodamente seduto e sembrava persino divertito.

— Dunque... volete dire...

Ellery annuì. — Il vero assassino, Keats, non è Priam! È Wallace! È sempre stato lui.

Wallace allungò pigramente una mano e prese una sigaretta di Ellery, che gli allungò i fiammiferi. L'uomo ringraziò col capo. Accese la sigaretta, restituì i fiammiferi e riprese la stessa comoda posizione di prima. Il poliziotto era sbalordito. Guardò Ellery, poi Wallace, poi di nuovo Ellery.

— Volete dire — fece Keats ad alta voce — che, dopo tutto, Hill non fu assassinato da Priam?

— Vedete, Keats, il gangster A, nave ammiraglia, usa la torpediniera C per eliminare il gangster B. La torpediniera C agisce. Chi è colpevole dell'assassinio di B? Evidentemente A e C. La nave ammiraglia e la torpediniera. Priam e Alfred sono tutti e due colpevoli.

— Priam assoldò Wallace per uccidere Hill — disse vagamente Keats.

— No. — Ellery cominciò a pulire accuratamente la pipa. — No, Keats! Questo farebbe di Priam la nave ammiraglia e di Wallace la torpediniera. È molto più sottile l'imbroglio. Priam *credette* di essere la nave ammiraglia e credette anche che Wallace fosse solo il suo strumento, ma si sbagliava; era esattamente il contrario. Priam credette di usare Wallace per uccidere Hill, mentre invece Wallace usò Priam perché uccidesse Hill. E quando Priam decise l'uccisione di Wallace, e questo lo fece di sua testa, Wallace usò il piano di Priam per fare sì che Priam si rovinasse con le sue proprie mani.

— Volete andare piano per piacere? — grugnì Keats. — Ho avuto una settimana molto faticosa. Spiegatemelo in modo elementare, l'unico modo per poter capire qualcosa in questo pasticcio. Secondo quello che dite voi, quell'essere seduto lì, quest'uomo che voi definite assassino, che prende il vostro stipendio, beve i vostri liquori, fuma le vostre sigarette — tutto col vostro permesso, s'intende — quest'uomo prima decise di uccidere Hill,

poi Priam, facendo agire Priam senza che questi si accorgesse di essere mosso come un burattino, anzi tanto bene da fargli credere esattamente il contrario. Quello che ora il mio cervello di gallina desidererebbe chiarire è: *Perché?* Perché Wallace desiderava uccidere Hill e Priam? Che cosa aveva contro di loro?

— Voi conoscete benissimo la risposta, tenente.

— Io?

— Chi ha sempre voluto uccidere Hill e Priam?

— Chi?

— Chi poteva avere un motivo per desiderare la morte di entrambi.

Keats si alzò, afferrandosi ai braccioli della poltrona. Guardò Alfred Wallace con aria allucinata. — State scherzando — disse debolmente.

— No, Keats — disse Ellery. — La domanda ha una sola risposta. L'unica persona che aveva un motivo per uccidere Hill e Priam era Charles Adam. Esatto, Wallace? Perché cercarne due? Due cose uguali a una stessa cosa sono uguali tra di loro. Wallace è Adam. Chiaro ora?

Keats boccheggiava.

Wallace si alzò e gli porse gentilmente da bere. Keats lo guardò sospettoso come se si aspettasse di vedergli versare una polverina bianca nel bicchiere. Bevve e poi guardò dubbioso il liquido rimasto nel fondo del bicchiere.

— Non sono particolarmente ottuso — disse finalmente — sto solo cercando di seguire un filo logico; ma lasciamo da parte la logica. Voi affermate che quest'uomo è Charles Adam, ma cosa ve ne sembra di una simile coincidenza? Tra tutti i milioni di uomini che Priam poteva prendersi come segretari, finì proprio per assumere il solo uomo al mondo che aveva intenzione di ucciderlo.

— E voi la chiamate coincidenza? No, non c'è niente di fortuito nel fatto che Charles Adam sia diventato la balia asciutta di Priam. Lui stesso l'aveva *voluto.* Per venticinque anni aveva cercato Priam e Hill. Un giorno finalmente li scovò: ...divenne il compagno-infermiere-segretario di Priam. Non come Charles Adam, ma con una nuova personalità espressamente creata che battezzò Alfred Wallace. E io penso che Adam avesse qualcosa a che fare con il continuo cambiamento dei suoi vari predecessori, ma questa rimane solo una supposizione. Wallace, da uomo ragionevole, non apre bocca in proposito. È mia impressione anche che sia vissuto qui a Los Angeles più tempo di quanto non risulti dalle nostre indagini, non è vero Wal-

lace?

Wallace alzò le sopracciglia con aria di mistero.

— Comunque, ottenne finalmente il posto e decise di trarre completamente in inganno Priam. Questi infatti morì senza sapere assolutamente che Wallace era Adam, senza dubitare che le ossa di Adam non giacessero veramente sulle scogliere di quell'isola deserta dell'Oceano Indiano.

Ellery guardò Wallace sorseggiare pigramente il suo whisky come un gentiluomo che si trovi al club.

— Sto pensando come dovevate essere prima, Adam. Le fotografie dei giornali non dicono molto... e poi, venticinque anni possono trasformare quasi completamente una persona. Ma voi non vi sareste fidato solo di questo. Vi sarete quasi certamente assoggettato a operazioni di plastica facciale, compiute con notevole abilità! Ma non ne è rimasta traccia. Forse anche a un piccolo intervento alle corde vocali. E a molti esercizi per modificare l'andatura, certi particolari modi di dire, certi atteggiamenti. Deve essere stato lavoro di anni, ma alla fine siete riuscito a cancellare completamente il vecchio Adam. Priam non avrebbe mai potuto riconoscervi. E neppure Hill. E voi possedevate le doti di virilità richieste da Priam per i suoi segretari. Certamente vi rendeste conto di questa situazione in un primo giro di ispezione. Vedeste Delia Priam e restaste assolutamente incantato. Il cacio sui maccheroni!

Wallace sorrise compiaciuto.

— Non so quando e come, Priam si lasciò sfuggire per la prima volta il desiderio di sbarazzarsi di Leander Hill; può anche darsi che non lo abbia mai espresso esplicitamente. Certo non in principio. Voi eravate con lui giorno e notte, e lo studiavate. Io credo, Wallace — disse Ellery, allungando i piedi sul tavolino — che abbiate incominciato molto presto a menare Priam per il naso. Usaste una tecnica tutta vostra. Indovinavate i desideri della vostra vittima e li dirigevate, insospettato, nella direzione voluta da voi. Intuendo che Priam desiderava la morte di Hill, voi lo lavoraste in modo che lui finì col diventare conscio di questo suo desiderio. Poi lo lasciaste meditare su questo pensiero. Occorse molto tempo, dei mesi forse, ma voi avevate tempo e pazienza. Alla fine Priam fu divorato dalla sua passione.

«Ma per seguire il suo piano lui aveva naturalmente bisogno di un complice. Non era neanche il caso di mettere in dubbio chi sarebbe stato... fu un lavoro sottile, graduale, ma un giorno otteneste il vostro scopo. Priam

era ormai pronto e voi cominciaste il vostro "lavoro di gambe".»

Wallace guardava la fiamma del camino con aria assorta.

Keats, mentre lo osservava, ascoltando Ellery, aveva la sensazione ingenua e infantile che tutto ciò stesse accadendo in qualche altra parte del mondo e ad altre persone.

— Priam doveva avere dei piani suoi in testa, piani alla Priam: crudeli, violenti, e voi mostraste di ammirarli, oh, sì, certo, ma suggeriste che forse... qualcosa di meno diretto...

«Discutendo le varie possibilità che gli si offrivano avrete certo insinuato che forse poteva esistere qualche fatto nel passato che poteva dare a Priam, *a lui si intende*, lo spunto per combinare un piano omicida fondato su basi psicologiche e veramente eccezionali. Può darsi che gli abbiate fatto raccontare la storia di Adam, la vostra storia. Dopo di ciò tutto era ridicolmente facile. Era sufficiente ficcare le idee nel cervello di Priam in modo che poi uscissero dalla sua bocca, e convincerlo nel contempo che erano idee sue. Voi assumeste così, di fronte a Priam, l'abito dell'assoluta innocenza e Priam fu sempre convinto che tutto fosse frutto del proprio fertile cervello! Questa fu la falsariga che usaste sempre per agire a modo vostro senza correre rischi. Dev'essere stato un gran bel giorno, vero, Wallace?»

Ellery si rivolse a Keats:

— È una semplice questione di tecnica. Wallace era padrone della tecnica di infinocchiare Priam, e non solo come marito. Convinse Priam che proprio lui stava conducendo l'azione e che lui, Wallace, si limitava a obbedire; mentre invece Priam ordinava esattamente quello che Wallace intendeva fargli ordinare.

«Wallace dettò la lettera a Priam, esattamente come pensavate voi, Keats, solo che Wallace non la chiamò dettatura, ma semplicemente e delicatamente "suggerimento"; e Priam scrisse su di una macchina priva della lettera T. Imprudenza, disattenzione? No, non ci sono imprudenze in quello che ha premeditato Wallace-Adam. Lui, al contrario, ruppe il tasto senza che Priam se ne rendesse conto e riuscì a persuaderlo che non era affatto pericoloso usare la macchina in quelle condizioni, dato che era prevista la distruzione della lettera diretta a Hill. Naturalmente Wallace voleva invece che rimanesse una traccia di questa lettera, una traccia per noi; e se Hill non ne avesse segretamente fatta una copia, potete essere certo che un'altra copia sarebbe saltata fuori, trovata da me o da voi o da chiunque altro. Laurel, per esempio, ce l'avrebbe portata immediatamente. In definitiva, sarebbe stata l'assenza della T nella lettera e il tasto nuovo nella macchina

di Priam, a perderlo, esattamente come Wallace aveva predisposto.»

L'uomo in poltrona si permise un debole sorriso. Aveva abbassato gli occhi sul bicchiere e sorrideva, modestamente.

— E quando si rese conto di quanto Priam stava tramando di sua iniziativa, e cioè uccidere lui... Wallace si servì anche di questo. Approfittò degli eventi e colui che voleva uccidere finì ucciso.

«Quando dissi a Wallace quello che "sapevo", questo coincideva perfettamente col suo piano. Solo che, non è forse vero, Wallace?, sapevo troppo.»

Wallace alzò il bicchiere; quasi come un amichevole saluto.

Keats si muoveva a disagio, dimenandosi nella comoda poltrona come se fosse scomodissima.

— C'è qualcosa che non va stanotte, Queen! — brontolò — Questa versione dei fatti mi sembra teoria pura. Voi affermate che questo individuo è Charles Adam. Avete connesso tra di loro una quantità di fatti e di argomenti e ne avete dato una versione meravigliosa.

«Charles Adam è lui, ma come fate ad esserne sicuro? È anche possibile che non sia affatto Charles Adam. Dico possibile. Dimostratemi il contrario e vi crederò.»

Ellery rise: — Ora non cercate di coinvolgermi nella difesa di quello che è stato chiamato, e non sempre con ammirazione, "il metodo Queen". Fortunatamente, Keats, posso dimostrarvi con matematica certezza che questo uomo non può essere altri se non Charles Adam. Vi ricordate come ci rispose quando gli chiedemmo perché aveva preso il nome di Alfred Wallace?

«Disse che ne aveva preso uno tra tanti, quando, dopo la sua amnesia, non si ricordava più chi fosse e da dove venisse.»

— Ma allora tutta questa storia era una frottola.

— Sì, certo! Tranne il fatto che, qualunque sia il suo vero nome, non è certo Alfred Wallace. Lui lo scelse quando ne volle uno nuovo.

— E con ciò? Non c'è niente di strano, Alfred Wallace è un nome come un altro.

— Inesatto, Keats! C'è qualcosa non solo di strano e notevole in questo nome, ma soprattutto qualcosa di unico.

«Alfred Wallace - Alfred Russell Wallace - fu contemporaneo di Charles Darwin. Alfred Wallace fu il naturalista che giunse alla formulazione della teoria dell'evoluzione quasi simultaneamente a Darwin, per quanto per una via assolutamente indipendente. Infatti i loro rispettivi annunzi furono dati

al mondo per la prima volta, in forma di un unico saggio, letto davanti alla Linneean Society nel milleottocentocinquantotto. Darwin aveva abbozzato, a grandi linee, la sua teoria nel manoscritto del milleottocentoquarantadue. Wallace, malato in America, arrivò alle stesse conclusioni e mandò il risultato dei suoi studi a Darwin, e per questo la pubblicazione apparve simultaneamente.»

Ellery batté la sua pipa contro il portacenere. — Ed eccoci di fronte a un uomo che porta come nome di elezione Alfred Wallace. Si dà il caso che un naturalista di nome Charles Adam applichi la teoria dell'evoluzione, ispiratagli da Darwin e dall'Alfred Wallace vìssuto nel XIX secolo, come base per una serie di "chiavi". Credete forse che sia una coincidenza che il segretario di una delle vittime di Charles Adam abbia scelto per sé uno dei nomi associati alla teorìa dell'evoluzione? Proprio questo nome invece tra tutti i milioni di possibili nomi che aveva a disposizione? Come Charles Adam studiò il suo intero piano omicida su basi scientifiche, così, nello scegliersi un nome, lo trasse dal suo passato scientifico. Sono certo che fu persino tentato di chiamarsi Darwin. Ma Alfred Wallace è un nome che passa più inosservato. Forse tutto questo processo è stato inconscio. Sarebbe veramente un tiro ironico della sorte se quest'uomo, che si può vantare di avere condotto magistralmente in porto il suo piano omicida, fosse anche lui vittima del suo subcosciente.

Keats si alzò così di scatto che persino Wallace si scosse, ma il poliziotto non lo degnò di uno sguardo. Guardava Ellery.

— Così, quando voi lo avete assunto come segretario, sapevate di assumere Adam, un assassino.

— Esatto, Keats.

— E perché?

Ellery giocherellò con la pipa ormai spenta.

— Non è chiaro? Voi forse non ci avete pensato, tenente — disse fissando il fuoco — ma non una sola parola di quanto abbiamo detto finora poteva essere discussa in sede giudiziale. Nessuna di queste supposizioni ha valore dal punto di vista legale. Nulla ha valore di prova in senso legale. E anche se questa lunga storia fosse stata esposta davanti al tribunale, in assenza di qualsiasi prova legale dei particolari che la compongono, non avrebbe portato ad altro che al ritiro dell'accusa contro Wallace. E avrebbe potuto ingarbugliare le cose al punto da fare assolvere anche Priam o quanto meno fargli infliggere una pena inferiore alla sua colpa. Non ho voluto correre rischi... Ho preferito lasciare Priam al suo destino e cercare di trat-

tare personalmente con quel gentiluomo che vedete qui seduto in poltrona.

«È qui da due mesi, Keats, a portata di mano, ma non ho ancora trovato una soluzione. Mi sapete suggerire qualcosa voi?»

— È un maledetto assassino — disse Keats con voce risentita. — Ammetto che gli fu giocato un brutto tiro, venticinque anni fa, ma dal momento che pretese di fare giustizia da sé, divenne colpevole quanto i suoi persecutori. E se questo vi sembra un discorsetto da catechismo domenicale, non me ne importa.

— No, no. È così, avete ragione! — disse Ellery tristemente. — Non vi è dubbio, tenente. Wallace è colpevole. Io lo so, voi lo sapete, e lui stesso lo sa. Ma non parla e noi *come* possiamo provarlo? Possiamo provare che guastò il tasto della T nella macchina per scrivere di Roger Priam? Possiamo provare che fu lui a suggerire il piano omicida a Priam? Possiamo provare che fu lui a ideare i vari attentati alla vita di Priam... quando Priam stesso in tribunale dichiarò esplicitamente di esserseli procurati? Possiamo provare *una sola* delle cose che Wallace suggerì, consigliò, organizzò? Una sola, Keats?

Wallace guardò il tenente Keats della polizia di Hollywood con rispettoso interessamento.

Keats gli ricambiò lo sguardo per tre o quattro minuti almeno.

Poi cercò il suo cappello, se lo mise in testa, calcandolo sulle orecchie e uscì.

L'automobile di Keats si allontanò a precipizio giù per la strada della collina come se fosse inseguita dal demonio.

Ellery sospirò, poi riempì di nuovo la sua pipa.

— Maledizione, Adam. E ora, come devo comportarmi con voi?

L'uomo allungò una mano e prese un'altra delle sigarette di Ellery. Sorridendo col suo sorriso calmo e sibillino, lievemente irritante, disse: — Potete chiamarmi Alfred!

FINE